Terra e gente

Appunti e storie
di lago e di montagna

Comunità Montana Valli del Verbano

Editore Comunità Montana Valli del Verbano
© 2009 Comunità Montana Valli del Verbano

Terra e gente

Appunti e storie
di lago e di montagna

2009

Comunità Montana Valli del Verbano

Comitato di Redazione:

Serena Contini, Elsa Damia, Ercole Ielmini, Romano Oldrini, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Simona Zinanni.

Coordinamento di Redazione:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.

È sempre un grande piacere ogni anno presentare *Terra e gente*, l'ormai storica rivista culturale del nostro comprensorio territoriale. Particolare soddisfazione è doveroso avere per questa diciassettesima edizione, resa incerta dall'avvenuta riorganizzazione delle Comunità Montane, voluta dallo Stato e dalla Regione Lombardia nella logica di una razionalizzazione dei costi. Infatti la Legge Regionale ha ridisegnato i territori di competenza e introdotto le attuali normative e comunque, nonostante le indicazioni ministeriali recentemente proposte, va sottolineato il grande impegno da parte del Presidente, degli Assessori, dei Consiglieri e del Personale tutto.

La Comunità Montana della Valcuvia e la Comunità Montana Valli del Luinese, unite nella nuova Comunità Montana Valli del Verbano, hanno allargato dunque confini ed orizzonti.

La titolazione della nostra pubblicazione *Terra e gente. Appunti e storie di lago e di montagna* è ancor più motivata, dopo molti anni dalla sua ideazione, ora che il Lago Maggiore è divenuto per il neocostituito Ente elemento geograficamente, storicamente e simbolicamente unificante e qualificante dell'intero afferente territorio prealpino.

La nostra rivista, curata da molti anni con passione da Serena Contini, coglie nuovi stimoli, scopre nuovi personaggi, nuovi racconti e nuove realtà con vitalità rinnovata. Ai lettori, alla loro curiosità e al loro interesse, affidiamo queste pagine.

Il Presidente
della Comunità Montana
Valli del Verbano
Dott. Marco Magrini

Jolanda Lorenzi - Roberto Mella Pariani

Risalire il tempo: le origini archeologiche della chiesa di San Biagio a Cittiglio

Prima campagna di scavo

Il forte legame col territorio nel quale si vive porta a volte a cercare di conoscerne non solo i segreti e le bellezze odierne bensì, attraverso una riflessione forse più profonda, a riscoprirne i momenti salienti del passato, fino a quelli più remoti che progressivamente ne hanno costituito l'assetto attuale.

Se pur ancora rare, le indagini archeologiche costituiscono oggi un sofisticato strumento di ricerca, una sorta di macchina del tempo che, attraverso un metodo obbiettivo e l'ausilio di puntuali analisi scientifiche, ci permette di leggere a ritroso le antiche vicende di un sito o di un singolo edificio storico.

Ciò avviene attraverso l'indagine del deposito stratigrafico che in loro corrispondenza si è progressivamente costituito nel tempo e la cui lettura archeologica corrisponde alla scoperta di dati specifici e spesso non noti della propria storia, come se si avesse la possibilità di consultare per la prima volta un archivio di antichi documenti sino ad oggi mai letti.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, che da anni è impegnata in una serrata azione di tutela e valorizzazione dei siti archeologici del territorio, ha recentemente patrocinato importati indagini in edifici di culto medievali della Valcuvia e del Verbano, anche grazie alla dinamica azione di tutela svolta in questo territorio dalla compianta archeologa e collega Maria Adelaide Binaghi Leva: si tratta delle indagini all'antica pieve di san Lorenzo a Cuveglio, agli oratori rurali di san Bernardino ad Aga di Casalzuigno e di sant'Agostino a Caravate, alle chiese parrocchiali di Ferrera di Varese e di Cugliate Fabiasco ed ora all'oratorio di san Biagio a Cittiglio, oggetto della presente relazione preliminare relativa alla prima campagna di scavo svoltasi tra il 2006 e il 2007.

L'indagine archeologica, originata dalla necessità di eseguire scavi per un programmato rifacimento della pavimentazione interna, si è resa possibile anche grazie alla sensibilità della parrocchia di Cittiglio e dell'Associazione Ami-

S. Biagio, la bifora arcaica del campanile

S. Biagio, velario romanico con Chimera e due racemi fioriti

ci della chiesa di san Biagio, che da anni perseguono il recupero e la valorizzazione di questo pregevole edificio di culto(1).

La chiesa di san Biagio, arroccata sull'abitato e originariamente dedicata a Sant'Andrea, a partire dal XII secolo è attestata da una serie di atti documentali che la dicono edificata all'interno del *castrum* di Cittiglio, del quale oggi non sopravvivono palesi testimonianze strutturali se non nel palinsesto planimetrico degli edifici che ne occupano l'area.

Una *breve recordacionis* del 1174 documenta nell'abitato inferiore di Cittiglio, in precario stato strutturale dovuto evidentemente alla vetustà degli edifici, le perdute chiese dedicate al Salvatore, a San Giovanni Battista e a San Michele Arcangelo, oltre all'odierna Santa Maria, le quali rimandano tutte a culti santoriali di chiaro orizzonte longobardo(2).

Dunque la cappella dei santi Andrea e Biagio fu una chiesa castrense di fondazione privata, probabilmente eretta dal ramo originario dei domini locali dell'importante famiglia capitanale lombarda dei *De Citillio* (o forse successivamente da un ramo collaterale degli stessi: i *De Morsiolo*), signori e vassalli vescovili di un territorio che costituì, lungo la Valcuvia, l'estrema propaggine di potere dell'Episcopato comasco verso un ricco e strategico territorio di antica pertinenza arcivescovile ambrosiana, quale fu l'intero Verbano prima del primato Torriano-Visconteo e poi, dall'età rinascimentale, di quello borromaico(3).

La chiesa di San Biagio è il più antico edificio di Cittiglio: si tratta di una cappella ad aula unica con altare ad ovest e campanile dislocato all'interno della facciata, a lato dell'unico accesso all'edificio. La torre campanaria, di proporzioni ridotte, risale al primo romanico (anni 1000 - 1020) ed è priva di

---

(1) L'indagine della Soprintendenza per i Beni Archeologici, finanziata della Parrocchia di Cittiglio, è stata diretta dalla dott. J. Lorenzi ed è stata curata dall'archeologo R. Mella Pariani (Società Lombarda di Archeologia di Milano) con la collaborazione del sig. M. Vincenzi. Si è grati al parroco di Cittiglio don G. Cola, all'ing. A. Cellina presidente del Gruppo Amici di San Biagio e all'arch.to G. Pozzi progettista e storico, per aver promosso e incoraggiato la ricerca. Le analisi antropologiche, coordinate dal prof. G. Armocida dell'Università dell'Insubria di Varese, sono state curate dalle dott. A. Sassi e P. Basso. Si ringraziano il prof. Carlo Bertelli per la disponibilità allo studio dell'affresco della chimera, restaurato da A. Caccia e per le preziose considerazioni durante l'indagine la dott. S. Contini, l'ing. P. Frigerio, il prof. A. Lucioni e il prof. L. Violini. Le immagini che corredano il presente articolo appartengono dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia.

(2) *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250,* a cura di G. Peregalli, A. Ronchini, Varese 1989, pp. 3-5. Qui inoltre, era l'antica chiesa di San Giulio, proto-evangelizzatore dei territori del Cusio e del Verbano, cfr. P. Frigerio, P.G. Pisoni, *I SS. Giulio e Giuliano e l'evangelizzazione delle terre verbanesi e cusiane,* in *Verbanus,* 9, 1988, pp. 215-277.

(3) R. Perelli Cippo, *Tra Como e Milano: politica ed economia nelle carte di una pieve di Confine*, in *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio,* cit., pp. XIII- LVI.

partizioni architettoniche e di finestre o feritoie, ad eccezione della cella campanaria[4].

L'antica soglia della chiesa di San Biagio fu realizzata reimpiegando una lapide epigrafe romana che, con altre modanature architettoniche coeve e con una seconda epigrafe proveniente da un edificio rurale prossimo alla chiesa, vennero acquistate prima del 1849 dal conte Francesco Giovio di Como per poi confluire con tutta la sua collezione nell'omonimo Civico Museo della città lariana, ove si conservano tuttora.

La considerazione che l'epigrafe utilizzata a soglia della chiesa possa essere un falso, come da taluni studiosi ritenuto, si scontra con l'oggettivo stato di rinvenimento quale antico reimpiego nell'edificio sacro.

Che l'area sopraelevata del castello fosse già insediata in età romana o che manufatti lapidei di tale epoca fossero stati prelevati da luoghi circostanti per essere reimpiegati nella costruzione del castello o della chiesa sono possibilità che dovranno essere avvallate da dati archeologici documentali.

La prima campagna di scavo 2006-2007 ha accertato che la chiesa odierna è il risultato di una serie di interventi edilizi, a volte radicali, già sottesi dall'irregolarità di alcuni alzati murari.

La chiesa originaria, che potrebbe risalire all'età altomedievale, ebbe certamente un orientamento contrapposto a quello odierno, con altare canonicamente volto a est. L'edificio, di modeste dimensioni e ad aula unica, potrebbe aver avuto un'abside semicircolare ad arco sorpassato. L'emiciclo, individuato al di sotto dell'odierna facciata, trova il proprio sviluppo strutturale all'esterno della stessa, nell'area antistante l'entrata attuale.

Lo scavo dell'area absidale e la verifica delle strutture che potrebbero appartenere a questo originario edificio altomedievale – forse distrutto da un accertato esteso incendio – saranno oggetto della prossima campagna di indagine.

La chiesa romanica parrebbe essere il risultato di un pianificato ampliamento dell'originario edificio altomedievale attraverso l'abbattimento e la ricostruzione del lato sud e dell'originaria facciata dell'aula sita a ovest.

La base della nuova facciata romanica è stata posta in luce dagli scavi con il suo portale centrale di accesso, la relativa soglia monolitica e i due gradini di discesa all'aula.

All'ampliamento romanico fu concomitante all'edificazione della torre campanaria a sud dell'abside, all'interno della navata e in corrispondenza del suo angolo sud-est. Si tratta di un campanile con cuspide a scaglie litiche, privo di partizioni architettoniche e di finestre o feritoie, ad eccezione della cella campanaria aperta su tre lati da bifore rette da colonnine dagli arcaici capitelli a stampella.

(4) A. Finocchi, *Architettura romanica nel territorio di Varese,* Milano 1966.

Probabilmente durante questa fase si rimossero gli alzati delle due estremità murarie "sorpassate" dell'abside originaria al fine di adeguarla ora a perfetto emiciclo. Solo un tratto inferiore dell'estremità sorpassata sud, adiacente al campanile, sarà mantenuto per sostenere un nuovo lavello sacramentale ad uso liturgico, prossimo alla mensa e con scolo a perdere nella muratura.

Rientra forse in questa fondamentale fase edilizia della chiesa – assegnabile agli anni attorno al 1000 – la realizzazione nell'area presbiteriale di un importante ciclo di affreschi.

Dei perduti registri superiori del ciclo figurato lo scavo ha permesso di recuperare alcuni lacerti di intonaco collassato, relativi ad incarnati, panneggi e fondi ornamentali.

Decisamente interessante il rinvenimento di ampi tratti di intonaco dipinto ancora aderenti alla muratura – relativi al registro inferiore del ciclo figurato.

Si ha qui la rappresentazione di un velario (lungo arazzo figurato appeso alla parete) che nel tratto sino ad ora evidenziato alla base del campanile – sembrerebbe infatti continuare lungo l'arco absidale celato da una successiva scialbatura – rappresenta la rara iconografia d'età medievale della Chimera. Tale mostro ibrido di tradizione classica, figlia di Tifeo, dalle tre teste alitanti fuoco: leonina, caprina e di serpe alla coda – e qui rappresentato gradiente verso l'altare – dovette evidentemente far parte di un più amplio ciclo figurativo di *bestiaria* fantastici che testimonia come, nel buio del pieno medioevo, in questa sacca del territorio verbanese l'anonimo frescante di Cittiglio abbia affondato le proprie radici nell'erudizione classica mediata e trasmessa dalle iconografie dei codici monastici ai quali certamente attinse. Un interessante analogo velario è stato recentemente posto in luce nella chiesa romanica di San Michele al Monte a Porto Valtravaglia(5).

Ad un momento avanzato di età romanica è riconducibile un secondo affresco, sulla muratura nord, con l'ingenua rappresentazione di un piccolo drago alato, coricato sulla schiena nell'atto di essere trafitto dalla lancia di un santo guerriero. Preservatasi in ottimo stato di conservazione è l'ultima pavimentazione in cocciopesto rubricato dell'edificio romanico.

In un ulteriore momento d'età romanica (seconda metà del XI secolo) si antepone alla facciata un massiccio corpo di fabbrica, sempre in muratura ad esclusivo impiego di pietra, di larghezza corrispondente a quella dell'aula romanica e profondità equivalente a circa la metà della stessa.

Si tratta di un atrio o esonartece a specifica destinazione funeraria, evidentemente riservato ai famigliari discendenti dal fondatore dell'originaria cappella castrense.

---

(5) P. FRIGERIO, *S. Michele in monte. Una chiesa millenaria,* in *Loci Travaliae*, XIII, 2004, pp. 118-127.

S. Biagio, tomba 13 in loculo antropomorfo

S. Biagio, tomba 13:
cranio con i tre fendenti
della decapitazione

La facciata del nuovo avancorpo venne così a costituire la nuova facciata esterna della chiesa; posta in evidenza con i restauri dell'edificio degli anni 1980 e tutt'oggi visibile dalla sacrestia retrostante l'odierno altare seicentesco, la facciata è del tipo "a capanna", con ampia porta centrale ad arco a tutto sesto in ghiera in tufo locale (oggi murata) e con singola monofora alla sommità della cuspide. L'intonaco originario, conservato nel tratto superiore, presenta tratti di una larga bordura perimetrale rubricata e risulta ricoperto da un successivo intonaco relativo ad un affresco rinascimentale rappresentante centralmente un santo vescovo, probabilmente San Biagio.

Il piano pavimentale del nuovo atrio, altimetricamente condizionato dalla presenza del banco roccioso naturale, determinò l'innalzamento della soglia d'entrata della precedente facciata con relativo aumento dei gradini di discesa all'aula da due a quattro.

Solo nell'area settentrionale dell'atrio, dove la profondità del declivio roccioso permise un adeguato riporto terragno che consentisse la pratica inumatoria - iniziò la deposizione delle più antiche sepolture privilegiate. Delle due sinora indagate, deposte entro tipico loculo litico di forma antropomorfa, la prima (tomba 19) apparteneva ad un adolescente di probabile sesso femminile.

La seconda (tomba 13), oltre ai resti residuali di tre precedenti inumazioni (un infante, un adulto e una adulta), conteneva lo scheletro di un individuo maschio adulto, deceduto in età giovanile per decapitazione e il cui studio antropologico è stato oggetto di una tesi di laurea in Medicina Legale.

La posizione innaturale della testa nel loculo, volta di lato, era stata determinata dallo stato di recissione dei legamenti del collo al momento della deposizione.

Il cranio presentava posteriormente un esteso taglio orizzontale, sottile e rettilineo, mentre alla base erano evidenti altri due tagli contigui, con traiettorie lievemente differenti, inferti nell'adiacenza del foro occipitale. Durante lo scavo non è stato possibile stabilire se la frantumazione della mandibola sia da imputare all'impatto traumatico della decapitazione o a cause successive all'inumazione.

Dal riempimento secondario del loculo provengono un'ansa frammentaria di lucerna vitrea pensile (di tipologia nota in età paleocristiana e altomedievale), un frammento di ansa fittile e un chiodino a T. Presenti inoltre quattro piccoli apici di "stringa" in lamina bronzea avvolta, già documentati in sepolture tardomedievali e rinascimentali in provincia di Varese(6).

---

(6) M.A. Binaghi, R. Mella Pariani, *Le indagini archeologiche presso il battistero di San Giovanni a Varese,* in *Tracce*, 40, 2000, pp. 44-47; M.A. Binaghi, R. Mella Pariani, *Somma Lombardo (Va). Parrocchiale di S. Agnese. Individuazione del castro altomedievale*, in *NotALomb*, 2001-2002, pp. 217-220.

S. Biagio, arco trionfale: il profeta Elia (XIV secolo)

Il giovane decapitato fu probabilmente un membro o un affine della famiglia capitanale dei De Citillio, data la sua sepoltura all'interno dell'atrio funerario dell'avita della chiesa castrense di sant'Andrea.

L'attribuzione cronologica della deposizione, in assenza di reperti di corredo e in relazione all'accertata non contemporaneità tra la tipologia tardo-altomedievale del loculo antropomorfo e l'individuo stesso, ultimo deposto, potrebbe essere compresa tra XI e XIII secolo.

Successivamente, forse nel XIV secolo, nella chiesa si smantella il diaframma murario della prima facciata romanica, al fine di ottenere una nuova e più capiente aula per l'uso liturgico; tale intervento sottenderebbe l'avvenuto venir meno delle antiche prerogative di patronato con diritto di sepoltura dei famigliari discendenti dai fondatori della chiesa.

Segue la realizzazione di una serie di pavimenti, prima in malta, poi in mattonelle laterizie, che attestano l'iniziale mantenimento dell' originario orientamento liturgico dell'edificio con abside ad est. Solo in un secondo tempo si avrà l'abbattimento dell'abside e la costruzione in sua corrispondenza di una nuova facciata, mentre a ovest, contro la parete interna della vecchia facciata dell'atrio, col tamponamento della porta centrale, si edificherà il nuovo altare seicentesco.

L'indagine ha posto in evidenza 19 sepolture di individui, dall'età neonatale a quella adulta senile, acquisendo in tal modo una serie di dati utili all'analisi di un campione ampio di popolazione locale distribuita lungo un arco temporale di circa un millennio.

Inoltre il significativo numero di reperti, relativi all'abbigliamento e alla suppellettile liturgica, oltre a 12 monete in bronzo e in argento che scandiscono la stratigrafia e alla campionatura dei materiali organici e edilizi, permetterà di delineare i più significativi momenti della storia civile e devozionale di questa antica comunità valcuviana.

Sergio Baroli - Pierangelo Frigerio

Stefano e Giacomo Luini nobili luinesi nelle magistrature di antico e nuovo regime

La presente nota preliminare vuole introdurre una indagine prosopografica sulle famiglie luinesi, esponendo intanto i primi risultati, riguardanti i fratelli Stefano e Giacomo Luini, magistrati e politici negli anni che vanno dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia napoleonico.

Sono due figure di non secondario rilievo, a giudicare almeno dai titoli di barone e conte ai medesimi conferiti nel 1812. Avvertiamo subito che lo studio del casato Luini, diramato fra Luino, Caravate-Cittiglio, Porto Valtravaglia, le città dell'Alto Milanese e Milano stessa, è ostacolato dall'ossessivo ripetersi dei nomi, anche negli stessi anni.

Meno imbarazza l'alternanza dei cognomi Luini-Luvini, ritenuti equivalenti nei repertori dei maggiori archivi milanesi, causata dalla toponimia ove la coesistenza di Luino e Luvino ha lungamente inquietato le patrie poste e le ferrovie internazionali, sino al 1889 in cui Luvino lasciò, per decreto reale, il posto a Luino.

Nella memorialistica verbanese la "luinesità" dei due è indiscussa. Il contemporaneo Giovan Battista Borri, farmacista di Marchirolo, nelle sue inedite memorie (1830), riferisce a Luino uomini di vaglia «come lo sono attualmente il signor don Giacomo Luini già presidente della Corte di giustizia in Milano, don Stefano di lui fratello, già prefetto dell'Agogna; don Pietro i.r. Pretore consigliere in Cassano Gera d'Adda e un di lui fratello Ferdinando medico distrettuale e condotto del borgo e del circondario»(1).

Non diversamente si esprime Luigi Boniforti, nella sua nota guida del Ver-

(1) Ringraziamo dell'informazione Gabriele Polita che ha trascritto e conta di pubblicare il ms. Borri, a suo tempo utilizzato per le notizie di carattere geologico da L. BRAMBILLA, *Varese e il suo circondario*, Ubicini, Varese.

bano, ingenerando peraltro confusione(2). Da lui trassero Brambilla(3) e De Vit(4). Trascurando i tanti corografi(5), qualche attendibile notizia aggiunsero Sanvito(6) e, finalmente su base documentale, Falzone(7).

Un autorevole studio, vecchio d'un secolo, assegnava invece i due dignitari a Milano, ove in effetti risiedevano(8). Già Falzone aveva tolto ogni dubbio per Stefano, rendendo noto il suo atto di battesimo(9). Nello stesso fascicolo da lui esplorato presso l'Archivio di Stato milanese, è contenuto quello di Giacomo, allegati entrambi alle pratiche per il conferimento dei citati titoli nobiliari. Li riassumiamo (non senza averli riscontrati sui registri parrocchiali)(10).

Stefano Bernardo Serafino Emanuele e Giacomo Agostino Biagio Maria furono battezzati dal curato Antonio Giani nella chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Luino addì 23 dicembre 1769 e 5 febbraio 1771; erano nati uno/due giorni prima da don Giuseppe Luvini e donna Anna Maria Orelli. Compadri rispettivamente il d.r Lorenzo Zanella (rappresentato dal d.r don Giovanni Battista Calderoni) e don Agostino Agudio Andreetta, causidico collegiato di Milano (rappresentato dal sindacatore di Luino d.r Angelo Francesco Barozzi).

I titoli di antica nobiltà

Nel 1815, dopo la Restaurazione, i Nostri chiesero al nuovo sovrano, l'imperatore d'Austria, il riconoscimento dell'antica e della nuova nobiltà; fu loro accordato il titolo generico di "nobile", non quello napoleonico di conte-barone. Il primo derivava dalla concessione già fatta nel 7 gennaio 1791

(2) L. Boniforti, *Il Lago Maggiore e dintorni*, s.n.e. (1858), pp. 208 sg.
(3) L. Brambilla, *Varese…,* cit., II, p. 121.
(4) V. De Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee*, Allegretti, Prato 1875-80, III, p. 567.
(5) Ricordiamo solo la *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, di C. Cantù (1858), e il *Dizionario corografico* di A. Amati (1880). L'Amati aggiungeva: «Il Cavaliere Giuseppe Luini, distinto giureconsulto, giudice della suprema corte di cassazione, fu uno dei compilatori del codice penale italiano» e in calce ringraziava per le notizia e la segnalazione dello stemma comunale (in versione come vedremo ingentilita rispetto a quello della famiglia Luini) il dott. Giuseppe Luini).
(6) M. Sanvito, *Luino nella storia e nell'arte,* Littorio, Varese 1931, p. 69.
(7) P. Falzone, *Luino. Memorie storiche*, Editel, Germignaga s.a. (1994), pp. 217-220. Di quanto noto nel 1999, senza rimediare agli errori, ha dato conto: P. Frigerio, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese-Azzate 1999, pp. 488 sg. (poco rimediando anche nella II edizione 2009).
(8) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona*, Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., Roma-Milano 1906, pp. 388 sg.
(9) P. Falzone, *Luino…,* cit., p. 217: peraltro errato l'anno di nascita, 1779 anziché 1769, ciò che ingenerava dubbi di omonimia per comportamenti e cariche di Stefano noti nel 1796-1797.
(10) Archivio di Stato Milano (ASMi), *Atti di governo. Araldica*, b. 128, fasc. 7.

al loro padre Giuseppe e zio Gaspare(11). Ne è conservata la documentazione completa, dalla quale risulta fra l'altro l'albero genealogico, risalente sino a un avo quattrocentesco, Giovanni Corradino, cui nel 1465 era stato concesso da Francesco Sforza il privilegio della cittadinanza milanese(12). Unendo le risultanze dei registri parrocchiali luinesi e dalle altre fonti disponibili, citate in queste pagine, la linea successoria che ci interessa può essere di seguito rappresentata.

Sono di qualche interesse i titoli vantati per il riconoscimento di nobiltà: oltre al privilegio sforzesco(13), i «padronati della nobile famiglia» in Luino, riguardanti la cappella di S. Bernardo nella chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, cui era connesso l'obbligo di messa quotidiana «in aurora», stabilito nel 1607 dal giureconsulto Bernardo Luini, con diritto di panca distinta(14), e il sepolcro nella chiesa carmelitana della Madonna del Carmine, con «banca» privativa in evidenza. Quivi erano stati sepolti i fratelli Gio. Stefano e il canonico Giacomo(15).

Cospicuo risultava poi il patrimonio, indispensabile a coonestare la qualifica nobiliare. Nel 1774-1778 gli stessi Gio. Stefano e Giacomo godevano di un deposito di 54.665 lire sul Monte dei creditori di giustizia, con resa del 2% e pagavano 459 lire d'imposta prediale e locale; le proprietà terriere sparse fra Luino, Voldomino con Biviglione, Grantola, Bedero con Brezzo, Mesenzana, Porto Valtravaglia, Angera assommavano a circa 1060 pertiche (70 ha) con valore di 3.330 scudi; il 43% del perticato (29% dello scudato) era dato a livello.

---

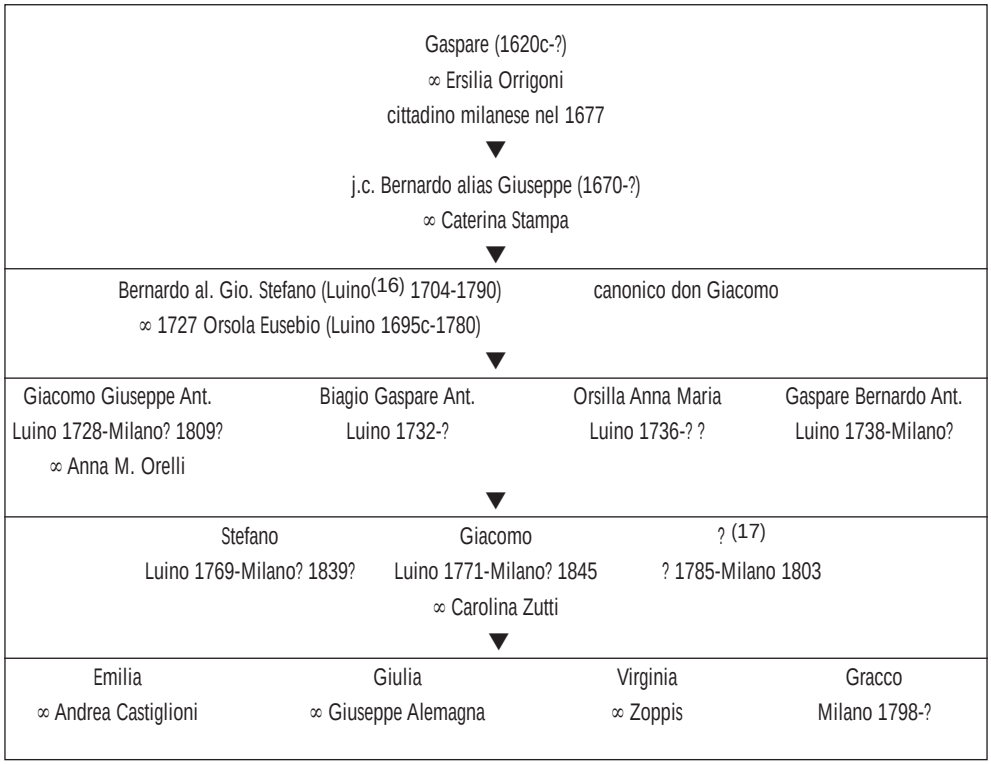
(11) *Ibidem*: a) 1815, giugno-agosto: richieste di Giacomo e Stefano Luini, pareri della Commissione araldica che riconosce la decisione del 1791 e per i nuovi titoli rimanda al sovrano. b) 1819, maggio: dopo la decisione sovrana di non ammettere i nuovi titoli, Giacomo e Stefano Luini chiedono alla Municipalità di Milano di essere iscritti nell'antica nobiltà milanese. d) 1823, maggio: stato di famiglia di Giacomo (tre figlie: Emilia, maritata con Andrea di Francesco Castiglioni, Virginia, Giulia nubili).

(12) ASMi, *Atti di governo. Araldica p.a.*, b. 90, fasc. 5.

(13) ASMi, *Atti di governo. Araldica p.a.*, b. 90, fasc. 5. Il privilegio del 12 febbraio 1465 di Francesco Maria Sforza al «nobilis vir Ioannes Conradinus de Luyno» (in cui si riconosceva «maiorum suorum nobilitatem») era stato allegato in originale alla richiesta di lettere patenti di cittadinanza, concesse a Bernardo Gaspare Luini dal Senato di Milano nel 17 febbraio 1677; ne rilasciò copia autentica nel 8 luglio 1774 Giuseppe Andrea de Fortis, «custos et magister» dell'archivio senatoriale.

(14) *Ibidem*; è citata anche l'epigrafe a lettere d'oro su fondo nero, scomparsa con la cappella dopo che la chiesa fu ricostruita nel XIX secolo (D.O.M. ET DIVO BERNARDO TVTELARI SACELLVM HOC QVOTIDIANA MISSA IN AVRORA PERPETVO CELEBRANDA IVRE ELIGENDI PER TEMPORA CAPELLANOS SANCTISSIMI SACRAMENTI SODALIBVS COMMISSO I.C. BERNARDVS IN EIVS POSTREMO ELOGIO AD PVBLICVM HVIVS OPPIDI COMMODVM DOTAVIT DIE IX IVLII ANNO A SALVATORE NATO MDCVII).

(15) *Ibidem*; dai registri parrocchiali risulta essere stato sepolto al Carmine, nel 1721, uno Stefano Luini (di ramo diverso dal nostro). Del sepolcreto è stato qualche anno fa ritrovata la pietra tombale con il noto stemma dei Luini.



(16) *Ibidem*: riteniamo certo il luogo di nascita anche se del battesimo si sa solo che fu somministrato «in casa» dal curato di Maccagno Imperiale, Gio. Battista Savoia, mentre un «supplimento delle ceremonie battesimali» occorse a Varese nella chiesa plebana di S. Vittore (10 novembre 1704).

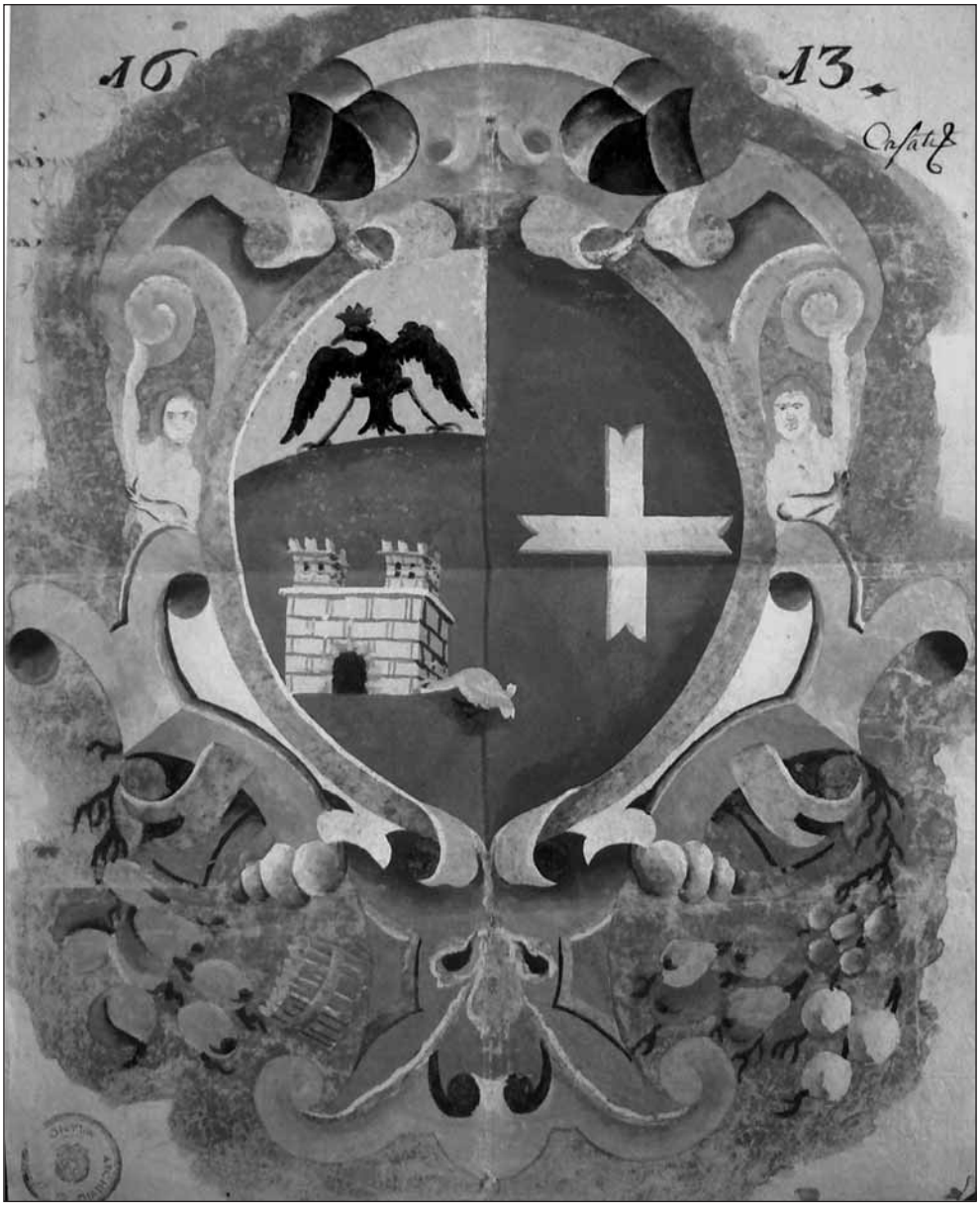
(17) Il punto interrogativo riguarda un «diciottenne, fratello del consigliere Luini d'appello» [Giacomo], morto nel 1803; riferisce il diarista Mantovani: «pranzò dal capomastro Nosetti, vicino a S. Maria Segreta, e sul finir del pranzo con un coltello si diè due forti colpi nel petto. Morto fra poche ore; motivi ignoti, non essendovi stata alcuna prevenzione»: cfr. L. MANTOVANI, *Diario politico ecclesiastico*, a cura di P. ZANOLI, Ist. Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, I (1796-1802), Roma 1985; II (1803-1805), ivi 1987; III (1806-1811), ivi 1991; IV (1812-1816), ivi 1993; V (1817-1824), ivi 1994, in particolare II, p. 102 (12 maggio 1803).

I Luini e Luino

In Giacomo Luini l'affetto del luogo natio restò vivo sino alla fine dei suoi giorni, come è dimostrato nel codicillo del 3 marzo 1845 al suo testamento(18) (pubblicato post mortem il 5 aprile seguente) nel quale, premesso che «Dulcis amor patriae, dulce favere suis», egli volle dare «perenne testimonianza» del suo attaccamento alla popolazione della diletta patria. Anche per riparare a una «dimenticanza» del fratello Stefano che, «sospinto da affrenata liberalità» verso persone estranee alla famiglia e al paese natale, aveva nel suo testamento ignorato il «sacro debito di amor patrio», dotò con una rendita annua di 300 lire un posto letto nell'Ospedale di Luino, posto «da riservarsi di preferenza per qualche ammalato, dell'uno o dell'altro sesso», appartenente a «povera famiglia di contadini, di affittuari o per altro titolo di servizio dipendenti» dalle tre figlie, sue eredi.

Subentravano esse in un vasto compendio nel cuore nobiliare di Luino, poco a monte del palazzo Crivelli, della chiesa di S. Giuseppe e del pretorio feudale. Al di là d'una fascia con fronte a ovest, limitrofa all'officio criminale e alle prigioni, con la casa Strigelli, un'ampia distesa di giardini e forse di vigne e frutteti – oggi in gran parte occupata da parco pubblico − si svolgeva sul pendio verso la chiesa parrocchiale, contornata a sud dal torrente Luina (che oggi, coperto, scorre sotto via XV agosto e piazza Risorgimento), a est dalla contrada di S. Caterina (oggi via Battisti), a nord dalla contrada d'Officio (oggi via Manzoni). Una cortina di edifici sviluppata lungo la parte più alta della contrada di S. Caterina e poi lungo la contrada d'Officio, sino alla curva dell'osteria Tre Re, riuniva – oltre la casa Solera, con limitata pertinenza scoperta − quattro case Luini. I - La casa avita, di cui Giacomo era divenuto proprietario esclusivo per divisione dal fratello Stefano e dallo zio Gaspare, descritta come «casa di villeggiatura», con «rustici, giardino e brolo» e «ingresso dalla contrada di S. Caterina n. 48» (oggi di proprietà Ferrini). All'impianto del Catasto austriaco, intorno al 1750, ne era intestatario Stefano Luini, figlio del dottor Giuseppe, che riconosciamo nel nonno dei nostri Stefano e Giacomo. II - La casa adiacente a monte, di recente pervenuta a Giacomo, per acquisto da Luigi Garoni, Antonio e Francesco Maria Maghetti (poi di proprietà Moro-Belloni-Ferrini). III - Due case che, intermessa la casa Solera, seguono alle case I-II, e che, attribuite nella divisione citata a Stefano, da lui erano state lasciate in morte al fratello, con riserva di usufrutto a «Maria appellata Marietta Germani Dell'Acqua», la «persona estranea» di cui sopra. III.1 - Casa poi Comi-Meregnani, in origine del pre-

(18) Estratto del testamento in Archivio Ospedale Luini Confalonieri di Luino (AOL), *Atti vecchi lasciti e legati 1844-1900*. Cfr. S. Baroli - P. Frigerio, *La pubblica assistenza nella storia della società luinese. L'Ospedale Luini Confalonieri e il ricovero Mons. Comi*, F. Nastro, Luino 2008, p. 151.



Stemma della famiglia, allegato alla domanda di Giuseppe e Gaspare Luini per il riconoscimento della nobiltà, partito con l'arma tradizionale dei Luini al primo (si nota la prevalenza prospettica del castello sull'oca imbeccata). Sul retro dell'acquerello, di varie mani: "Lo stemma guen[ti]lizzio qui reto da me inf(rascript)o formato et deliniato afermo essere in tuto e per tuto esatamente come si ritrova dipinto nella sala superiore ed inferiore della casa di abitazione delli ill(ustrissi)mi s(igno)ri Don Steffano ed canonico don Giacomo fratelli Luiini situata nel Bourgo di Luino e per fede, Luino questo g(iorn)o 15 gunio 1774. Io Gio. Batti Marazi pitore abitante in Lavena Valtravallia. Io Gio. Ramelli fui presente per testimonio noto di detto pitore. Francescho Toletti altro testimonio presento noto di deto Marazo pitore. Me presente et vidente sese subscripserunt predicti pictor et testes utsupra et pro fide etc, testor ego J(ure) C(onsultus) Angelus Franciscus Barotius de Collegio Mediolani notarius. Il disegno è conservato in Archivio di Stato Milano, *Atti di governo, Araldica p.a.*, b. 90.

te Giuseppe di Giovanni Luini (che aveva la sua dimora in piazza S. Francesco) e pervenuta a Stefano e Giacomo non sappiamo se per eredità o per acquisto. III.2 - Casa, poi Boscetti, passata nel 1781 da «Anna Eusebia» di Bernardo (il cognome è consolidato in Eusebio), insieme ai beni di «Orsola Eusebia», di lei sorella, ai fratelli Giuseppe e Gaspare Luini, figli della stessa Orsola. Poiché Gaspare era prete, la casa giunse infine a Stefano e Giacomo(19).

Solo alla morte di Marietta sarebbe divenuto esecutivo il legato all'Ospedale, per il quale le figlie di Giacomo erano impegnate a vincolare uno stabile di «peritato approssimativo reddito delle lire trecento», in modo che la rimanente sostanza restasse libera da obblighi. Le sorelle Luini non attesero la riunione di usufrutto e proposero di accendere un'ipoteca sulle case I e II di loro esclusiva proprietà, valutate dall'ingegnere Tancredi Frulli in quasi 27mila lire austriache. In seguito l'Ospedale che pure era stato fondato da un esponente del casato, Giovanni Luini-Confalonieri, avrebbe proposto l'affrancazione dall'obbligo perpetuo, con il versamento una tantum – dopo la riunione dell'usufrutto Dell'Acqua − di 4000 lire. È possibile ricostruire i tempi di successione in detti beni. Procedendo a ritroso, e trascurando la porzione di recente acquisto, Giacomo era rimasto esclusivo intestatario nel 18 ottobre 1812 per divisione dal fratello Stefano e dallo zio Gaspare; la comunione dei tre datava dal 29 agosto 1805 (per subentro di Giacomo-Stefano al padre Giuseppe, probabilmente in seguito a sua donazione ante mortem); Giuseppe e Gaspare a loro volta erano divenuti proprietari nel 6 agosto 1781 (poco dopo la morte della madre e per probabile analoga donazione paterna)(20). Non ci è noto invece l'anno in cui Giacomo succedette allo zio Gaspare e, nella nuda proprietà, al fratello (ipotizziamo per lui la morte nel 1739, data da Boniforti riferita a Giacomo).

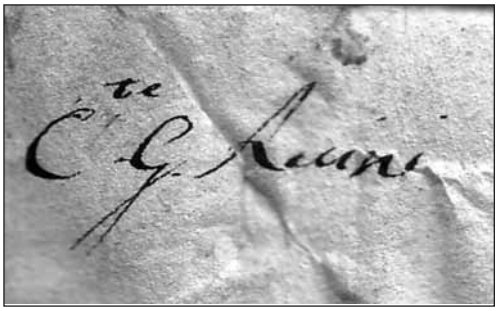
V'è da dire che la rampogna di Giacomo nei confronti del fratello accese nella detestata usufruttuaria il desiderio di una riparazione. Maria Dell'Acqua con testamento 15 marzo 1871, oltre a legati di beneficenza milanese che le avrebbero meritato un segno di riconoscimento al Cimitero Monumentale, lasciò ben 6000 lire all'Ospedale e alla luinese Congregazione di Carità 200 lire di rendita italiana, «coll'obbligo di distribuire il ricavo annuale ai più bisognosi»(21). La stessa aveva dedicato a Stefano Luini, nella chiesa di Luino, un

(19) Archivio di Stato Varese (ASVa), *Catasti, Catasto c.d. Teresiano; Catasto Lombardo-Veneto* (terreni e fabbricati), registri e mappe. Ringraziamo Federico Crimi che ci ha preceduto nell'indagine catastale, comunicandocene le risultanze.

(20) AOL, *Atti vecchi. Beni patrimoniali. Livelli e decime*; cfr. Archivio Parrocchiale Luino (APL), IV. 4/1, fasc. 3.

(21) Archivio Comunale Luino (ACL), *Tit. III, Beneficenza*, b. 2, fasc. 5: testamento Dell'Acqua 1871 marzo 15. S. BAROLI - P. FRIGERIO, *La pubblica assistenza…*, cit., p. 151. La tomba Dell'Acqua, opera dello scultore Luigi Crippa, fu eretta per iniziativa dell'erede Camillo Tanzi nel cimitero Maggiore di Milano con il concorso dei Pubblici Stabilimenti Elemosinieri di Milano che erano stati favoriti con altri legati.

PLVTARCHI
CHERONÆI,
PHILOSOPHI ET
HISTORICI
Vitæ comparatæ illustrium virorũ Græcorum & Romanorum, ita digestæ ac in Tomos tres dispertitæ, vt temporum ordo seriésque constet.
HERMANNO CRVSERIO
I. C. Interprete.
Cum Indice verborum & rerum locupletißimo & fidelißimo.
Tomus primus.
VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA.
LVGDVNI,
APVD ANTONIVM GRYPHIVM.
M. D. LXV.
L. 22



Firma di appartenenza del conte Giacomo Luini, sul *Plutarco* già d'altrui proprietà, come dal frontespizio sopra riprodotto, ritrovato nella casa Maghetti-Luini.

monumento funebre; nella donna piangente prona ai piedi dell'erma con il busto del barone, si è riconosciuta la sua figura.

Va notato l'errore di Boniforti, trasmesso sino a ieri.

Egli elenca il barone Stefano («che fu prefetto dei dipartimento dell'Agogna, e nell'esercizio della magistratura lasciò egregia fama di sé») e il conte Giacomo («morto nel 1839»...).

E aggiunge: «In una cappella della restaurata chiesa parrocchiale vedesi un assai bel monumento eretto al medesimo C.[sic] Luini per cura di Maria Dell'Acqua Germani, la quale è figurata giacente a piè del funerario cippo, su cui poggia il busto del rimpianto suo benefattore. Sul medesimo cippo leggesi la breve epigrafe, che ben ne piace di qui riferire: Gratitudine − promove, accresce, perpetua − ogni maniera − di benefizio. Questa scultura in bel marmo di Carrara è opera dei cavaliere Monti»(22).

Si tratta forse della «lapide» riguardante il «barone conte» (sic) Stefano Luini, che nel 1890 venne trasportata dalla chiesa all'Ospedale, tanto beneficato dai Luini. A marmi presenti nel cortile del vecchio edificio è cenno nell'inventario del 1906(23). Di Maria Dell'Acqua niente sappiamo: senza bisogno di immaginare una relazione more uxorio tra lei e Stefano, la dama, magari vedova d'un intendente di casa, può essere stata la fedele governante del barone, assistendolo in malattia.

Giuseppe Luini, magistrato e buon padre

Tornando all'albero di famiglia, constatiamo il succedersi di più generazioni di giurisperiti, partendo dal primo Giuseppe, forse notaio, per passare a Stefano, fiscale: si noti che il nome premesso, Bernardo, veniva attribuito di generazione in generazione a chi fosse stato dalla sorte prescelto per fruire di un legato stabilito in antico da un Bernardo Luini. Anche il barone Stefano si trova in un caso qualificato – forse per errore − come Giovan Bernardo Stefano(24). Il secondo Giuseppe aveva sposato una nobile locarnese, Anna Maria Orelli, figlia di Emilio, pretore di Brissago(25). La sua carriera ebbe inizio sotto l'*ancièn régime*. Fu pretore di Lodi, dal 1786 consigliere assessore del tribunale di I istanza a Milano, dal 1787 al 1796 consigliere aulico del Tribunale

(22) Gaetano Monti (Ravenna, 1776-1847) fu un notevole scultore neoclassico, attivo a Milano.
(23) S. Baroli - P. Frigerio, *La pubblica assistenza…*, cit., p. 151.
(24) Archivio Storico Civico Milano (ASCMi), *Famiglie*, Luini, b. 878: notizie sul lascito di Bernardo Luini sr. e intestazione della scheda per il conferimento del baronato a Stefano Luini.
(25) ASMi, *Atti di governo. Araldica p.a.*, b. 90, fasc. 5 (certificato 10 gennaio 1787 per le nobili origini di Anna Maria Orelli, rilasciato da Gio. Battista Orelli, cancelliere dell'Università dei nobili di Locarno).

d'appello[26]. Proprio con tale qualifica richiese nel 1790, con il fratello Gaspare, il riconoscimento di antica nobiltà[27]. Parlando del figlio Stefano, il canonico Mantovani – nel suo diario di rancoroso legittimista e reazionario – ricordava «i buoni esempi domestici dell'onoratissimo suo padre il consigliere Luvini, e l'educazione ottima, e cristiana dal medesimo procuratagli, e sopratutto il bene positivo, e il decoro, che tutta la di lui famiglia doveva alla casa d'Austria, e suo governo in Milano»[28].

La carriera non fu interrotta dalla conquista francese. Nel maggio 1803 la Consulta di stato nominò al Tribunale d'appello per l'Olona due Luini; poiché da un lato si parla poi di Luini padre e figlio, nel 1807 componenti del tribunale di Cassazione, e dall'altro sappiamo che a quelle magistrature partecipò certamente Giacomo, siamo portati a riconoscere la compresenza di Giuseppe[29]. Nel novembre 1804 Giuseppe Luini «del Tribunale d'appello» fu designato nella commissione di Sanità, presieduta da Pietro Moscati, il famoso medico che sarebbe poi diventato direttore generale della Pubblica Istruzione[30]. Enucleando da autorevoli note la presenza fra gli esiliati di Cattaro, siamo portati a riconoscere il Nostro nel Giuseppe ivi descritto, membro del Tribunale d'appello e giudice di Cassazione, nato nel 1726 e morto di 84 anni compiuti[31]. Se la data di nascita poco di discosta da quella certa (1728), quella di morte nel 1810 si può conciliare con la successione dei figli nel 1805, come già prospettato, con una donazione ante mortem.

Magistrature e politica agli esordi dei fratelli Luini

Secondo Sanvito, Stefano era stato pretore a Luino nel 1796; se veramente lo fu, smise in quell'anno la toga per accorrere a Milano, «liberata» da Bonaparte, ove il 31 maggio (12 pratile a. IV) chiese di essere nominato capitano della Guardia Nazionale: lo distinguiamo dagli omonimi poiché egli si diceva domiciliato in via della Cerva, parrocchia del Crocifisso, ove sappiamo che abitavano il padre Giuseppe e lo zio Gaspare[32]. Ottenne invece, nel 1797, la pretura di Trevi-

(26) P. Frigerio, *Storia di Luino…*, cit., pp. 488 sg.; F. Arese, *Le supreme cariche del Ducato di Milano e della Lombardia austriaca 1700-1796*, ASL, 1979-1980 (pp. 535-598), pp. 562, 589.
(27) ASMi, *Atti di governo. Araldica p.a.*, b. 90, fasc. 5.
(28) L. Mantovani, *Diario…*, cit., II, p. 37 sg. (6 febbraio 1803).
(29) Ivi, II, p. 101 (10 maggio 1803); III, p. 154 (4 febbraio 1807).
(30) Ivi, II, p. 389 (18 novembre 1804).
(31) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona,* Roma - Milano, S.E. Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1906, p. 389.
(32) ASCMi, *Famiglie*, Luini, b. 878 (schede Pagani, copia della domanda 1796).

glio, carica forse già occupata dal fratello, che era precocemente entrato in magistratura (nel 1810, come vedremo, avrebbe rivendicato i suoi quindici anni di militanza giudiziaria). Ci sono pervenute le quartine composte dal pretore, «cittadino e patriota Stefano Luini», per augurare alla Municipalità di Treviglio un buon anno VI repubblicano (che cominciava il I vendemmiale, vulgo il 22 settembre 1797). La Municipalità ne fu lusingata e inviò 50 esemplari a stampa di quei versi − spaesati nella Lombardia di Parini, Foscolo e Monti − al Direttorio esecutivo della Cisalpina e alcune copie al ministro di Giustizia(33).

Stefano Luini si distinse poi fra i giacobini, amico di Carlo Salvador (uno dei più accesi esponenti delle varie società popolari e di pubblica istruzione che contrassegnarono il fervido clima della Cisalpina); nel 1798 fu capitano di giustizia e presidente del Tribunale criminale dell'Adda(34). Pochi anni dopo il canonico Mantovani lo ricordava come un patriota che, «co' suoi scritti stampati», si era mostrato irrispettoso della religione e della morale. Concedeva tuttavia che fossero stati «il pessimo altrui esempio, e la leggerezza propria della gioventù», a fargli scordare i già citati «buoni esempi domestici»(35).

Quanto a Giacomo, nel 1798 era divenuto giudice del Tribunale d'appello(36). Anche lui aveva mostrato «dei principi repubblicani sì ardenti nel 1797 che al ritorno degli Austro-Russi venne esiliato a Cattaro»(37). Entrambi i fratelli furono relegati in quel remoto centro della Dalmazia, e con loro un Giuseppe Luini, che certo – vista l'attestazione di Mantovani − non è il loro padre(38). Sembra che al ritorno degli Austriaci a Milano nel 1799, Giacomo e Stefano fossero fuggiti in Svizzera, ma «venne il momento in che l'estera forza doveva esagerare l'ingiustizia; il tradimento imprigionò i due fratelli in quell'inviolabile asilo»(39).

Di Giuseppe, terzo Luini presente a Cattaro, nulla sappiamo di certo; errò chi lo disse fratello di Giacomo. In un elenco di fedeli repubblicani redatto dal governo cisalpino nel 1798 figura: «Luini dr. Giuseppe», Milano, a. 34, rappresentante nel Gran Consiglio, possidente, figlio di famiglia, «ottimo»(40).

---

(33) ASMi, *Studi p.a.*, b. 110, fasc. 19.

(34) C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al regno*, «Storia d'Italia» UTET, XIV.I, 1986, p. 326; M. SANVITO, *Luino…*, cit., p. 69.

(35) L. MANTOVANI, *Diario…*, cit., II, p. 37 sg. (6 febbraio 1803).

(36) F. APOSTOLI, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.

(37) F. CORACCINI, (i.e. Giuseppe Valeriani), *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Francesco Veladini e C., Lugano 1823, p. C.

(38) F. APOSTOLI, *Lettere sirmiensi…*, cit., pp. 388 sg.: Stefano, nell'elenco Carpi (degli esiliati a Cattaro), «è detto prete, ma dev'essere un errore per pretore». Non è l'unico caso di confusione fra i troppi Luini.

(39) F. APOSTOLI, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.

(40) E. PAGANO, *Pro e contro la repubblica. Cittadini schedati dal governo cisalpino in una inchiesta politica del 1798*, Unicopli, Milano 2000, p. 158.

Corrisponde forse al Giuseppe (citato come magistrato della Cisalpina e deportato a Cattaro)[41], nato nel 1765, figlio di Bernardo Giovanni, e morto nel 14 novembre 1823.

Giacomo e Stefano si trovarono a Cattaro insieme al fior fiore dei rivoluzionari cisalpini, Pietro Moscati, Curtius (il medico Francesco Curti, municipale di Varese, ben noto per l'estremismo dei suoi atteggiamenti)[42], Angiolini, Rusnati, Barelle, Sangiorgio, Rougier... L'esilio durò ben oltre la vittoria di Marengo con cui Bonaparte aveva ripristinato nel giugno 1800 il dominio francese. I primi reduci da Cattaro arrivarono a Milano nell'aprile 1801 e solo ai primi d'agosto giunsero i due Luini e Moscati. Lungo il percorso da Padova erano stati trattenuti da improvvisati festeggiamenti, in particolare a Treviglio che «volle onorare i fratelli Luini già suoi pretori»[43].

Stefano Luini nella Lombardia napoleonica

Tornato in patria Stefano fu per breve tempo pretore a Cremona; finché nel settembre 1802 divenne prefetto di polizia nel dipartimento dell'Olona, che aveva Milano come capoluogo[44]. Francesco Melzi, gran regista dell'amministrazione italo-napoleonica, aveva agito con circospezione nelle nomine pubbliche, caso per caso, senza scelte di carattere generale, privilegiando l'equilibrio della persona e la fedeltà al partito francese[45]. Di quegli anni andrebbe esaminata la documentazione d'ufficio ma dobbiamo limitarci ad alcuni aneddoti, visti con l'occhio ironico del maledico Mantovani. Fresco di nomina, Luini è colto mentre pronuncia «al pubblico il suo predicotto», con le espressioni esaltate di moda, farcite dopo la spedizione di Bonaparte in Egitto di immagini «orientali», di «velocità del lampo» e «scoppio del fulmine» (figure del resto giunte sino al Manzoni...)[46].

La routine di provvedimenti per l'ordine pubblico comprese editti per «gettare i ghiacci pendenti dai grondati, aggiuntavi la penale di 100 scudi»[47]. Fu interdetto l'accesso ai teatri a coloro che si erano fatti «lecito usa-

---

(41) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…* pp. 388 sg. (anche dal Comandini, *L'Italia nel sec. XIX*): «la medesimezza degli uffizi» è invocata per spiegare i persistenti equivoci sui Luini omonimi.
(42) Cfr. L. Giampaolo, *Varese dall'avvento della Repubblica cisalpina alla fine del Regno Italico*, suppl. d. «Rivista della Società Storica Varesina», Varese 1959, pp. 30, 48, 55, 77, 79, 105, 132, 146.
(43) A. Butti, *I deportati del 1799*, «Archivio Storico Lombardo» (ASL), XXXIV-1907, pp. 379-427.
(44) *Foglio ufficiale della Repubblica Italiana*, 14, 30 settembre 1802: decreto a firma Melzi; cfr. F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 389.
(45) C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone…*, cit., p. 326.
(46) L. Mantovani, *Diario…*, cit., I, p. 568 (6 ottobre 1802).
(47) Ivi, II, p. 31 (29 gennaio 1803).

re nel teatro della Scala dei gesti, e detti impudici» e Mantovani ebbe motivo di esultare: «Sia ringraziato Dio», sono terminati gli eccessi, gli «effetti naturali della libertà» contro «la buona morale di un pubblico in cui la religione cattolica è dominante». Lo consolava che Luini si emendasse dai trascorsi rivoluzionari e, a meno che il suo comportamento fosse «superiormente comandato», non erano più giustificate «le critiche contro il Governo per averlo scelto»(48). Alla pubblica decenza mirava anche il divieto di nuoto «ne' canali, fiumi, adiacenti all'abitato ed a pubblici passaggi», consentendolo solo «ne' luoghi rimoti, e meno frequentati» e, naturalmente, solo se il nuotatore era decentemente coperto(49).

Nel 1804 fu la volta dei «fischiamenti» al ballo della Scala; Luini ordinò che i dissenzienti fossero denunciati come allarmisti al Tribunale militare e che il loro palco fosse chiuso: al pubblico sembrò una soperchieria e il malcontento si diffuse sino al filogovernativo «Giornale Italiano»(50). Mostrò poi eccesso di zelo facendo arrestare il marchese Adorno di Genova, che da Piacenza era venuto a Milano: il ministro dell'Interno ne accettò le proteste, ordinando il rilascio e la concessione del certificato di residenza(51). Destarono lo scandalo di Mantovani i circenses al Castello, costati − si diceva − due milioni, con «corsa delle bighe e de' fantini nel circo»; per mantenere l'ordine erano stati emanati ordini drastici, imitando la «rozza romanità» persino nei nomi di «pulvinar, carcer», dati ai posticcio allestimenti. Per imitare consoli, edili e cavalieri romani, chissà che gli attuali magistrati andassero al circo «in letica»... Si distribuirono «14.000 viglietti», accontentando solo la quarta parte dei postulanti; troppo concedendo alla «sciocchezza dei cittadini», al «fanatismo per la più vile democrazia e libertà del popolazzo»(52). Sul fervore festaiolo gravavano le ombre del quotidiano. L'Ospedale fu obbligato a differire oltre la mezzanotte i trasporti di cadaveri al Fopponino, «funestati dal mormorio flebile delle orazioni e preci», che si recitavano dagli accompagnatori. Non si voleva contristare chi di notte entrava da Porta Romana in città «per andar al teatro» e quelli che dal centro tornavano alle loro case. Commento: non si voleva che «i doveri della religione e le pratiche sante delle opere di pietà» interferissero «colle viste, e coi provvedimenti politici della civile polizia»(53). Sono queste le tracce di una politica volta a formare e consolidare il consenso, con astuto equilibrio fra pratiche tradizionali e libertinismo borghese.

Vi erano in ballo questioni più scottanti e la polizia si voleva non meno oc-

(48) Ivi, II, p. 37 sg. (6 febbraio 1803).
(49) Ivi, II, p. 332 (24 giugno 1804).
(50) Ivi, II, p. 268 (14 febbraio 1804).
(51) Ivi, II, p. 336 (3 luglio 1804).
(52) Ivi, III, p. 222 (14 agosto 1807).
(53) Ivi, III, p. 231 sg. (2 settembre 1807).

chiuta di quella austriaca. Il prefetto di polizia inviò in vari paesi del Monte di Brianza giovani agenti di finanza, diremmo noi, «in borghese», perché si presentassero «nelle communi» e cercassero «notizie di viotoli per fuggire la coscrizione», così inducendo «in delitto» gli ingenui informatori. Furono in genere smascherati e le loro domande eluse; «la municipalità di Manaro [?], che si portò bene, fu con lettera del prefetto di polizia lodata e ringraziata»(54). Nel 1809 si distinguevano un prefetto di alta polizia (Guicciardi) e un prefetto di bassa polizia (Luini); quando quest'ultimo fece condannare a sei mesi di carcere tale Costa di Trieste, sospetto corruttore di pubblici funzionari (aveva scritto in una lettera che «abbisognavagli denaro, per andare avanti»), Guicciardi annullò l'ordine(55).

Il sospetto ricadeva sul clero refrattario, tenuto a bada con l'intimidazione. Nel 1809 Luini avvisava il Vicario generale di Milano, «unicamente per stima alla sua persona», che era sospeso l'arresto d'un nutrito manipolo di prelati (fra cui i monsignori Vassalli, Crivelli, Manzoni e i «corali» Ratti e Del Frate), purché fossero ammoniti a non sparlare del governo(56). Chissà se anche Mantovani fu redarguito. Nello stesso anno Luini raccolse il frutto del servizio reso al regime; fu proposto al titolo di barone, entrando nell'aristocrazia del merito voluta da Napoleone (la conferma seguirà solo nel 1812). Contestualmente fu designato come prefetto dell'Agogna, il distretto fra Sesia e Ticino aggregato da Napoleone al regno, anche perché vi transitava la nuova strada del Sempione, da Milano a Parigi(57).

In quel ruolo, Luini nel luglio 1811 chiese ai parroci – in base a direttiva del direttore generale di Pubblica Istruzione – di collaborare a una inchiesta su costumi, tradizioni, pregiudizi, usi agrari ecc., in particolare presso le comunità di lingua tedesca(58), i walser. Questa e altre iniziative dell'età napoleonica sono risultate preziose per ricostruire l'etnografia padana e subalpina, ancora in larga parte intrisa di Medioevo. L'inchiesta fu diramata ai vice-prefetti di Varallo e Domodossola, chiedendo di volgere la «parabola del figliuol prodigo» – come allora si cominciava a fare − nei vari dialetti (ci sono pervenuti gli elaborati di Macugnaga, Rima e Rimella)(59).

---

(54) Ivi, III, p. 251 (15 ottobre 1807).
(55) Ivi, III, p. 426 (1809).
(56) Ivi, III, p. 461 (20 aprile 1809).
(57) Ivi, III, pp. 302 sg. (20 ottobre 1809). Per vero C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone…*, cit., p. 633 (citando T. CASINI, *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone*, «Revue napoléonienne», II, vol. I), parla di nomina del 1812, dicendo che «Giuseppe» Luini sostituì Mocenigo, mentre nel 1811 era sicuramente in carica un Luini. È comunque da escludere l'asserzione − in APOSTOLI, *Lettere sirmiensi*..., cit., p. 389 – secondo cui Stefano sarebbe divenuto prefetto dell'Agogna nel 1805.
(58) F. COGNASSO, *Storia di Novara*, Lazzarelli, Novara 1971, p. 506.
(59) L. POLO FRITZ, G. SILENGO, *Novara crocevia del Risorgimento*, Ist. Storia Risorgimento, Novara 1999, p. 63 sg.

Mentre già il futuro si annuvolava e forse per evitare convegni sediziosi, celati dietro la pratica religiosa, nel dicembre 1811 Luini avvertì il podestà di Novara che non erano permesse riunioni notturne in chiesa, neanche per la messa di Natale. I parroci, se lo ritenevano, potevano celebrare a porte chiuse, senza suono di campane. L'anno dopo fu però necessario consentire l'accesso alla chiesa nottetempo, per portare il viatico degli infermi, purché ciò avvenisse senza accompagnamento(60). Nel 28 marzo 1812 fu formalizzata con lettere patenti dell'imperatore la nomina a barone di «Giovan Bernardo Stefano Luini, prefetto dell'Agogna»(61). La nomina, come tutte quelle di conte e barone, era alla persona, senza diritto di trasmissione agli eredi, salvo che fosse costituito un maggiorasco di cospicua entità (ciò che non avvenne mai per i due Luini, rimasti del resto senza eredi maschi). Ricordiamo lo stemma poiché congloba, al primo in capo, quello antico dei Luini, ripreso con qualche variante nello stemma del comune e ora della città di Luino(62). È il caso di osservare che, contro l'uso successivo che colloca a lato del castello un cigno, è confermata l'iconografia più antica con l'oca che tiene nel becco il castello, palese riferimento alle «oche del Campidoglio» cui si doveva la salvezza della città(63).

> «Spaccato semipartito. In capo: primo d'azzurro con un castello d'argento a due torri, aperto, murato e fenestrato del campo, sinistrato da un'oca passante d'argento imbeccata e membranata d'oro; secondo, dei Baroni Prefetti, che è di rosso con una testa di mastino strappata d'oro; sopra d'argento con una pianta di lupini al naturale». Livree: rosso, giallo e azzurro.

Nell'ottobre 1812 fu necessario stimolare il patriottismo di Novara tessendo un aggiornato panegirico di Napoleone, temerariamente avventurato nella campagna di Russia(64). La parabola dell'impero stava per concludersi e servivano soldati per l'ultima guerra. Nel febbraio successivo il prefetto dell'Agogna si appellava al podestà di Novara per il puntuale pagamento dei tributi: «Tutti gareggiano nell'impero e nel regno a tributare spontanee offerte all'im-

---

(60) F. Cognasso, *Storia di Novara*, cit., p. 504.

(61) A. Brivio Sforza, *Notizie sul conferimento di titoli napoleonici, nuova blasonatura ed elenco dei titolati del Regno d'Italia*, ASL XC-1963 (marzo 1966), (pp. 152-166), p. 164.

(62) ASMi, *Atti di governo. Araldica p.m.*, b. 128: la descrizione dello stemma è contenuta nelle lettere patenti rilasciate da Napoleone dal palazzo dell'«Elysée» nel 1812 mar. 28, con le modalità suggerite dallo stesso insignito (curiosamente Luini avrebbe voluto una testa di lupo laddove si parla di mastino). Si segue tuttavia la più precisa blasonatura di G.B. Crollalanza in «Giornale araldico genealogico-diplomatico», 2/3-XV, Pisa 1887, p. 48 (ASCMi, Famiglie, Luini, b. 878).

(63) Sugli stemmi dei Luini e di Luino, cfr. *Luino: uno stemma, una storia*, a cura della Scuola Media Maria Ausiliatrice Luino, cl. II, a.s. 2002-2003, ins. E. Cornolò, E. Frigerio, in «Il Burchiello», III-2004, pp. 91-104.

(64) F. Cognasso, *Storia di Novara*, cit., p. 506.

peratore e re. All'onore dell'Agogna del quale io sono vivamente geloso possono tutti gli stabilimenti e classi di persone rivalizzare in sì nobile gara con quelli di ogni altro dipartimento...»(65). I sindaci del dipartimento non «rivalizzarono»: sollecitati a costituire un battaglione di bersaglieri, mostrarono una totale sordità onde Luini dovette dirsene dispiaciuto(66).

Si giunse al crollo. Mentre il generale Bellegarde, comandante in capo delle forse austriache, prussiane e inglesi, marciava su Milano, il dipartimento si sollevò contro l'imposizione di 10 lire italiane sul testatico, e richiese a gran voce il ritorno del prefetto Luini che a quanto pare si era prudentemente assentato. Anche il Varesotto era in fermento e i benpensanti attendevano con ansia l'arrivo degli Austriaci per spegnere gli scomposti moti popolari(67). Dopo l'abdicazione di Napoleone, Luini si trovò a metà maggio incaricato di divulgare il proclama con cui il generale Bubna, governatore militare del Piemonte, attuava la decisione presa a Parigi dagli Alleati, e formalizzata nell'editto 25 aprile 1814 del principe Schwarzenberg, che restituiva l'Agogna al Regno Sardo. A quanto pare Luini esagerò in zelo, provvedendo con Giunoni, vice-prefetto di Vigevano, a riaggregare a Novara le terre meridionali che tempo prima erano state separate e sottoposte a Pavia. Ciò provocò un sussulto di patriottismo nella Reggenza provvisoria di Milano che il 21 maggio destituì Luini e Giunoni, avendo essi operato «in opposizione agli interessi del Regno d'Italia». Il provvedimento, siglato da Verri, reca la firma del segretario generale della Reggenza, Antonio Strigelli, altro «luinese» di cui ancora diremo(68). Lo stesso Strigelli si adoperò forse perché fosse accolto il lungo e circostanziato memoriale di Luini, nel quale riconosceva una sola colpa, essersi trovato in mezzo a una guerra perduta. Quando il proclama di Bubna già era divulgato e a Novara si cantava il Te Deum per la riunificazione al Piemonte, egli aveva agito al meglio, impossibilitato a recarsi a Milano, al solo scopo di «evitare ogni motivo di allarme». Il luogotenente maresciallo Marzani, comandante di piazza a Novara, gli aveva ottenuto il consenso di Bellegarde per restare al suo posto ed eseguire gli ordini della Reggenza piemontese. Egli aveva anzi cercato di tutelare i pregressi diritti milanesi, segnalando al tesoriere di Intra che le giacenze di cassa, al momento dell'occupazione austriaca, dovevano essere trasmesse a Milano. Il 7 luglio lo stesso Strigelli sanciva il provvedimento di Bellegarde che ordinava al responsabile degli Interni di reintegrare Luini in ogni diritto. La

(65) Ivi, p. 502.
(66) Ivi, p. 501.
(67) G. GALLAVRESI, *Il carteggio intimo di Andrea Borda*, ASL, IV-1920 (pp. 482-544), pp. 517 sg.
(68) P. FRIGERIO, P.G. PISONI, *Una scomparsa casata luinese: gli Strigelli*, «La Rotonda», 1-1979, pp. 63-85; E. ROTA, *Milano napoleonica*, in *Storia di Milano*, fond. Treccani, XIII (pp. 3-350), p. 143.

minuta del provvedimento esecutivo da notificare all'interessato è intestata, nel caos del momento, a «Giacomo Luini», con iterato equivoco tra i vari Luini. Stefano poté comunque chiedere lo stipendio arretrato, sino al 15 giugno in cui era rimasto sul posto(69).

Non sappiamo quando cessarono i suoi incarichi pubblici. Non pare che egli si fosse mai sposato e la sua vita si concluse, forse nel 1839, mentre era in atto il legame con Maria Dell'Acqua di cui si è detto.

Fortuna e discredito per Giacomo Luini

Giacomo Luini si mostrò «affezionato alla monarchia napoleonica» non meno di quanto lo era stato alla rivoluzione(70). Una stringata biografia parla di lui come primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale di Milano, poi consigliere di Stato e infine direttore generale della polizia del Regno, carica che occupò fino alla caduta del dominio francese in Italia(71). Del maggio 1803 è la nomina già ricordata al Tribunale d'appello per l'Olona, insieme al padre Giuseppe(72); egli risulta anche presente nell'omologo tribunale del Serio(73). Nel 1804, giusta la legge 10 gennaio, fu nominato, insieme ai consiglieri Mandelli, Stampa, Bellani, e Mantegazza, giudice del Tribunale speciale per i delitti contro lo stato nei dipartimenti dell'Olona, Agogna e Alto Po(74). Giunse a esserne primo presidente nel 1805; nel gennaio dello stesso anno gli era stata concessa una gratificazione «pei suoi servizi come organizzatore giudiziario nel dipartimento del Serio e del Mella», particolarmente al fine di rendere esecutiva la «norma interinale criminale», riguardante per l'appunto i delitti di lesa maestà(75).

Giacomo Luini entrò poi nel Consiglio di Stato(76), come uditore nel 1807 e consigliere nell'11. Nel 1808 accompagnò ad Ancona Carlo Verri, investito dal vicerè Eugenio di pieni poteri al fine di «organare» i tre dipartimenti allora incorporati del Metauro, Musone e Tronto(77). Nel 1810 non mancò di chie-

(69) ASMi, *Atti di governo. Uffici Regi*, b. 559, fasc. Luini Stefano.
(70) F. Coraccini, *Storia dell'amministrazione…*, cit., p. C.
(71) *Ibidem*.
(72) L. Mantovani, *Diario…*, cit., II, p. 101 (10 maggio 1803).
(73) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.
(74) L. Mantovani, *Diario…*, II, p. 271 (22 febbraio 1804).
(75) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.
(76) *Ibidem*.
(77) *Relazione inedita di Carlo Verri sugli avvenimenti di Milano 17-20 aprile 1814* in *Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati*, Galli, Milano 1881 (pp. 445-507), p. 449; F. Cusani, *Storia di Milano dalle origini ai giorni nostri*, Pirotta, Milano 1861-1862, VII, p. 93.

dere al ministro della Giustizia, dopo quindici anni d'impieghi giudiziari, che venisse migliorata la sua posizione: gli fu in effetti accordata una gratificazione di 3mila lire(78). L'atmosfera di temute cospirazioni, cui già aveva cercato di far fronte il fratello Stefano, si faceva pesante. Nel 23 dicembre 1811, mentre veniva proibita la tragedia *Aiace* di Ugo Foscolo, temendosi tirate contro la tirannia («Vuolsi che il viceré abbia emesso tal ordine per garantire la sua vigilanza presso l'Imperatore, il quale si sa che tiene in Milano una polizia straordinaria francese, che invigila sulla corte e ministri»), Giacomo fu chiamato alla direzione generale della polizia, sostituendo il nobile pesarese Francesco Mosca(79). Il ruolo comportava relazioni di vario interesse, come quelle con Vincenzo Monti che ne approfittò per raccomandargli un suo conoscente, funzionario di polizia a Fusignano(80). Testimoniava Carlo de Castilla, già procuratore presso il tribunale di Vigevano, distaccato alla segreteria del direttore Luini, che Monti era stato invitato, come «storiografo del Regno», in casa del conte − posta in «contrada de' Borromei» − al ricevimento offerto nella primavera 1812 (in realtà in settembre) a Carlo Bernardo di Saxe-Weimar, figlio secondogenito di Carlo Augusto duca di Weimar, amico di Goethe e di Schiller, venuto in Italia mentre erano assenti sia il vicerè Eugenio sia il ministro degli Esteri. Al duca che proveniva dall'Atene del Nord, furono presentati i maggiori esponenti della cultura milanese; si intrattenne con Monti (che poi lo accompagnò «sui laghi»)(81) e assai si diffuse in discorsi «di politica rilevanza», descrivendo il variegato quadro di opinioni che si nutrivano in Germania sulla campagna di Russia. Parlò di società segrete e di fazioni prussiane che lavoravano contro Napoleone, fece i nomi di generali che erano coinvolti nelle trame e Monti si ritenne obbligato a informarne Luini che a sua volta rese edotto Napoleone al campo. L'imperatore non ne tenne conto, replicando con una battuta: «C'est le rêve d'un poète»...

Fu Luini a proporre l'adozione per i lavoratori salariati del «famigerato» libretto (livret) che avrebbe consentito lo stretto controllo della polizia sugli spostamenti degli operai; al provvedimento si oppose tuttavia, e la spuntò, il ministro dell'Interno Vaccari(82).

L'aneddoto raccontato da Mantovani, mostra l'uomo di potere. Il 2 novembre 1812, durante le solenni esequie del consigliere Stanislao Boara, certo Fer-

(78) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.
(79) L. Mantovani, *Diario…*, cit., III, p. 717 (23 dicembre 1811): è nominato prefetto di polizia «il signor presidente Luini, fratello del fu prefetto di polizia in oggi prefetto in Novara»; F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.
(80) G. Gallavresi, *Nota biografica intorno a Vincenzo Monti*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 49-1906, pp. 367-372; cfr. A. Butti *I deportati…,* cit., 1907, p. 415.
(81) Indaghino gli appassionati di Grand Tour e dintorni se fra questi laghi ci fosse il Verbano.
(82) C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone…*, cit., p. 441.

ri, comandante della truppa schierata sul piazzale di S. Alessandro, trattenne ai cordoni gli astanti con insulti e piattonate di sciabola; Luini, al seguito del feretro, lo richiamò alla moderazione al che «bruscamente rispose il Ferri che non sapeva chi egli si fosse». Scontata la risposta: «Lo saprai ben domani», e lo seppe il rude graduato che fu destituito d'ogni comando e condotto in catene a Mantova(83).

La dignità dell'incarico era stata collaudata in aprile dalla nomina a conte, con concessione di stemma, analogo a quello di Stefano(84).

> Stemma: «inquartato, al I° dei Consiglieri di Stato – Direttori Generali che è di verde scavato d'oro; al 2° d'azzurro con un castello d'argento a due torri, aperto e murato del campo, sinistrato da un'oca passante d'argento imbeccata e membranata d'oro; al 3° d'argento con una pianta di lupini al naturale; al 4° di rosso su due fasce d'argento». Livree: giallo, nero e bianco(85).

Il 7 agosto 1813 il direttore di polizia segnalò al Vicerè, non senza assicurare la massima vigilanza, il diffondersi nel Napoletano dei carbonari, società «di minuto popolo» che, sostituendo «parole evangeliche a quelle massoniche», si proponeva di rovesciare le monarchie e, si diceva, riuniva 40mila aderenti. Mesi dopo da Ancona Vincenzo Dandolo mise in guardia circa il proliferare dell'associazione nelle Marche, forse sobillata dagli Inglesi(86). Delineandosi ormai il declino napoleonico, altre mene si agitavano nella massoneria di cui pure il Beauharnais era gran maestro. «Una minoranza di ufficiali dell'esercito, di alti dignitari, di intellettuali e di una frazione colta e intelligente della antica nobiltà» formò il partito degli «Italici puri», che tendeva all'indipendenza da Austriaci e Francesi sotto una monarchia «non napoleonica». Fra costoro Federico Confalonieri, Luigi Porro Lambertenghi, Carlo Verri, Benigno Bossi, il generale Pino e lo stesso Luini. La piena qualifica di re a Eugenio Beauharnais era sostenuta dall'establishement napoleonico, da Francesco Melzi, duca di Lodi, e con lui da un gruppo di dignitari e funzionari di stato(87). Senza volerlo si faceva il gioco dell'Austria, del cui dominio qualcuno era del resto nostalgico: l'esercito era stanco, logorato da guerre lontane, gli Alleati avanzavano al grido di «libertà e indipendenza», così attirandosi i favori dei territori occupati...

---

(83) L. MANTOVANI, *Diario…*, cit., IV, pp. 63 sg. (12 settembre 1812).
(84) A. BRIVIO SFORZA, *Notizie…*, cit., p. 159; ASMi, *Atti di governo. Araldica p.m.*, b. 128: lettere patenti 1812 maggio 5, rilasciate da Napoleone dal palazzo di St. Cloud.
(85) *Ibidem*. Anche in questo caso si segue la blasonatura di G.B. Crollalanza in «Giornale araldico genealogico-diplomatico», 2/3-XV, Pisa 1887, p. 48 (ASCMi, *Famiglie*, Luini, b. 878). Nelle patenti napoleoniche si aggiungeva: «cimato da un berrettone di velluto nero a risvolti di vajo con cinque piume bianche, accompagnato da quattro fogliami due d'oro e due d'argento foderate di verde».
(86) A. LUZIO, *La massoneria sotto il regno Italico e la Restaurazione austriaca*, ASL, 1917.II (pp. 241-352), pp. 290 sg.
(87) A. VISCONTI, *Storia di Milano*, Ceschina, Milano 1967, p. 632 sg.

La miscela esplosiva di ambizioni velleitarie provocò nell'aprile 1814 quella che fu definita «una rivolta di schiavi guidata da liberti»; «i cappelli a cilindro» scesero in piazza a far causa comune «con la feccia del popolo», così vanificando ogni speranza di libertà e indipendenza nazionale(88). Invano Melzi segnalò all'indeciso Vicerè le mene antinapoleoniche che mettevano capo a Murat, appoggiato dal generale Pino e da alcuni «italici» fra cui – sotterraneamente – il ministro di polizia Luini che aveva avuto modo di incontrare il re di Napoli nell'ottobre precedente, quando era passato da Milano mentre il Vicerè era assente(89).

Si parlò di un lungo colloquio «segreto», il 16 aprile di prima mattina, tra Giacomo Luini e il divisionario Pino, che forse voleva premunirsi ostentando l'insufficienza del presidio cittadino nel caso di sommossa(90). Si sospettò subito una congiura per dare mano «alla ruina del governo», anche perché Luini contribuì a sguarnire Milano dalle truppe, inviando proprio il 20 aprile due drappelli a Varese e a Sesto Calende, con il discutibile scopo di difendere il passo del Ticino(91). La trama era ormai «un'ampia rete con radici nel passato austriaco e negli uffici pubblici recenti, con i maggiori responsabili dell'ordine interno, lasciato in balia della plebe». Le strade restarono senza protezione, Luini disertò l'ufficio nel momento in cui una seduta del Senato, convocato per inviare una missione a Parigi e richiedere la corona d'Italia per il Beauharnais, fu interrotta da una folla di notabili e popolani, con l'esito d'un tumulto che si propagò nella città e si concluse nel barbaro linciaggio del più importante e impopolare ministro del Regno, il novarese Carlo Prina(92).Vuole la fama che «i principali attori di questo memorando e infelice evento, non fossero cittadini Milanesi, ma gente del Lago Maggiore, regione nella quale l'infelice ministro aveva molta corrispondenza»(93).

Carlo Verri mise l'indice sull'inefficienza (o, meglio, complicità) della polizia. Dei «lenti e tardi» rapporti giornalieri, neppur uno era «giunto prima che non fosse di già il tutto noto e non vi fosse posto riparo, se la notizia della cosa lo esigeva». Anche Melzi, da lui interrogato perché si fosse riunito il Senato il giorno 20, «mentre tutta la città conosceva il fermento e la minaccia di molti», assicurò che nulla la polizia gli aveva riferito. Verri non disconosceva a Luini «talenti» e «maniere non comuni», ma manifestava «grande maraviglia» sul suo silenzio con il duca di Lodi, cui pur doveva riconoscenza. Egli era stato dal

(88) Ivi, p. 639.
(89) E. Rota, *Milano napoleonica…*, cit., p. 307.
(90) F. Cusani, *Storia di Milano…*, cit., VII, p. 94.
(91) Ivi, VII, p. 136.
(92) E. Rota, *Milano napoleonica…*, cit., pp. 331 sg.; fra le più attente testimonianze sulla morte del Prina: F. Coraccini, *Storia dell'Amministrazione…*, cit., pp. 246-252.
(93) [Verri], *Relazione inedita…*, cit., p. 493.

Viceré distinto e considerato e, non ignorando il complotto contro il Senato, aveva interesse opposto alla rivoluzione e ancor più al ritorno degli Austriaci che lo avevano a suo tempo «incatenato» e confinato. Non sappiamo se l'interrogativo di Verri mai ebbe risposta, parlandone «liberamente», come si riprometteva, con il conte Luini(94). Non c'è dubbio: Luini fu «assai poco fido al governo vice-reale»(95). Puntò tutto su una carta perdente, Murat visto come un novello Bonaparte, capace di riunire sotto di sé un Italia libera e sovrana.

Il passaggio alla Restaurazione non fu per tutti traumatico. L'esperienza del '99 suggerì al governo del Lombardo-Veneto di usare il guanto di velluto. Valga il caso di Michele Vismara (già oblato, deportato a Cattaro, nel 1805 gerente degli Interni, prefetto di Mantova nel 1812-1814) che sarebbe voluto tornare a vivere da ecclesiastico e non fu punito ma liquidato dal Bellegarde con una gratifica di 3.000 lire(96). Nel riconfigurare le gerarchie amministrative ebbe grande parte un alto funzionario, mantenuto al suo posto, l'avvocato Antonio Strigelli già ricordato, il quale poté attenuare le asprezze della reazione, ritirandosi a opera compiuta a vita privata(97). Strigelli, fatto conte con patenti del 16 dicembre 1810, aveva diretto con Melzi i lavori di Lione ed era poi stato Segretario di Stato(98). Il governo provvisorio tolse Giacomo Luini dalla polizia ma lo nominò consigliere provvisorio della Corte di Cassazione(99). Forse egli non abbandonò le trame politiche, perché risulta che a lui fu indirizzato Piero Maroncelli, venuto per conto dei carbonari romagnoli a esplorare «se in Milano si tenessero riunioni massoniche» con finalità anti-austriache(100).

Troviamo ancora l'ex conte nel 1836 come sottoscrittore per Luino in occasione della paventata epidemia di colera. Nella «Gazzetta Privilegiata di Milano» del 15 settembre 1836 figura la sua offerta per «due letti compiti colla condizione che ove non si manifesti in Luvino il cholera abbia detta somma ad essere erogata a favore dell'Ospedale Luvini». Il colera non fece vittime a Luino e il lascito venne perfezionato nel codicillo testamentario per la dotazione di un letto nell'Ospedale.

---

(94) Ivi, pp. 501-502.

(95) F. Melzi D'Eril, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, Brigola, Milano 1865, II, p. 416.

(96) A. Butti, *I deportati…*, cit., p. 414.

(97) A. Visconti, *Storia di Milano…*, cit., p. 639.

(98) Manzoni pur declinando l'incarico di farne il necrologio, manifestò alla figlia nel 1835 la stima all'«uomo insigne per ingegno e per cuore , modesto negli onori, dignitoso nella vita privata, integerrimo, benefico..»: cfr. A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Mondadori 1970, II, p. 44, lettera 20 febbraio 1835, 449 a Giuseppina Appiani Strigelli (ivi, p. 700, una completa scheda biografica di Antonio Strigelli). Cfr. A. Brivio Sforza, *Notizie…*, cit., p. 161.

(99) F. Apostoli, *Lettere sirmiensi…*, cit., p. 388.

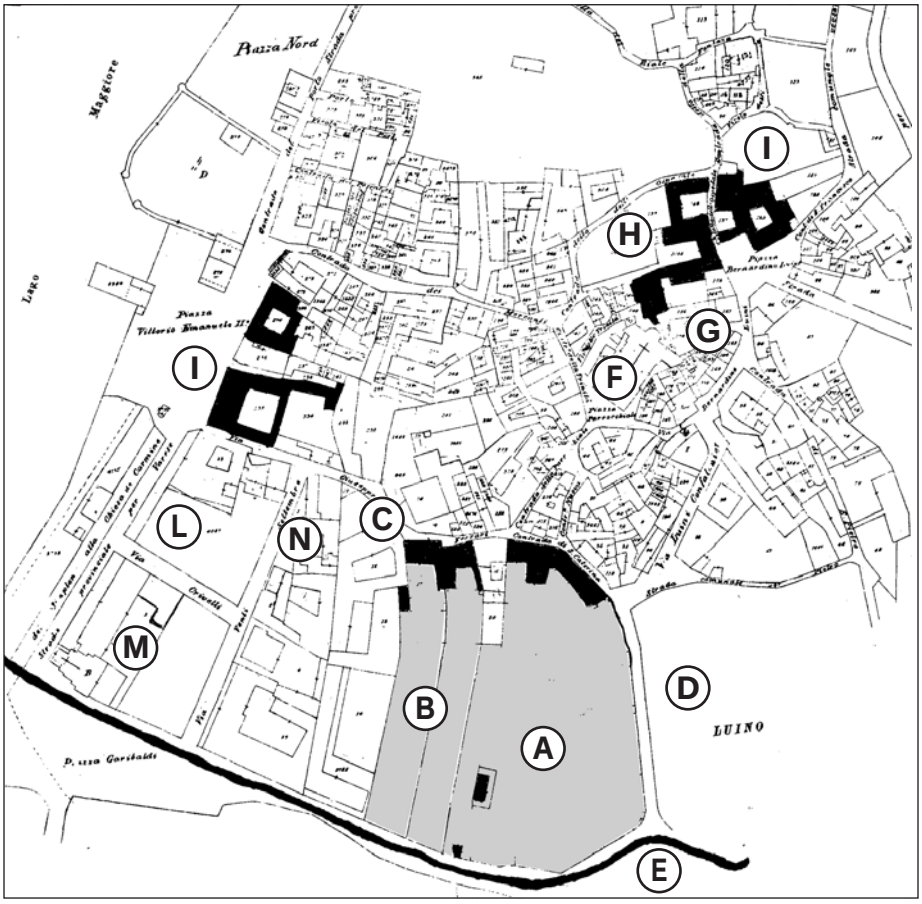
(100) D. Chiattone, recensione di A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti* (Cogliati, Milano 1903), in ASL, 1904.I, pp. 395 sg.

Si estinse con lui il ceppo dei Luini che più si era distinto in politica e nelle magistrature. Non era però stato l'unico. Nel 1797-1798 il dottor Pietro Luini (citato nelle memorie Borri), già pretore a Cassano Gera d'Adda nella Martesana, divenne giudice dipartimentale del Verbano, capitano di giustizia e presidente del Tribunale civile-criminale di Varese (supplente in Luino era allora il dottor Francesco Luini), riuscendo infine eletto nel Consiglio degli Juniori, come rappresentante del Verbano. Nell'elenco di patrioti del 1798 sopra citato, fu censito come luinese, 31enne, giudice dipartimentale, «mediocre» (ovvero, contradditoriamente, «dottore legge, figlio di famiglia, 37enne, giudice dipartimentale a Varese, qualche [talento]»). Al ritorno degli Austriaci nel 1799 «Luini giudice» (e il curato "rivoluzionario" di Barasso, Rapazzini) dovettero nascondersi al San Martino in monte di Valcuvia e poi a Mondonico. Nel 1807 tornò come pretore nella Martesana, a Treviglio(101).

Altri casati luinesi frequentarono il campo: gli Strigelli annoverano, oltre ad Antonio (1755-1835), Giovanni «Juniore», nel 1797 amministratore del Verbano, e Gaetano (1801-1862) che sarebbe stato fra i protagonisti del 1848 a Milano, corrispondente di Francesco Cherubini per il *Vocabolario Milanese-Italiano*; i Solera, originari di Campagnano Veddasca, espressero militari e magistrati, fra cui Antonio, pretore a Ferrara e a Lovere, condannato a morte nel 1820 per avere partecipato alla congiura del Polesine, poi detenuto allo Spielberg con Pellico e Maroncelli; suo figlio Temistocle, nato a Ferrara, si illustrò come librettista di Verdi per Nabucco e i Lombardi(102). Da loro sono venuti, nel più modesto orizzonte amministrativo di Luino, alcuni protagonisti del sessantennio che precedette la I guerra mondiale: i sindaci Carlo Luini e Giuseppe Solera, il "garibaldino" Giulio Cesare Strigelli e il di lui figlio Gaetano.

(101) L. GIAMPAOLO, *Varese…*, cit., pp. 53, 66, 79, 96, 105, 212; E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica…*, cit., pp. 157-158.

(102) Cfr. P. FRIGERIO, *cit.*, sub indice. Per Gaetano Strigelli si vedano: F. CURATO, *L'insurrezione e la guerra del Milleottocentoquarantotto* e L. MARCHETTI, *Il decennio di resistenza*, in *Storia di Milano*, ed. Treccani, XIV, pp. 241-671, passim.



Planimetria catastale di Luino agli inizi del secolo XX; sono state ricostruite ed evidenziate le proprietà di Stefano e Giacomo Luini.
(A) Proprietà personali del conte Giacomo Luini, nella consistenza del 1845; ad est la casa avita, adiacente la casa Maghetti di recente acquisto. **(B)** Proprietà personali del barone Stefano Luini, passate in eredità al conte Giacomo con gravame d'usufrutto a Maria Dell'Acqua. **(C)** Contrada d'Officio (poi via Ferrari, Manzoni). **(D)** Contrada di S. Caterina (poi vie Manzoni e Battisti). **(E)** Torrente Luina (oggi coperto sotto p.za Risorgimento, via XV agosto, piazza Garibaldi). **(F)** Chiesa prepositurale dei Ss. Pietro e Paolo; nella precedente parrocchiale, di minor dimensione, era collocata la cappella gentilizia dei Luini, dedicata a S. Bernardo. **(G)** Sito dell'oratorio di S. Francesco, proprio dei Luini; fu demolito per lasciar posto alla chiesa parrocchiale. **(H)** Caseggiato di Giovanni Luini Confalonieri, ove ebbe sede l'Ospedale da lui fondato. **(I)** Altre case appartenute a rami diversi dei Luini. **(L)** Palazzo Marliani e ala nord del mai completato palazzo Crivelli. **(M)** Chiesa di S. Giuseppe e ala sud del palazzo Crivelli. **(N)** Sito dell'Officio criminale e della carceri.

Appendice

I versi sopra richiamati, inviati da Stefano Luini, pretore di Treviglio, alla municipalità del borgo, per augurare un buon anno VI repubblicano, non meritano certo di entrare nella letteratura lombarda. Sono tuttavia utili per documentare i sentimenti del tempo.

Libertà Uguaglianza
LUINI
alli cittadini municipali
di Triviglio
All'entrare dell'anno sesto
AUGURI
De' spietati tiranni
Incatenato al carro già recava
Novi torti, ed affanni
L'anno, che infausto sempre a noi spuntava.
Su le mobili piume
Lieto or si libri, e ratto a noi si renda:
Seco è propizio Nume,
che d'antica stagion l'errore emenda.
Non più d'Italia il fato
Tra le spene, e il timor va fluttuando
Invan mostro scettrato
Sovra lei scuote l'impotente brando.
Male ei di Libertate
Regge a lo scudo, che li Dei tempraro…
Schiave falangi astate
A lei telo mortal invan scoccaro.
Tra i fulmini di morte,
Secura Dea, movesti al suol cattivo!...
Indivisibil sorte
Già teco stringe il Cisalpin giulivo…
Ma già da le latebre
Del Tamigi, e de l'Istro il tradimento
Si toglie, la funebre
Face recando a l'orrido cimento.
Preda del suo veleno
Di Koburg il già prode vincitore
De la patria nel seno
Chiama de' suoi tiranni il rio furore.
Di Cittadino sangue
Ecco scorrer le Liguri Contrade…
Risorta appena langue
Da rei tradita l'alma Libertade.
E a te la peste sì fiera
Scese, Italia, da l'erte tue pendici?
Essa l'ultima sera
A' tuoi serbava primi dì felici.
E già il despota ordìa
Al disciolto tuo piè nove ritorte
A noi intanto offrìa
Placido asil l'albergo sol di morte.
Ma i funesti disegni
De le sfere spezzò l'alto motore…
Spense i suoi figli indegni
La Patria armata d'utile rigore.
O di pace l'ulivo
Disperso omai l'empio nemico afferra:
O devoto a Gradivo
Offre egli il capo ad esecrata guerra;
A Voi, che prime ardeste
Di Libertade al foco in questo lido,
E incorrotti reggeste
Le fortune d'un Popolo a lei fido
In sì grande pensiero
Alta Fermezza l'alma Dea conceda:
Né su questo Emispero
Anno novel senza di Lei più rieda.

Federico Crimi

Su un "labile confine": gli interessi dei Maghetti tra Luino e Lugano.

Appunti su una scomparsa casata luinese tra i secoli XVI-XIX

Maghetti(*) (nelle varianti più antiche: *Maghit, Mugetto, Mughetto, Maghetto*) è cognome ristretto ancora oggi in un'area geografica compresa nell'arco tra Como e il Lago di Lugano. Sono riconosciute alcune diramazioni, ma senza la possibilità di una derivazione diretta, ad Assisi e nell'Italia centrale.

Ad Assisi, nel Seicento, un Benedetto Maghetti era matematico di fama, autore di un'*Apologia* […] *dove si prova con dimostrazioni certissime non doversi quadrar la dignità, mentre nell'operare occorra moltiplicare numero con dignità via radice quadra*, dato alle stampe ad Ancora nel 1640. Il polemico libello era indirizzato ai detrattori che si erano schierati contro il suo precedente lavoro, *Analisi o risolutione de' quesiti altre volte stampati con il modo d'estraer radici di numeri rationali e inrationali*, pure edito in Ancona(1). A questo nucleo umbro, al quale ricondurre quel Pier Matteo eletto sostituto curatore legale per l'organo della cattedrale di Assisi nel Cinquecento, fece sicuramente riferimento Luigi Ranghiasci nel capitolo *Della famiglia Donati, Maghetti, Sperelli*, incluso nella *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato Pontificio* pubblicato a Roma nel 1792(2).

(*) La ricostruzione della genealogia dei Maghetti, al centro del presente lavoro, troverebbe precisazioni e inevitabili correzioni grazie ad un confronto con i registri della parrocchia di Luino, non ancora esaminati. Sono grato a Pierangelo Frigerio per l'aiuto nella lettura dei documenti provenienti dalle filze dei notai luinesi.

(1) B. MAGHETTI, *Analisi o risolutione de' quesiti altre volte stampati con il modo d'estraer radici di numeri rationali e inrationali*, Marco Salvioni, Ancona 1639 e ID., *Apologia di Benedetto Maghetti d'Assisi dove si prova con dimostrazioni certissime non doversi quadrar la dignità, mentre nell'operare occorra moltiplicare numero con dignità via radice quadra*, Salvioni, Ancona 1640.

(2) G. GILIBERTI, *Organ-building in Assisi in the early Sixtheen Century*, «The Galpin Society Journal», vol. 45, marzo 1992, pp. 3-21; L. RANGHIASCI, *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato Pontificio. Opera utile agli storici, antiquarii, giuristi, naturalisti,* Stamperia Giunchiana, Roma 1792, tomo II, *Della famiglia Donati, Maghetti, Sperelli*.

Nuove fonti documentali potrebbero porre in relazione i diversi rami, magari per il tramite di qualche flusso migratorio precedente il XVI sec. di maestranze *Maghetto* provenienti dall'area del Ceresio o del Lario, secondo una consolidata tradizione che, già da secoli, apportava nello Stato Pontificio, e principalmente a Roma, la sapienza costruttiva dei *magistri* d'area comacina. Del resto, i dati biografici reperibili nei registri della parrocchia di S. Lorenzo a Lugano individuano un contesto famigliare segnato dall'emigrazione. Fuorusciti da Como, da Luino e, forse, da Porlezza, i Maghetti partirono da Lugano alla volta di città della Francia e della Germania, senza che, per il momento, sia possibile individuare qualche indizio circa l'attività svolta in quelle terre. A metà del XVII sec. un Antonio di Luino esercitava l'«arte calzolari» in Milano; una cugina scelse la vita religiosa, ritirandosi in un cenobio di Vimercate; un Francesco di Luino, nel 1674, era stabilmente insediato a Lugano, ma non per questo aveva tralasciato i propri negozi nel capoluogo lombardo. A metà del secolo successivo, un Domenico, anch'egli di Luino, era «fornasaro» in Alessandria, impiegato nella costruzione della cinta bastionata della città. Altri esponenti del ramo presente sul Verbano erano periti «extimatori», figure professionali legate ad attività, stime, misure e rilevamenti topografici, riconducibili al settore dell'edilizia. Francesco Maria, nato a Luino e padre di un Antonio Maghetti asceso a posizioni di spicco nella politica ticinese a cavallo tra Sette e Ottocento, si sposò *per procura* nella cattedrale di Lugano, assente perché emigrato «in Civitate Argentinensis»: Strasburgo.

Una stirpe di *mercatores*, dunque, che nel Settecento ebbe l'acume e la prontezza di legare le sorti economiche a settori protoindustriali in forte crescita, l'industria serica e, più in generale, la produzione di tessuti. Una filanda fu inaugurata a Luino prima del 1747, quando già circolava una «tella di lino» di produzione Maghetti. Nel 1755 la famiglia aveva assorbito, riattivandolo dopo almeno un secolo di abbandono, un grande complesso di segherie a Maccagno, forse riconvertito ad altri usi. Contemporaneamente (1758 ca.), a Lugano, avviarono il fortunato settore del commercio della seta.

La figura di Antonio Maghetti (Lugano, 5 luglio 1752 - 1° settembre 1831) riverbera una situazione di agio economico e di prestigio sociale accumulata dalla famiglia nel corso del XVIII secolo, un agio sostanzialmente borghese che ancora oggi risalta nel *decoro* delle abitazioni a Luino e Lugano(3). Fu, oltre

(3) La data di nascita di Antonio è indicata nella bibliografia corrente nel 17 luglio, a partire da C. TREZZINI, *Maghetti, Antonio*, *sub* v. in *Dictionnaire Historique et Biographique de la Suisse*, a c. della Société générale suisse d'histoire, Victor Atinger, Marcel Godet, Henry Türler, Neuchâtel, tomo IV, 1928. Il dato è da correggere in parte: in ADL, APL (Archivio Diocesano di Lugano, Archivio parrocchiale cattedrale di S. Lorenzo), *Battesimi 1747-1769*, è reperibile un solo nominativo corrispondente, quello di Gio. Antonio Francesco Tranquillo, nato da Francesco Maria, f.q. Giacomo Filippo, e Angela Maria Innocenti, f.q. Gio. Angelo, il 5 luglio e battezzato il giorno seguente (p. 88, 1752, 6 luglio). Inattendibile, di conseguenza, la fonte inedita in ASMi

che unico esponente della stirpe finora noto, anche l'ultimo. Riunì nelle sue mani le sostanze del casato luinese e di quello luganese e compendiò le sorti e i destini d'una schiatta presente nei territori a cavallo tra Comasco e Ticino da almeno tre secoli. Stabilmente residente sulle sponde del Ceresio, nella sobria dimora di piazza S. Rocco a Lugano, che fece ricostruire nei termini di un moderato neoclassicismo lombardo, intraprese con successo la carriera politica. A seguito del ruolo di spicco rivestito nei moti luganesi del febbraio 1798, dal 22 marzo di quell'anno assunse la carica di presidente del governo provvisorio del Canton Ticino. Tra il luglio successivo e il 1802 divenne presidente della Camera amministrativa di Lugano, «ossia il governo costituzionale di ciò che allora si chiamava il Cantone di Lugano». «Per l'entrata in posto di questo Magistrato cessarono immantinenti i Governi o Comitati provvisori» ed il Ticino ebbe il proprio, primo embrionale parlamento. Nel 1802 fu eletto tra i deputati per il cantone di lingua italiana nella dieta nazionale; l'anno seguente era membro della commissione per l'amministrazione provvisoria del cantone e, per il biennio 1803-05, deputato al Gran Consiglio(4).

Morì senza eredi. Angela (Lugano, 8 settembre 1783 - 20 luglio 1830), unica figlia avuta dal matrimonio con Maddalena Luvini (figlia di Antonio Maria, segretario della Camera amministrativa di Lugano, dove sedeva Antonio Maghetti) si spense prima dei genitori senza aver potuto assicurare la continuità

(Archivio di Stato di Milano), *Marescalchi*, b. 176, fasc. 2: in un elenco delle personalità illustri viventi in Ticino, inviato il 14 gennaio 1803 dall'agente diplomatico italiano in Svizzera, Antonio Maghetti era indicato di anni 45 circa. La fonte è citata in A. Gili, *Lugano dopo il 1798. L'ex baliaggio tra 1798 e 1803*, cat. della mostra (Lugano, Museo storico Villa Saroli, 3 dicembre 1999-25 marzo 2000), Città di Lugano, 1999, «Pagine storiche luganesi. Prima serie», n. 10, che rimanda a documenti ancora inediti su Antonio presenti nell'Archivio storico Città di Lugano, *Singole scritture sciolte*, non consultati per questo lavoro.

(4) C. Trezzini, *Maghetti,* cit., Il ruolo nei moti del 1798, che ebbero come teatro la piazza di Lugano interposta tra l'attuale quartiere Maghetti (dove era l'antica casa di famiglia) e il parco Ciani, è documentato in G. Curonici, *Il quartiere Maghetti*, in «La Città», dicembre 1999, n. 7. Per l'esito dei moti luganesi e i riflessi sulla storia del Canton Ticino: E. Pometta, V. Chiesa, V. Maestrini, *Storia di Lugano. Storia politica, economica e culturale*, Società Commercianti di Lugano, Lugano 1975 e P. Peri, *Storia della Svizzera Italiana dal 1797 al 1802*, Tip. e Lit. Cantonale, Lugano 1864 (riedizione in facsimile a cura dell'UBS), da cui sono tratte le citazioni nel testo. In queste fonti non si accenna alla figura di Antonio come rivoluzionario; bensì, nel secondo, alla cernita di alcuni suoi documenti una volta insediato nelle novelle sedi del potere provvisorio del cantone. Le date del curriculum di Antonio ricavabili in C. Trezzini, *Maghetti*, cit., sono in parte corrette in G. Curonici, *Il quartiere,* cit., sulla base di P. Peri, *Storia della Svizzera*, cit., p. 99. Cfr., anche, A. Galli, *Borgo e vicinia di Lugano*, Ist. Edit. Ticinese, Lugano-Bellinzona 1940 (rist. anast., *con i contributi di Antonio Gili e Giuseppe Torricelli*, Casagrande, Lugano 1991), p. 18: nel 1803 Antonio fece parte della «commissione cantonale incaricata di reggere il Ticino durante il passaggio dal regime dell'Elvetica a quello dell'Atto di Mediazione».

della stirpe(5). Rimasta vedova del milanese Angelo Pizzagalli, che aveva sposato a Lugano nel 1804, e senza figli, decise di legare le sue sostanze ad una causa pia a vantaggio della città, vincolando il padre Antonio a perseguire i medesimi intenti con un più cospicuo lascito di tutti i beni immobili di famiglia in Ticino e sul Verbano(6).

Il 19 marzo 1828, pochi anni prima di morire, infatti, Angiola aveva designato Giovanni Battista Torricelli, canonico della cattedrale di S. Lorenzo a Lugano, amministratore *post mortem* del legato. Il testamento fu convalidato il 3 giugno 1829(7). Morì nell'estate 1830 «in domo paterna», dopo lunga malattia durata diciotto mesi («post acerbissima mensius 18 infirmitatae»). Il medesimo giorno si svolsero i funerali in forma solenne in cattedrale, dove fu sepolta «ante Capella S.ti Stephani» in «arca plumbea […], apposita supra pectus plumbea tabella, itemque ad latus membrana identitatae eius significanti depositus», lapide di cui oggi non rimane traccia(8). I genitori seguirono l'esempio della figliola. Il 3 agosto 1830 Antonio cedette la gestione dei possedimenti immobiliari a Lugano al medesimo Torricelli «perché fossero convertiti in cause pie e di beneficenza». Morì il 1° settembre 1831; due giorni dopo fu tumulato accanto alla figlia in cattedrale, «magna pompa […] ante Capel<la> Sancti Stephani»(9).

Il legato Maghetti traeva origine, certamente, nell'*esprit* rivoluzionario e in

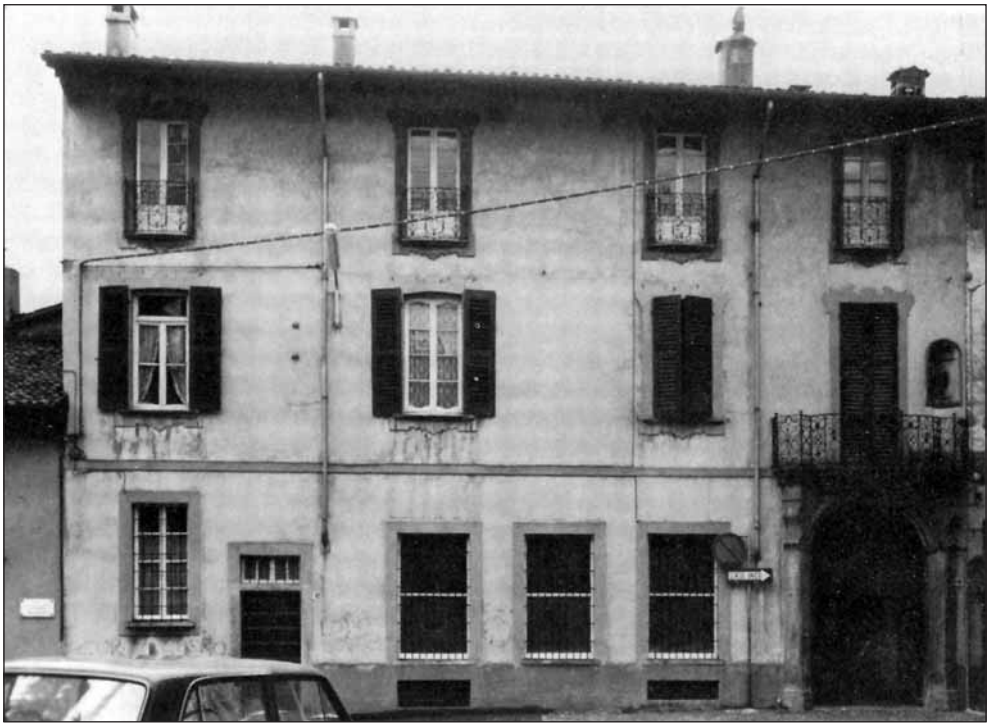
(5) ADL, APL, *Matrimoni 1751-1854*, p. 195, Antonio Maghetti e Maddalena Luvini, 1779, 8 giugno. Il rito fu celebrato nell'oratorio di S. Rocco a Lugano. La presenza del padre di Maddalena, Antonio Maria Luvini, tra i membri della Camera amministrativa di Lugano (G. CURONICI, *Il quartiere,* cit.), aiuta a fugare ogni dubbio circa l'origine dal Ceresio di questo ramo, altrimenti associabile a qualche schiatta Luini proveniente dalla riva verbanese. Questo Luvini fu colui «che ricevette il generale Chevalier, e combinò col medesimo l'organizzazione del plebiscito luganese»; nel 1805 predispose un progetto di codice penale ticinese, poi non adottato (A. GALLI, *Borgo e vicinia,* cit., p. 18 sg.). ADL, APL, *Battesimi 1769-1808*, p. 120, 1783, 9 settembre, Maria Angela Elisabetta, nata l'8 settembre; padrini: Antonio Maria Luvini, fu Ambrogio, e il nonno, Francesco Maria Maghetti. Nei primi decenni del sec. XIX il casato ebbe unicamente discendenti femminili, portando all'esautoramento sia del ramo di Luino, sia di quello luganese (cfr. *infra*). In *ibi*, *Registro dei battesimi dal 1808 al 1834*, al cognome Maghetti, non sono appuntate nascite.

(6) *Ibi*, *Matrimoni 1751-1854*, 1804, 18 settembre, p. 339, Angelo Pizzagalli, f.q. Francesco, e Angela Maria, di Antonio. Il matrimonio fu celebrato in S. Rocco a Lugano, presente il «rev. e custode» Gio. Battista Unoldt, di stirpe imparentata coi Maghetti.

(7) G. CURONICI, *Il quartiere*, cit., che ha consultato la copia in Archivio Fondazione Maghetti di Lugano.

(8) ADL, APL, *Decessi 1779-1833*, p. 448, 1830, 20 luglio Le sepolture in cattedrale, come in altre chiese di Lugano, sono state rimosse dopo la metà del XIX sec. Il legato di Angela fu convalidato nel marzo 1828 da un notaio milanese non specificato. Una copia del not. Giulio Riva di Lugano data 3 giugno 1828: cfr. A. ROMANO, *Generazioni luganesi in un luogo vivente*, Credito Svizzero, Lugano 1985.

(9) ADL, APL, *Decessi 1779-1833*, p. 460, 1831, 1° settembre, Maddalena Luvini morì nel 1836 a 86 anni: *ibi*, *Decessi 1833-1896*, p. 26, 21 febbraio 1836.



Casa Maghetti a Luino

Casa Maghetti a Lugano

quegli atti concreti, politici e di carità pubblica e privata, dei quali Antonio si era fatto promotore nei decenni precedenti, principi e orientamenti che trovavano, nel 1830, nuova vitalità in un ritrovato cristianesimo(10). Angiola, recita una scritta adulatoria nel cartiglio posto accanto al ritratto che la raffigura accanto ad un crocifisso devozionale, «modello esimio di cristiane virtù / morì in odore di santità».

Il lascito aveva natura libera, sia nella forma della gestione finanziaria, sia nell'indicazione dell'istituzione nella quale convogliare le cospicue sostante. Fu il canonico Torricelli a scegliere di convertire le stanze della casa privata dei Maghetti in piazza S. Rocco in collegio per ragazze, affidato alle cure delle dame del Sacro Cuore, prima istituzione pubblica di tale natura a Lugano(11). Nel 1839 Torricelli diede comunicazione al municipio della iniziative in corso; nel medesimo periodo erano svincolati definitivamente gli altri beni Maghetti non strettamente connessi all'unità immobiliare di Lugano, tra cui le case e gli opifici di Luino, convogliando i ricavi nella gestione della causa pia(12). Nel 1844, accanto al collegio femminile, fu inaugurato l'orfanotrofio maschile(13).

Inizialmente fu la confraternita di S. Rocco, insediata nell'aula omonima ancora esistente a fianco della chiesa, affacciata sulla raccolta piazzetta di Lugano, ad occuparsi degli esposti; a questa associazione laica, operante in seno alla società luganese da secoli, i Maghetti avevano unito il proprio destino.

Nello stesso oratorio, accanto alla casa di famiglia, furono sepolti numerosi rappresentanti della famiglia e lì si celebrarono matrimoni e battesi-

(10) Secondo A. GALLI, *Borgo e vicinia,* cit., p. 42 i Maghetti appartenevano alle «vicinie campagnole» che beneficiarono delle agevolazioni introdotte dall'Atto di Mediazione del 1804, che consentì a numerosi borghesi di registrarsi nell'albo del patriziato luganese. Come si tenta di dimostrare in questo lavoro, invece, l'origine dei diversi rami della famiglia andrebbe ricondotta alle regioni italiane confinanti col Ticino (Luino, Como) ed è dunque improbabile che potessero denunciare l'appartenenza alle «vicinie campagnole» di Lugano o «d'esser patrizio di un [*altro*] comune del Cantone». È possibile, però, che i Maghetti pagassero «alla cena dei poveri del comune un'annua somma» (*ibi*, p. 41), altra condizione per l'iscrizione al patriziato, una pratica tesa alla redistribuzione delle ricchezze avviata con quello spirito egualitario poi travasato nella sostanza del legato.

(11) G. CURONICI, *Il quartiere,* cit.

(12) E. POMETTA, V. CHIESA, V. MAESTRINI, *Storia di Lugano*, cit., pp. 105 sg.

(13) G. CURONICI, *Il quartiere,* cit. Il canonico si occupò in prima persona del programma educativo impartito ai ragazzi abbandonati, predisponendo che la formazione scolastica di base fosse dispensata presso il collegio dei Somaschi a Sant'Antonio; quindi i fanciulli apprendevano i rudimenti *delle arti e dei mestieri* nei laboratori allestiti in una nuova ala che aveva fatto costruire sul lato est di casa Maghetti, «dove prima si allungava il muro del chioso su Piazza Castello». Questa ala nuova si estende ancora in direzione di parco Ciani, per buona parte invisibile a causa delle trasformazioni del quartiere.

mi dei Maghetti; lì fu convalidata anche l'unione tra Antonio e Maddalena Luvini. Alla fine dell'Ottocento subentrarono nella gestione dell'orfanotrofio le suore della Carità di S. Vincenzo(14). Nel 1902, nell'ambito della gestione del legato, il vescovo mons. Vincenzo Molo patrocinò l'istituzione di un oratorio maschile. Fu affidato ai Salesiani. Nel medesimo anno prendeva forma una nuova concezione nella gestione delle sostanze e dei beni devoluti da Angela ed Antonio.

Era necessario, infatti, mettere a frutto le vaste aree del recinto annesso a casa Maghetti per operazioni immobiliari utili al sostentamento delle istituzioni scolastiche e formative. Il canonico Andrea Primavesi, nuovo amministratore, promosse la costruzione di stabili lungo tutto il lato nord. In parallelo, procedeva alla ristrutturazione della gestione legale con l'istituzione di un consiglio amministrativo di tutta la sostanza Maghetti(15).

Dopo l'entrata in vigore del nuovo Codice civile svizzero, nel 1916 il legato Maghetti venne iscritto nel registro di commercio; nel 1982 assunse la fisionomia della fondazione ed entrarono in vigore statuto e nuovo regolamento. Punto di forza dell'intera attività, sviluppata e arricchita di sempre nuovi innesti nel corso di quasi un secolo e mezzo, fu l'accurata amministrazione dei possedimenti luganesi lasciati dai Maghetti, che non furono mai svincolati o alienati, ma continuamente aggiornati adeguandosi alle richieste del mercato.

Facendo leva sulla posizione centrale alla città del vasto quadrilatero e sulla localizzazione strategica lungo la direttrice tra piazza Riforma e il nuovo polo culturale di parco Ciani/auditorium, l'amministrazione decise, negli anni Settanta del Novecento, la conversione dell'intero isolato in una sorta di centro commerciale all'aperto, secondo il piano architettonico elaborato dello studio di architettura Camenzind(16).

Negli anni Cinquanta l'orfanotrofio era stato trasferito da mons. vescovo Angelo Jelmini in una villa di Loverciano, sopra Mendrisio(17).

L'orfanotrofio è oggi cessato e l'istituzione è stata convertita in ente per la riabilitazione infantile con una diversa intitolazione, Istituto Sant'Angelo.

Qui si conservano, nella sala principale, i ritratti di Antonio e della figlia Angela Maghetti.

---

(14) *Ibidem.*

(15) *Ibidem.*

(16) *Ibidem.* Questa, dunque, la genesi del noto quartiere commerciale di Lugano che ancora conserva il nome della famiglia; manca, però, uno studio puntuale sulla casa, la cui facciata, come detto, si conserva ancora sulla piazzetta di S. Rocco. La dimora, sfuggita ai ragionati repertori delle architetture ticinesi (ad es.: B. ANDERES, *Guida d'Arte della Svizzera Italiana*, nuova ed. a c. di L. CALDERARI, *Società di Storia dell'Arte in Svizzera*, Berna 1998), presenta eleganti caratteri di architettura *ante* 1830.

(17) A. ROMANO, *Generazioni luganesi,* cit.

Si tratta di due tavole anonime eseguite ad olio. Antonio è ritratto davanti ad uno scrittoio. In calce è l'iscrizione:
ANTONIO MAGHETTI DI FRANCESCO MARIA DI LUGANO / CHIARO PER INGEGNO E VIRTÙ CRISTIANE / ISTITUTORE DEL LEGATO AL CANONICO TEOLOGO GIAMBATTISTA TORRICELLI. 1845(18).

I Maghetti, *messeri* e *mercatorores* tra Luino e Lugano

I Maghetti erano originari di Luino(19). Quantomeno, ed è questo il dato che emerge in occasione di questa ricerca, la linea di discendenza di Antonio Maghetti proveniva dal Lago Maggiore: il padre, Francesco Maria, vi era nato intorno al 1734. Non si trattò, dunque, del trasferimento di qualche attività proto-industriale oltre confine, ossia da Lugano a Luino, utile per l'aggiramento delle barriere doganali, mansioni alle quali la famiglia avrebbe poi legato la necessità di possedere una casa sul posto per la gestione degli affari e, soprattutto, per le necessarie agevolazioni fiscali.

Al contrario, Antonio era l'ultimo discendete che mantenesse in vita quel ramo scaturito, per quanto è possibile concludere, da un *messer* «Magheto» che il 16 marzo 1600 si pretendeva, accanto ad altri sessantotto luinesi, nobile, pur non potendo apportare titoli a sostegno della propria condizione.

Questo repertorio della società luinese, suddivisa in nobili e signori, messeri, e, infine, vicini, fu stilato in occasione dell'atto di possesso del feudo di Luino, «dato dalla regia camera» al conte Ruggero Marliani e rogato dal notaio Giuseppe Grasso(20). Le prime quindici famiglie che aprirono la lista dei *don* locali avevano fondate ragioni per proclamare l'alto lignaggio; i rimanenti sessantotto (in tutto furono ben 116 i gruppi famigliari che, proclamandosi nobili, cercavano di sfuggire ai nuovi carichi feudali), tentavano di accodarsi vantando, quantomeno, possedimenti terrieri e una dinastia locale di qualche antichità. Per tal *Magheto*, quindi, non è escluso che facesse una qualche differenza con i «vicini rurali» l'esser residente in centro al bor-

(18) Eseguita, dunque, nel 1845, sarebbe copia da un originale perduto. Si ringrazia la direzione dell'Istituto Sant'Angelo di Castel San Pietro, loc. Loverciano, per la piena disponibilità a visitare i locali e a riprodurre i due quadri.
(19) Per un altro ramo, proveniente da Como, cfr. *infra.* Non pare, dunque, sostenibile l'indicazione in A. GALLI, *Borgo e vicinia,* cit., p. 42 (cfr. nota 10), mentre è da integrare con documenti la supposta origine dei Maghetti da Gallarate sostenuta in G. NEGRO, *Un borgo prealpino in età moderna. Momenti di storia luganese all'epoca dei baliaggi*¸ Archivio storico Città di Lugano, 2006, «Pagine storiche luganesi. Seconda serie», n. 14, p. 264.
(20) Edito in P. FRIGERIO (a cura di), *Giovanni Andrea Binda parroco di Castello V.T. (1803-1874). Note e copie di documenti riguardanti la pieve di Travaglia*, «Loci Travaliae», V, 1996, p. 77.

go, ossia in quel settore elevato, raggruppato attorno a piazza S. Francesco, che costituiva da secoli il nucleo del paese, separato da una porzione *in ripa* destinata ad attività commerciali. Anche se a partire dal XVII secolo un 'ribaltamento' del tessuto urbano di Luino avrebbe comportato il definitivo annullamento di una tale, flebile distinzione topografica e sociale (il settore pretendete sé come *bugus* era fisicamente separato dalle "sostre" allineate sulla piazza del mercato ancora nelle mappe del catasto di Maria Tresa), con l'installazione sul lago dei Marliani e dei Rossi, accanto a residenze *da nobile* qui esistenti almeno dalla fine del XVI secolo (i Luini nel palazzo divenuto nel Novecento casa Mutti), è possibile concludere con certezza che i Maghetti erano stanziati a Luino, nella casa che sarebbe stata poi ampliata per ospitare la filanda (e nel 1930 ca. il calzaturificio Elio, poi Borri), almeno dalla seconda metà del Cinquecento(21).

Le più antiche fonti letterarie non nominano i Maghetti di Luino, eppure possono contribuire a circoscrivere, proprio per via di questo silenzio, come in una sorta di negativo, alcune osservazioni. Né l'edizione del 1710 de *Le rive del Verbano*, di Giovanni Domenico Vagliano, né la *Historia* di fra Polo Morigia, edita nel 1603, fanno cenno, nei rispettivi capitoli dedicati a Luino, alla famiglia, assente in entrambi gli elenchi del patriziato locale(22). Questo comprova la debolezza della pretesa *nobiltà* del primo Maghetti a noi noto, quel tale che si proclamò tra i *messeri* del borgo allo scoccare del 1600; e quindi giustifica la mancanza di accenni al casato del Morigia nel 1603. Colpisce di più l'assenza della famiglia nel catalogo dei notabili compilato da Giovanni Vagliano nel 1710.

È pur vero che il suo lavoro fu in buona parte un'acritica ricopiatura del predecessore, ma è altrettanto vero che, essendo certamente pratico di luoghi prossimi alla Valtravaglia, donde originava il ceppo famigliare (completo è, ad esempio, il paragrafo relativo a Porto Valtravaglia), questi avrebbe certamente annotato non solo la casa dei Maghetti in via Manzoni, che se completata a quell'epoca avrebbe rischiarato con i suoi caratteri innovativi l'intero panorama dell'edilizia "da nobile" di Luino, ma anche, e soprattutto, l'ascesa e i destini di quella famiglia, saldamente installata nei pressi di piazza S. Francesco, legata ad alcune tra le più ragguardevoli dinastie locali (i Rossi, e già entro

(21) Per un quadro generale su Luino tra Cinque e Settecento: P. FRIGERIO, *La pieve di Valtravaglia tra Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, «Loci Travaliae», III-1994, pp. 59-126. Per l'articolazione del centro storico: F. CRIMI, *Per una storia urbana di Luino. Il centro storico,* «Il Rondò», 11-1998, pp. 120-32.

(22) P. MORIGIA, *Historia della nobiltà et degne qualità del Lago Maggiore*, Hieronimo Bordone e Pietro Martire, Milano 1603 [anast. a cura di P. FRIGERIO, P.G. PISONI, Alberti, Intra 1977, vol. I]; Gio. G. VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, etc., Malatesta, Milano 1710 [anast. a cura di P. FRIGERIO e P.G. PISONI, Alberti Libraio Editore, Intra 1976].

quella data; quindi i Confalonieri), intenta a commerciare e trafficare con Lugano, Milano, Alessandria e le terre transalpine.

Il fatto comprova, ancora una volta, la subalternità del lignaggio Maghetti rispetto ad altre dinastie luinesi che vantavano più illustri ascendenze ed *edifizii* nei quali s'esaltavano i destini *ab antico* delle glorie d'armi e di casato. E prova che il 1710 era data ancora precoce perché le *virtù* economiche fossero agli occhi degli storici indagatori le nuove *qualità* di una *nuova nobiltà* di fatto, sostanzialmente, mercantile e borghese(23).

I Maghetti a Luino tra Cinquecento e Seicento

Il primo *Magheto* luinese potrebbe essere identificato in Giovanni Giacomo I (Luino, 1560÷1570; *ante* 1642), padre di quel Giorgio I che nel 1642 compariva davanti al notaio Angelo Francesco Luini per regolamentare la proprietà che possedeva, indivisa, con Domenico Primi. Se la data di nascita di Giorgio I può essere fissata nel primo decennio del XVII secolo, Giovanni Giacomo sarebbe nato nella seconda metà del Cinquecento.

Si rintracciano anche un Giovanni Antonio e figlio, Giorgio II. Poiché Giorgio I e questo Antonio compaiono nei documenti dell'epoca come «fratri de Maghetti» si è portati a concludere che la genia originasse, a Luino, alla fine del XVI sec., dall'unica figura di Giovanni Giacomo I e che nella prima metà del secolo successivo perdurassero due rami paralleli facenti capo ai due figli maschi(24). La discendenza di Giovanni Antonio era destinata ad esaurirsi nell'unico figlio documentato, Giorgio II, morto senza eredi, e in una figlia, rinchiusa nel convento di S. Maria a Vimercate, mentre la progenie dei Maghetti

(23) È questa, indirettamente, la prova che un progetto edilizio che esaltasse un'ascesa sociale fondata quasi esclusivamente sui frutti dell'investimento del capitale, più che sull'antichità di lignaggio e sulla rendita terriera, quale quello rappresentato dalla *nobile* dimora dei Maghetti in via Manzoni, era un'operazione che, in anni precedenti il 1710, a Luino, doveva ancora attendere alcune importanti conferme sociali ed economiche per la famiglia. Incrociando analisi stilistica e fonti documentali, prevalentemente notarili, è stato possibile datare l'immobile, che compare sulla mappa del 1722 del catasto "Teresiano", al 1718-1720 ca.: cfr. *Luino, via Manzoni, 40. Casa Maghetti*, Luino 2008, dattiloscritto per l'attuale proprietà. Per un'analisi sull'architettura di questa dimora Maghetti: F. VITALI, *Luino. Casa Moro Ferrini*, scheda in S. LANGÉ, ID. (a c. di), *Ville della provincia di Varese*, Rusconi, Milano 1984. Per il quadro urbano, nell'ambito delle antiche residenze di via Manzoni, cfr. il contributo di S. BAROLI e P. FRIGERIO in questo numero.

(24) ASMi, *Not. atti, Angelo Francesco Luini, q. Galeazzo*, filza 26652, 1642, 18 gennaio. Davanti al notaio comparvero Domenico Primi, Gio. Antonio, Giorgio II, «eius filii cum eo in comu<nion>e vivente» e Giorgio I, «f.q. Gio. Giacomo» Maghetti, per la vendita di un terreno a Gio. «Bronico de Ghittis, f.q. Pauli» di Luino. L'atto rappresenta il termine *ante quem* per collocare la data di morte di Gio. Giacomo I.

in Luino fu assicurata nella seconda metà del Seicento solamente dai successori dell'altro fratello[25]. Non è escluso che questo primo *messer* Maghetti di Luino, Giovanni Giacomo I, fosse di lì originario, oppure emigrato dal Comasco sulle rive del Verbano.

Giorgio I (Luino, 1600 ca.; 1660÷1661), convocato in varie occasioni tra gli esponenti della «vicinantia communis et homines comunitati loci Luini» (l'una, nel dic. 1642 per la sostituzione del castello delle campane alla parrocchiale)[26], risiedeva nella casa a monte di piazza S. Francesco. Fece testamento nel 1659, con codicilli aggiunti l'anno seguente, indicando la moglie Camilla come usufruttuaria «eius vita durante […] domibus», ossia dell'abitazione di famiglia, riservando all'amata la stanza da letto («cubicolo in quo ego testator iaceo») e la piena proprietà dell'orto «superioris […] ac med<ietat>i curtii», secondo una linea che, in partenza dalla casa, giungeva sino «ad valigium». Era, questo, il valleggio che, con il nome di "riale", costituiva il limite della tenuta Maghetti verso nord e ancora scorre, da monte a lago, separando i parchi delle attuali ville Fonteviva e Ambrosetti (asilo). Si trattava, dunque, della *domus* avita dei Maghetti, iscritta nell'isolato conosciuto in seguito come "di via Nizza" o "della Fontana", quindi demolito per la costruzione di stabilimenti industriali (calzaturificio Elio, poi Borri) e oggi definitivamente scomparso[27].

Camilla divenne pure titolare dell'usufrutto di un campo («petia terrae») che Giorgio aveva acquistato a suo tempo dal genero («a Battista Ballinario genero meo») situato «ubi d<icitu>r ad Croceta»[28]. Questa località non era distante dalla casa, se per "crocetta" è possibile intendere quella colonna, sormontata dalla statua di S. Francesco, che svettava sull'omonima piazza di Luino in ricordo della vicina chiesa dedicata al santo d'Assisi, demolita alla fine del XVI sec. La colonna fu innalzata nel 1648 da alcuni 'frontisti' (Belloni, Rossi, Luini, Primi), tra i quali compariva anche un «Maghini» (sic) che dovrebbe essere identificato proprio in Giorgio I. La colonna è oggi rimossa; ma il simulacro, con il quale si rinnovava la devozione per il santo, è quello che ancora si ammira nella nicchia su una facciata nei pressi[29].

La moglie di Giorgio I fu investita della tutela dell'unica figlia ancora mino-

(25) Per la religiosa, «nipote remota» di Gio. Giacomo I, figlia di Antonio I: *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32415, 1666, 21 aprile.
(26) *Ibi*, *Angelo Francesco Luini, q. Galeazzo*, 1642, 31 dicembre.
(27) I codicilli illuminano su alcune coerenze: la casa era adiacente «versus domum q. Gioannii de Primi». *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32413, 1660, 26 dicembre, codicilli testamentari di Giorgio Maghetti, f.q. Gio. Giacomo.
(28) *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32413, 1659, 4 dicembre, n. 78, testamento di Giorgio Maghetti, f.q. Gio. Giacomo.
(29) P. FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Macchione, Varese-Azzate, 1999, p. 146.

renne, Marta Maddalena, mentre eredi universali di tutti i beni immobili, ad eccezione delle decurtazioni appena accennate, e mobili, compresi i denari reperiti in casa al momento della morte di Giorgio I, sarebbero stati designati i figli, Giovanni Giacomo II e Antonio I, e Pietro Maria I, «f.q. Jacobi Philippi», ossia il nipote avuto da un figlio già morto a quella data. Una Lucia, non nominata nel testamento, sarebbe stata un'altra figlia, sposata con Giovanni Giacomo Ballinari (morto prima del 1680), il «genero» di Giorgio I, già nominato, da cui avrebbe avuto due figli: Filippo (ancora minorenne nel 1680) e Giorgio(30).

Di questa terza generazione, nata intorno al terzo decennio del Seicento, Giovanni Giacomo II, figlio di Giorgio I, nipote del primo Giovanni Giacomo, fu l'esponente più importante, quello dal quale derivò in linea diretta il lignaggio che culminerà (e si estinguerà) nella figura del luganese Antonio Maghetti.

Giovanni Giacomo II (Luino, *ante* 1624; *ante* 1691) era maggiorenne nel 1644, quando acquistava un terreno a Luino, nell'area «ad voltus», accanto ai già menzionati Giovanni Antonio, Giorgio II e Giacomo Filippo I(31). Fu attivo

(30) ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32413, 1659, 4 dicembre, n. 78, testamento di Giorgio I Maghetti, f.q. Gio. Giacomo. La data di morte di questo Giorgio, compresa tra i codicilli del 1660 e il 1661, si deduce da un atto di compravendita del 7 marzo 1661, nel quale Lucia, che procedeva all'acquisto di un terreno da Bernardo Lozza («Lotia»), f.q. Gabriele, nella località luinese «à Vid», fu indicata «f.q. Georgii». *Ibi*, filza 32413, 1661, 7 marzo, n. 33. Non è associabile a questi un Giacomo Francesco, vivo a metà del XVII secolo. *Ibi*, *Not. rub.*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, 2834: 1655, 13 (o 23) aprile, n. 82 («datio in solutum juditialis <…> Jacobi Franco Maghete»; 1656, 28 marzo, n. 54 («ob<bligati>o Francesci de Salis […] Jacobo Frangesco Magheti»). Gli atti di Galeazzo Maria Luini, che avrebbero contribuito a redimere questa questione genealogica, non sono reperibili perché dispersi; in ASMi sono conservate solo le filze a partire dal 26 dicembre 1659.

(31) *Ibidem*, 1644, 10 marzo. Giacomo Ferrari, di Antonio, di Roggiolo, vende a «Gio. Giacomo de Maghetti filius Georgii», abitante «in loco Luino», presente anche per la parte di «Jacomo Filippo de Maghettis», un campo «ubi dicitur ad voltus», confinante con i beni «de Ferrari», «de Rubei» (Rossi), Giulia Strigelli e il venditore. Giacomo Filippo I, già morto secondo quanto menzionato nel testamento del padre Giorgio I del 1659, era dunque minorenne nel 1644; se ne deduce che Gio. Giacomo II era primogenito di Giorgio I (nato *ante* 1624) e che Giacomo Filippo I, secondogenito, nacque intorno al 1624; più tardo il terzo fratello, Antonio I. L'indicazione della proprietà Rossi contribuisce ad individuare l'area in oggetto in quella "al voltone", così come nota nell'800, ossia al margine settentrionale del lungolago di Luino, oltre il porto, dove un ramo cadetto della ramificata fam. Rossi riuniva parte delle proprietà. Lo confermerebbe il rogito del 30 giugno 1665 (*ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32414, n. 38) per la cessione da parte di Clara Rossi, f.q. Matteo, abitante a Milano, con licenza di Gerolamo Rossi, f.q. Paolo (?) Rossi, suo agnate, di un terreno «ubi di<citu>r ad Sabionus seu ad Voltus», a Gio. Battista Longhi, f.q. Francesco. Il terreno, che confinava da una parte con quello di Ursula Rossi e dall'altra con una strada, era dunque localizzato presso la riva del lago, vicino ad un «voltus». Questo confermerebbe l'antichità di quell'arcata che compare in alcune immagini *d'antan* del borgo, precedente rispetto a quelle fonti documentali grazie alle quali, finora, s'era datata la singolare costruzione alla prima metà del XIX secolo.

nell'accrescere le magre proprietà fondiarie ereditate dal padre, limitate alla casa in piazza S. Francesco e nel campo *alla crocetta*: ai campi acquisiti nel 1644 furono affiancati altri fondi tra il 1651 e il 1653(32). Nel 1665 alienava alcuni possedimenti in località «ad S<anc>tus Christoforus», presso il ponte di Voldomino. Agiva anche in nome di Pietro Maria, «eius nepotus, f.q. Jacobi Philippi olim eius fratrus et per quo Pietro Maria d<ict>i Jo. Jacobis Maghettis est persona sua prima». Il ricavato di questa compravendita fu prontamente investito per l'acquisizione di altri terreni(33).

Era affiliato alla confraternita della Cintura, eretta nella chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Luino, e «fabbricae membrus» per la costruzione dell'oratorio di S. Giuseppe a Luino (entro il 1665) per il quale, con altro fabbriciere, Battista «Belliono», aveva anticipato il denaro utile alla costruzione della sagrestia, occupandosi probabilmente anche delle parti relative a contratto, appalti e cantiere. Morì prima del 1691(34).

Estinti i rami parentali prossimi, assorbì le sostanze patrimoniali non solo dal fratello, Giacomo Filippo I, divenendo amministratore per conto del nipote Pietro Maria, ma anche dai discendenti dello zio Giovanni Antonio: come anticipato, infatti, il figlio di quest'ultimo, Giorgio II, sarebbe morto senza eredi intorno al 1666, mentre la sorella, rinchiusa nel convento di Vimercate, fu liquidata con un congruo vitalizio annuo(35). L'altro fratello di Giovanni Gia-

---

(32) *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, 2834. Gio. Giacomo II risulta presente ai seguenti rogiti: 1651, 26 gennaio, n. 19 (vendita a Gio. «Magheto»); *ibidem*, n. 21 («Maghete de Joannino»); 1653, 4 gennaio, n. 10, vendita di Ercole (?) Rossi a Giacomo «Maghetto».

(33) *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32414, 1665, 13 gennaio, n. 14. Il ricavato fu investito per l'acquisto del campo «ad Zerbidi», da Camilla Rossi, lo stesso 13 gennaio 1665 (*ibidem*, atto n. 15). Nel medesimo anno comprava, ancora da Camilla Rossi, f.q. Geronimo, sposata con Gio. Battista Confalonieri, f.q. Bernardino, un campo «ubi d<icitu>r in Barbada». *Ibi*, filza 32414, 1665, 4 aprile, n. 58.

(34) *Ibidem*, 1665, 13 gennaio, n. 16. Procura «homines Luini» in Geronimo Fratini, «curatus S.ti Carpofori Mediolani» e suo impegno in favore della confraternita della Cintura; il «sindicus» in carica era Gabrio Lozza; tra i membri, Gio. Giacomo Maghetti, f.q. Giorgio. Per la determinazione della morte: *ibi*, filza 32423, 1691, 9 gennaio, n. 341, Domenico Maghetti, «f.q. Jo Jacobi» prestava una somma di L. 100 a Giuseppe Tomasina. Fece testamento nel 1676 (*ibi, Not. rub.*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, 2834, 1676, 26 settembre, n. 97; codicilli 1687, 15 novembre, n. 91). Per la chiesa di S. Giuseppe: *ibi*, *Not. atti*, *Galeaz. Maria Luini, q. Angelo Franc.*, filza 32415, 1666, 14 luglio: la fabbriceria liquidava Annibale Perseghino, di Ponte Tresa, per la posa del castello delle campane messo in opera dal defunto suo padre, Aurelio e versava L. 200 «Jo Jacobo Magheto et Bapta Belonio […] per solutione et fabricatione sacrestiae d<ictae> Ecc<lesiae>».

(35) *Ibidem*, 21 aprile, n. 205. «Jo. Jacobus Maghetus, f.q. Georgi, tam suo nomine proprio quam etiam nomine Petri Mariae eius nepotis […]» promettevano di versare un annuo vitalizio ad una non specificata figlia del defunto Gio. Antonio.

como II, Antonio I (Luino, *post* 1624; Milano, 1686), s'era invece trasferito a Milano dove aveva avviato una «apotecha calzolari». In città, si sposò con Vittoria Scansio (?), la quale, nel 1687, un anno dopo la morte del marito, rivendicava il saldo di alcune pendenze (tra cui l'affitto dei locali), non essendo in vita alcun figlio o altri eredi diretti. Era così intervenuto un Francesco I Maghetti di Luino, figlio di Giovanni Giacomo II, il quale, per il tramite dell'opera di mediazione nel recupero del credito necessario di Giovanni Battista Rossi, era riuscito in fine a rilevare l'attività(36).

Sulla dinastia e le discendenze di Giovanni Giacomo II si tornerà tra breve. Vale la pena, qui, accennare che l'esercizio inaugurato da Antonio I nel capoluogo lombardo segna a tutti gli effetti l'esordio dei Maghetti nel campo, che si rivelerà fortunato, della concia delle pelli, poi trasmutato nella più generale lavorazione di tessuti e quindi di filati di seta. Per "arte calzolari", infatti, va intesa un'attività articolata, estesa anche al trattamento del corame: nella «apotecha» di Antonio erano presenti anche «mobililii coriuminilis», strumenti per la lavorazione del cuoio.

Il bacino dell'alto Verbano costituiva un serbatoio di manodopera qualificata in tal senso, raramente impiegata in loco, più di frequente distribuita sull'intero territorio nazionale. Un «ciabattino» di Graglio o Campagnano, ad esempio, compariva a Cesena nel 1531 al fianco di *mastri* muratori nell'atto di devolvere sostanziosi crediti alla chiesa del luogo d'origine. Nel 1574-1578, nella zona di Bedero, sul totale di 68 fuochi, l'incidenza degli emigrati impegnati nella lavorazione delle pelli era di gran lunga superiore a quella dei "maestri da muro", altro, se non principale, tra i capitoli d'impiego per gli emigranti delle terre prealpine. Contro soli 5-6 operai edili, ben 22-23 erano i «calzolari» che si contavano fuori del paese, per la maggior parte in Toscana (dove si affiancavano a 'colleghi' di Porto Valtr. e Brezzo). La matrice, forse, è da rinvenire in Cannobio, dove l'industria delle pelli fu a lungo prospera e da dove si sarebbe irradiata una capacità artigianale che divenne il punto di forza dei molti apprendisti, fino alla formazione di vere e proprie colonie nell'Italia centrale(37).

Il riscatto della bottega avviata da Antonio I fu fondamentale per le sorti della famiglia. Fu così possibile per Francesco I, figlio di Giovanni Giacomo II, assorbire l'attività. Fu lui, intorno al 1674, a trasferirsi a Lugano, dove avrà certamente proseguito e ampliato la piccola impresa dello zio, scomparso senza eredi. Qui, accanto a Francesco, i nipoti Giacomo Filippo II e Antonio Francesco, figli del fratello, Giovanni Battista I, poterono apprendere i rudimenti del mestiere, subentrare nella ditta (a Francesco sopravvisse una sola figlia

(36) *Ibi*, filza 32422, 1687, 4 marzo, nn. 36/37.
(37) Si rimanda a P. FRIGERIO, *Giovanni Andrea Binda*, cit., pp. 340 sgg.

femmina), ingrandire ed estendere il raggio d'azione a nuovi settori e, forti del bagaglio finanziario e d'esperienza, valicare nuovamente, nel corso del Settecento, i confini per impiantare, a Luino e a Maccagno, una filatura e altri opifici. Su questa solida capacità imprenditoriale si fondano le premesse, sociali ed economiche, che sostennero lo sforzo costruttivo e decorativo della nuova dimora in Luino, l'elegante casa in via Manzoni voluta da Giacomo Filippo II e Antonio Francesco, eredi di una professione inaugurata a Milano, a metà del Seicento, dal prozio Antonio I(38).

Giovanni Battista Maghetti, un muratore in famiglia

Giovanni Battista I (Luino, *post* 1655 ca.; 1718÷1722) era un altro tra i figli di Giovanni Giacomo II. Comparve nel 1677 davanti al notaio per ratificare la cessione di una vigna a Giacomo Antonio Lozza, f.q. Pietro Francesco, di Luino(39).

Si unì in matrimonio con Antonia Rossi. Il rito, celebrato nel 1673, suggellava l'agiatezza economica con il traguardo di un nuovo "gradino" sulla via dell'ascesa sociale. Antonia, infatti, era figlia di Francesco, di nobile stirpe locale, imparentata con Luini, Sessa e Confalonieri e residente, almeno dalla fine del Cinquecento, in un *palazzotto* che ancora si ammira in piazza Libertà a Luino(40).

Giovanni Battista I era «perito extimatore» per conto della comunità di Luino. Lo conferma una serie di atti pubblici nei quali compare con mansioni di misuratore per la stima di diversi beni da sottoporre a confisca, o in rogiti privati, come perito di parte.

Nel 1689 a lui si rivolse l'assemblea dei «consules, sindici oppidi Luini» per determinare l'entità di «Helvetici bona possidentes» in Luino, probabilmente per la determinazione dei confini internazionali(41). Non è escluso, dunque, che fosse, con terminologia attuale, progettista.

---

(38) Per questa casa, cfr. nota 23.

(39) L'atto fu rogato alla presenza di Antonia Rossi, moglie di Gio. Battista I. Il medesimo terreno fu riacquistato da Gio. Giacomo II, padre di Gio. Battista I. Lo scopo della doppia transazione era quello di saldare un debito di L. 300 che i Lozza (o «Lotia»), una dei più antichi casati locali, manteneva nei confronti del feudatario Marliani, fatto che documenta la buona disponibilità economica della famiglia Maghetti. ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32419, 1677, 16 dicembre, n. 121; *ibidem*, n. 122.

(40) *Ibidem*, 1673, 16 marzo, n. 39. Dote di Antonia Rossi. Il terreno «ad pian Valongio» derivava a Gio. Battista I per via dottale, come il campo in loc. Bozza. Per i Rossi: S. BAROLI, *La 'casa Rossi' di piazza imbarcadero*, «il Rondò», 17-2005, pp. 109-121.

(41) ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32423, 1689, 20 gennaio, n. 170.

Questo si ricaverebbe dalla commessa per la costruzione di una stanza nel compendio di case Luini in piazza S. Francesco(42).

È inoltre probabile che Giovanni Battista I emigrasse saltuariamente verso territori lontani per svolgere il proprio mestiere legato all'edilizia, come tradizione nei versanti a sud delle Alpi. Il 5 gennaio 1678 compariva davanti al notaio Galeazzo Luini per testimoniare che Pietro Bono (o Boni) «del logo di Sione Valese» non aveva mai contratto alcun matrimonio, come da testimonianza corroborata dal curato di Bassano (donde evidentemente il Boni proveniva), nonostante Giuseppe Gallio, pure di Bassano, «habbi fatto fare dote contraria alla mia presenza in Locarno»(43).

È qui il momento per dipanare le altre discendenze di Giovanni Giacomo II, alle quali si è fatto cenno in precedenza.

Questi aveva avuto da tale Camilla «tres gemene filios»:(44) oltre a Giovanni Battista I e Francesco I, già menzionati, Domenico I; una sola fu la figlia, Anna Maria (poi sposa di Antonio Quadrio di Germignaga).

Francesco I (Luino, 1655 ca.; Lugano o Luino, *post* 1686), giunto a Lugano da Milano, sposò nel 1674 una Barbara «de Gironus» (o Guironi, come menzionato in documenti luganesi), ma non abbandonò il domicilio nel capoluogo lombardo, dove era ancora residente nel 1687 e dove aveva appreso l'"arte calzolari" presso l'«apotecha» del prozio Antonio I.

Il matrimonio fu celebrato il 1° febbraio in cattedrale a Lugano, alla presenza di Giovanni Battista Guironi, forse zio della sposa.

---

(42) A questo rogito, infatti, furono allegati sia la perizia, firmata da Giuseppe Tommasina e da Gio. Battista Maghetti, incaricati dalle rispettive parti (Angela Colanina, da un lato, Carlo Luini e Angela Passera, dall'altro), sia i patti per la ricostruzione del locale che, minacciando rovina, era oggetto della disputa tra i due privati confinanti. *Ibi*, filza 32424, 1693, 23 febbraio, n. 537.

(43) *Ibidem*, 1678, 5 gennaio, scrittura privata. Per le perizie estimative di Gio. Battista I, anche: *ibi*, filza 32423, 1693, 5 febbraio, n. 520, Domenico I e Gio. Battista I, «fratelli Maghetti», «estimatori, et misuratori nel Borgo di Luino», furono interpellati da Bartolomeo «Belione» e Angela, sua sorella, «à estimare et mesurare […] quella pezza di terra Roncho […] di S.to Zeno». La stima, datata 3 febbraio e allegata all'atto, fu controfirmata da Alberto Sardi «à nome e comis<sion>e di […] Dom<eni>co Magheto come soppra per non sapere esso scrivere». Il «roncho» si trovava non distante dall'attuale palestra del liceo scientifico, lungo l'attuale via Carlo Menotti che, fino all'Ottocento, aveva popolare denominazione di via S. Zeno, in ricordo della chiesa quivi esistente.

(44) *Ibi*, filza 32422, 1687, 4 marzo, nn. 36/37: «Cum sit quod […] Jo. Jacobus Maghettus tres gemene filios masculos», etc. La dizione «tres gemene filios» (e non *germanos* come sarebbe stato comune trovare, con accusativo retto dal verbo in predicato) porta alla dubitativa conclusione che Gio. Giacomo II avrebbe avuto i tre figli in due momenti separati, l'uno dei quali corrispondente ad un parto gemellare. Pertanto, come qui si ipotizza, Gio. Battista I sarebbe il fratello minore, nato nel 1657 ca. anche sulla base di altri riscontri, mentre Francesco I e Domenico I, gemelli, sarebbero nati nel 1655 ca.

Il 2 febbraio 1676 nasceva la prima figlia di *messer* «Francesco Maghetti di Luino hab<itant>e in Lug<an>o»: Nicola Cristina(45).

Francesco I, dunque, costituì il veicolo attraverso il quale gli interessi della famiglia si spostarono verso le sponde del Ceresio dove, nel frattempo, ma non si sa con quale relazione con la schiatta luinese, un ramo già impiantato a Lugano s'andava estinguendo(46). Domenico I (Luino, 1655 ca.; Luino, 1726 ca.), invece, congiunto in matrimonio con Anna Maria Baraino, era «mesuratore nel Borgo di Luino» accanto a Giovanni Battista I(47). Nel 1683 i fratelli erano riuniti davanti al notaio Galeazzo Maria Luini per una divisione dei beni paterni. Giovanni Giacomo II era ancora in vita (nel 1687 aggiunse alcune postille al proprio testamento), ma era necessario provvedere ad una divisione delle stanze della casa in piazza S. Francesco e pertinenze(48).

Era escluso dalla spartizione il «Roncho del Mugheto», che rimaneva «obbligato […] per le dotti della moglie di Giovanni Giacomo già defunta, et ora Elisabetta Rossinotta, moglie di q. Giacomo Filippo, fratello di Giovanni Giacomo». Per il resto è ben documentata, nell'elencazione dei crediti e dei debiti di Giovanni Giacomo II, l'articolazione della famiglia in Luino nella seconda metà del XVII sec. A Giacomo Filippo I sopravviveva la figlia Marta, «lor [*ossia dei tre fratelli*] cugina» e sposa di Bernardino Carnisi(49). Era morto Pietro Maria, di cui Giovanni Giacomo II si era promosso tutore per alcuni anni. Tra gli altri figli di Giorgio I viveva ancora la sola Marta Maddalena, «loro anita (*ossia zia*)», che vantava un credito di L. 300 «per tanti denari avuti da Giorgio, suo padre». Quanto ai figli di Giovanni Giacomo II, che in questo frangente rappresentavano l'unico ramo Maghetti esistente a Luino (lo zio, Antonio, era ancora vivo nel 1683, ma non avrebbe avuto eredi), a loro toccava la divisione dei beni immobili. La «stima» computò un solo «sedime di casa di d<ett>o Giovanni Giacomo insieme con il chioso, et horto, stala cassine et al-

(45) ADL, APL, *Matrimoni 1663-1686*, 1674, 1° febbraio, p. 27. *Ibi*, *Battesimi 1665-1677*, 1676, 2 febbraio, p. 132. (testimoni: Giacomo Porseghino e Maddalena Maria, moglie di Nicolao Guironi); singolare l'uso improprio del primo nome al femminile, da intendere, forse, come l'attuale Nicoletta. La dote di Barbara «de Gironus uxori Francisci Maghetti» fu registrata il 13 maggio 1675. ASMi, *Not. rub.*, *Galeazzo Maria Luini*, 2834, 1675, 13 maggio, n. 44.

(46) Cfr. *infra*.

(47) Per Domenico: ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32423, 1691, 9 gennaio, n. 341, Domenico Maghetti, «f.q. Jo Jacobi» e «Anna Maria Baraina», «jugali», prestano una somma di L. 100 a Giuseppe Tomasina. Erano già sposati nel 1683. *Ibi*, *Gio. Bernardo Luini, q. Stefano*, filza 37493, 1699, 15 dicembre, n. 56, Domenico Maghetti, «f.q. m. Jo Jacomo» affitta un terreno a Luino «in […] campanea» dal notaio Daniele Melli di Porto Valtr.

(48) *Ibi*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32422, 1687, 15 marzo, n. 91.

(49) Per Marta: *ibi*, *Not. rub.*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, 2834, 1694, 13 aprile, n. 656, «Confessio Martae Maghetae et eius Mariti Carnisii Jo Batta Magheto» e il prec., 1694, 1° febbraio, n. 612, «Transatio inter Marta Magheta et Bernardinus Carnisius».

tere sue ragioni» situato «nel logo di Luino» e valutato L. 1.900. Seguivano un campo «a Barbada», altro «al Roncho di d<ett>o Mugheto d<ett>o il Roncho della Luina», particolarmente esteso se valutato L. 1.200, «li mobili» nell'abitazione, un «prato della palude», una «selva in Bedera» e un «horto stala […] della casa». La divisione era limitata alla *domus* paterna, sostanzialmente scompartita in tre lotti secondo un andamento attestato «verso il Riale», ciascuno comprendente un settore del «chioso»(50).

La filanda di Luino

A seguito dello zio Francesco I, anche Giacomo Filippo II (Luino 1677 ca.; Lugano, 24 nov. 1745), figlio di Giovanni Battista I, spostò i suoi interessi a Lugano dove sposò Eleonora, figlia di Giuseppe «de Racconigi de Redamonte». Morì sulle sponde del Ceresio nel 1745 e fu tumulato in un sepolcro di famiglia presente nella chiesa di S. Francesco. Era il padre di Francesco Maria, quindi nonno di quell'Antonio che ebbe un ruolo di spicco nella vita politica ticinese durante l'epopea napoleonica(51).

---

(50) *Ibi*, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Angelo Francesco*, filza 32421, 1683, 16 gennaio, n. 11, e allegati. Francesco I («abitante nella città di Milano») e Domenico I si erano presentati davanti al pretore Giovanni Botta per sollecitare la divisione della casa anche per regolamentare le parti di spettanza ai fratelli, al netto dei crediti e debiti del padre stesso. A Gio. Battista I fu assegnata «la casa del forno con suo superiore» e annesso «chioso» per la lunghezza di 80 braccia; a Domenico I, la «cusina in terra con suo superiore» confinante con i beni di Antonio I, «fratelio di d<ett>o Gio. Giacomo» (che dunque possedeva una porzione dell'immobile esclusa da questa divisione), una «pezza di terra horto di sopra», pure vicina a quella dello zio Antonio, la «metà della canepa verso il detto horto» e, infine, la «ragione di cavar acqua dal pozzo». Il piede di Francesco I comprendeva la metà della «camera […] condivisa con Domenico […] verso il Riale» (ulteriore conferma che l'atto riguardava la casa avita di famiglia posta a settentrione di piazza S. Francesco) e le «camere che sono sopra la canepa». Nell'atto si menziona anche un campo di «vigna di pera […] in Barbado» a Luino, venduto a tale Domenico Caporello per L. 1177. Il ricavato fu in parte utilizzato «per la dotte della moglie di Domenico e le restanti […] per saldar un debito di Gio. Giacomo verso la chiesa di S. Pietro in campanea». Non chiaro il destino di Anna Maria, sorella dei tre Maghetti impegnati nella divisione. Secondo la lista dei debiti di Gio. Giacomo II, infatti, tale Pietro Antonio Genico doveva essere liquidato con L. 300 «per la dote della figlia Anna Maria». Nel 1692, invece, Antonio Quadrio di Germignaga dichiarò di ricevere da Gio. Battista I L. 40 per la soluzione definitiva del debito di L. 100 che lo stesso Maghetti s'era vincolato a pagare «in causa […] dotis […] Annae Mariae sororis d<ict>i Jo. Bapta et uxori d<ict>i Quadrius». *Ibi*, filza 32423, 1692, 1° agosto, n. 479.

(51) Giacomo Filippo II in ADL, APL, *Decessi 1737-1779*, p. 75, 1745, 24 novembre, «annorum sexaginta et octo». Il matrimonio non fu celebrato a Lugano, dove nacquero però alcuni dei figli; all'atto della registrazione della terzogenita (i primi due figli dovrebbero essere di Luino), Maria Antonia Rosa, si legge: padre Giacomo Filippo, f.q. Gio. Battista «de Luino, modo

A lui e al fratello, Antonio Francesco (Luino, 1679 ca.; 14 novembre 1767), va attribuita la costruzione della casa di via Manzoni, della quale s'è detto(52). Sfuggono i dati per soppesare l'entità degli affari di famiglia entro la metà del Settecento. Certo è che il quadro finanziario era ottimo, tale da poter guadagnare anche sull'erogazione di prestiti ad usura controllata(53). Tra questi, si accenna al rogito del 1745 col quale i fratelli Matteo e Bartolomeo Rettazzini, figli del defunto Francesco Domenico, e le sorelle Rosa e Giuseppa, tutti di Creva, impegnavano alcuni beni a favore di Giacomo Filippo II in cambio della somma di L. 1500 per assolvere ad un debito che mantenevano con Vittore Tarchetto Pisoni, residente in Alessandria «sed oriundo Loci Vigloni Plebis Cannobis causa pretii Panis» somministrato «à credenza» ai fratelli Rettazzini(54). Vittore possedeva «un negozio dà prestino» in quella città, là dove probabilmente i Rettazzini erano impiegati come *mastri* in qualche cantiere, forse a fianco di Domenico II (un cugino di questi fratelli Maghetti) che gestiva una fornace di mattoni(55). Stretti nella morsa del nuovo debito contratto, i Rettazzini, alla fine, cedettero in risarcimento alcuni terreni che possedevano «in campanea Luini»(56).

---

habitatore Lugani», madre Anna Eleonora «de Mollineriis, f.q. Joseph de Racconigi de Redamonte» (*ibi*, *Battesimi 1707-1730*, 1722, 8 marzo, p. 149). Il dato contribuisce a fissare la morte di Gio. Battista I *prima* del 1722 e *dopo* il 12 ottobre 1718 (ultima menzione in ASMi, *Not. rub.*, *Tullio Francesco Luini, q. Galeazzo*, pezzo 2813; gli atti sono mancanti).

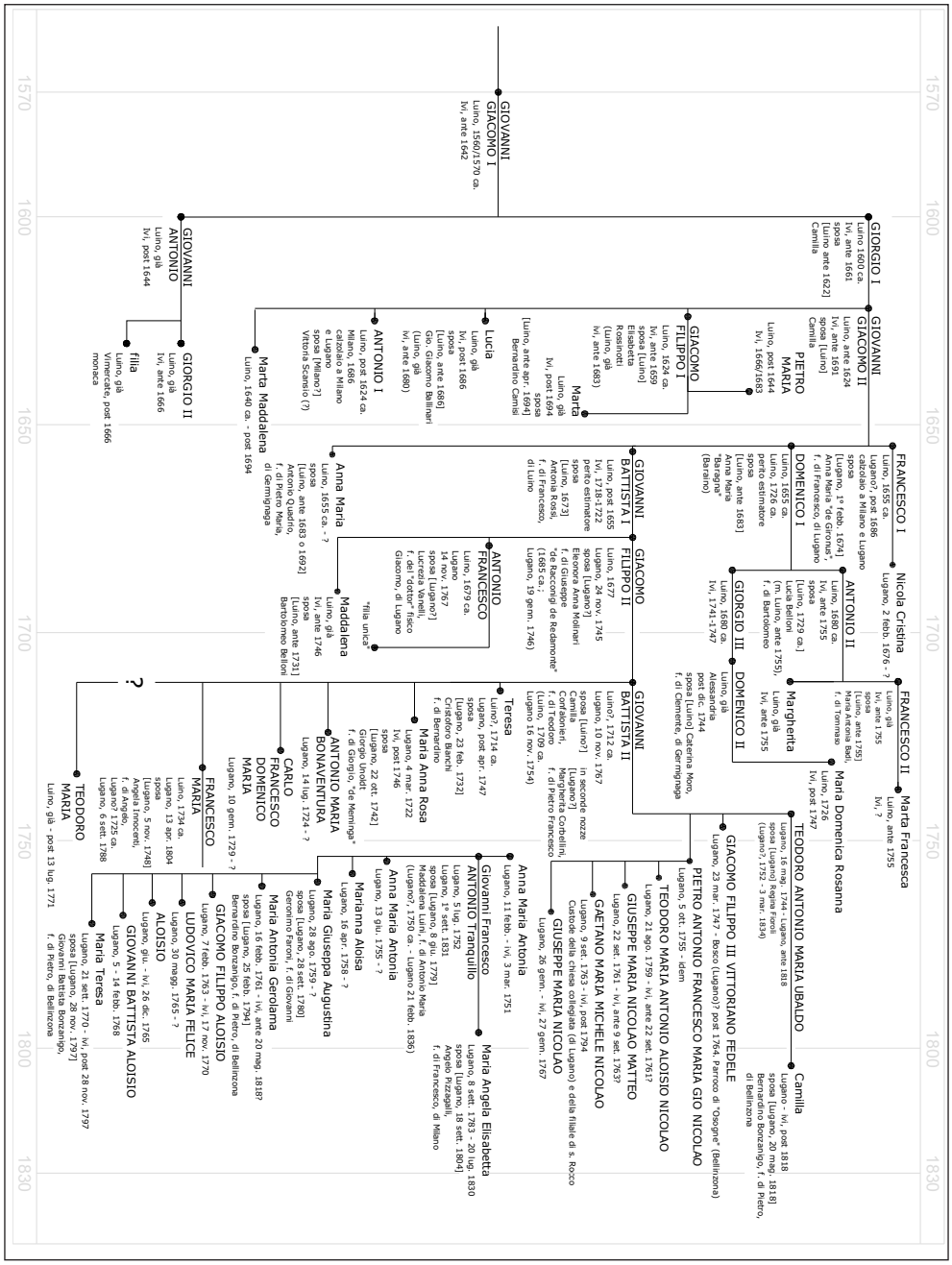
(52) Antonio Francesco in ADL, APL, *Decessi 1739-1779*, p. 207, Antonio Francesco Maghetti, di anni 88, morto «in domo sua apud S.ti Roccum» e sepolto «in proprio tumulos» nella chiesa di S. Francesco. Giacomo Filippo II e Antonio Francesco avevano una sorella, Maddalena, sposa di Bartolomeo Belloni. Maddalena e Bartolomeo risultano morti prima del 1746. Bartolomeo, infatti, aveva vincolato con suo testamento del 1731, 11 aprile (not. Franc. Maria Testorio), gli eredi di Gio. Battista I Maghetti (padre della moglie) al legato che aveva sottoscritto in favore della confraternita della Cintura nella chiesa parrocchiale di Luino. Dal matrimonio tra i due era nata Margherita, *filia unica*. Nel febbraio 1746, gli eredi «q.m Magadalenae Maghettae», ossia i fratelli Giacomo Filippo II e Antonio Francesco, erano chiamati a liquidare il debito. ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Tullio Francesco*, filza 41917, 1746, 21 febbraio.

(53) Nel 1745 svincolavano L. 1300 a favore di tale Paolo Giuseppe Bollini di Roggiano, invischiato in una ragnatela di debiti risalenti a tempo addietro (*ibi*, filza 41916, 1745, 11 febbraio). Il 12 maggio Antonio Rossi, f.q. Gio. Antonio, si impegnava nei confronti di Giacomo Filippo II per una somma di L. 455. da restituire nel termine di due anni (*ibi*, filza 41917, 1745, 12 maggio).

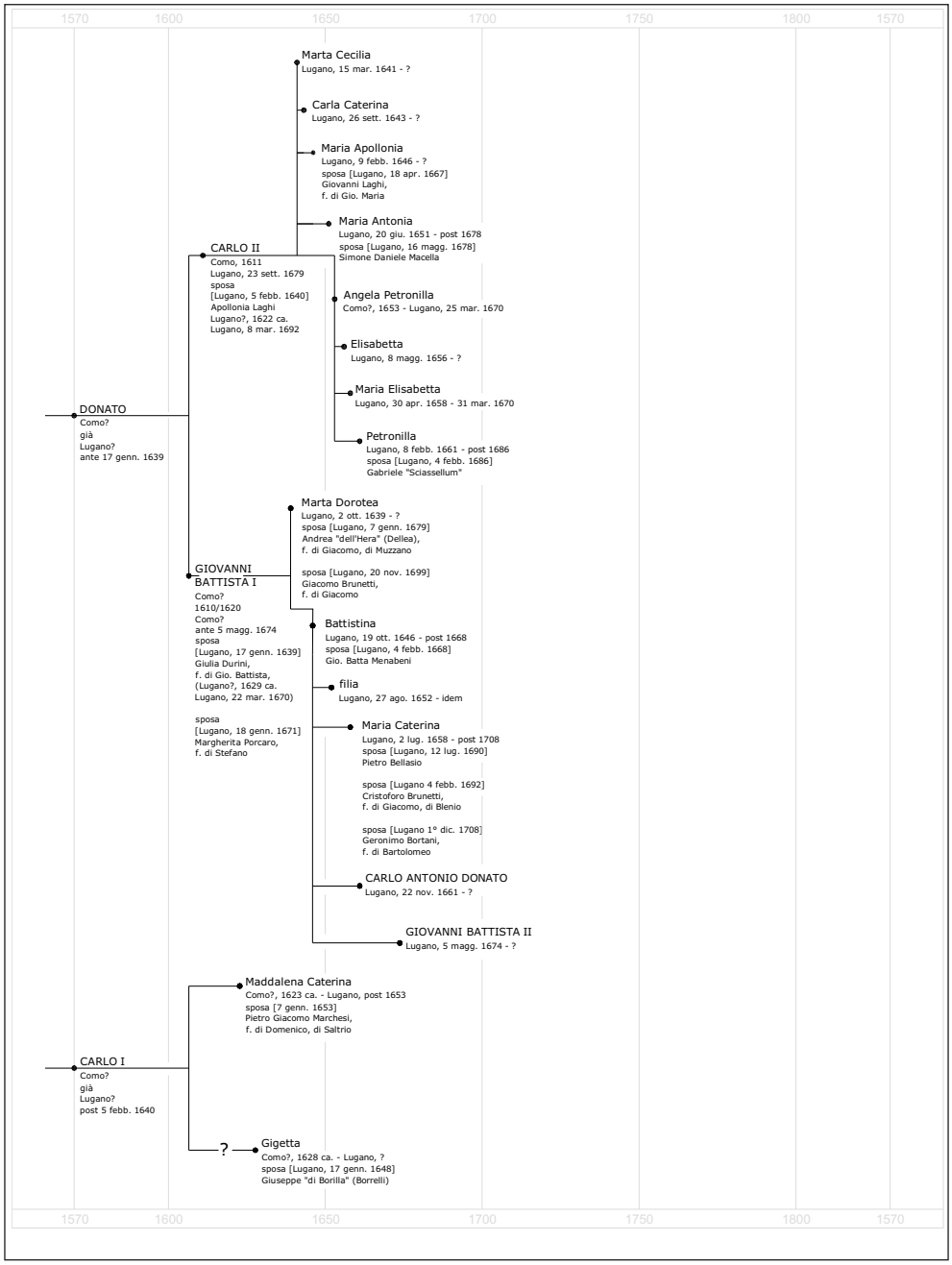
(54) *Ibidem*, 1745, 15 maggio.

(55) Cfr., *Infra.*

(56) L'uno, «al Gaggetto», era quasi in fronte al giardino della dimora di via Manzoni, sulla sponda opposta della Luina dove oggi, circa, sorge la biblioteca; altri campi erano alla «Sabiona» (la riva verso Maccagno), ai «Ronchetti», alla «pezza» (Voldomino; «cum pluribus plantis arborum Castanearum, nucum et roburum»), altri ancora «in plano Crevae». ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Tullio Francesco*, filza 41918, 1747, 23 giugno, n. 1964.



Genealogia della famiglia Maghetti, nel ramo originario di Luino e trasferitosi a Lugano alla metà del XVII secolo. Sono indicate sulla base delle fonti (ADL, APL; ASMi, rogiti di notai luinesi dal 1644 al 1755) anche le discendenze femminili, ad eccezione delle figlie di Gio. Battista II, per le quali si rimanda alla nota 78



Genealogia della famiglia Maghetti, nel ramo originario di Como ed estinto a Lugano nella seconda metà del XVII secolo (fonte: ADL, APL)

A metà del XVIII secolo, i negozi, legati ad attività manifatturiere e alle proprietà ereditate o comprate in Canton Ticino, gestiti unicamente da Antonio Francesco dopo la morte di Giacomo Filippo II nel 1745, erano ragguardevoli. Un «molendinum» (ossia una *domus* con annessa macina) situato «in Communitate Cresti» (valle Intraina) rendeva di affitto L. 855; nel 1745 Pietro Casnedi, f.q. Camillo, «habitator in domibus Casneda» (sopra Colmegna), subentrava al precedente locatario, Bartolomeo Arrigoni(57). Nel 1755 Antonio Francesco acquistò dal conte e feudatario Emanuele Marliani il grande complesso delle "resèghe" di Maccagno Superiore, impiantato nella seconda metà del Cinquecento dalla famiglia Crena. Si trattava di cinque caseggiati principali («domus seccarum»), distribuiti lungo una roggia discendete da monte a lago, compreso i canali di scolo, i diritti di sfruttamento delle acque, le mole, tutti i caseggiati secondari e qualche campo di pertinenza. Il prezzo fu fissato in L. 21.000(58).

Si trattava, evidentemente, di un'operazione finalizzata a rinforzare la presenza economica nell'area del Luinese. La famiglia, come già accennato, a partire da Francesco I, quindi passando per i nipoti Giacomo Filippo II e Antonio Francesco, aveva saldamente messo radici oltre confine, ossia a Lugano. Di conseguenza, Luino, in virtù di questioni legate a dazi doganali, si presentava ora come piazza conveniente per impiantare produzioni che, forti di una mano d'opera a costi minore che in territorio elvetico, potevano ad un tempo essere destinate al mercato svizzero e aprire nuove prospettive sulla rete commerciale lombarda. Fu conveniente, dunque, avviare anche una filanda nell'area dove esisteva l'antica casa di famiglia, là dove era vissuto il primo *Magheto*, quel Giovanni Giacomo I nato a Luino intorno al 1560-1570.

La situazione geografica dell'antica casa Maghetti di piazza S. Francesco era favorevole per l'installazione di un'officina di tale natura a causa della presenza di un *valleggio* (noto come "Riale" o "Rio Carnella") che da secoli lambiva, incassato in un profondo fosso, il compendio di famiglia e lo separava dal vicino *roccolo* dei Marliani (poi parco Crivelli, ora Fonteviva). L'importanza di tale, precoce stabilimento per il borgo di Luino fu notevole. Nello scarno scenario delle attività proto-industriali varesine alla fine del XVIII secolo, un'inchiesta economica sulla provincia di Varese, redatta nel 1790, verificava, per Luino e dintorni, la totale assenza di manifatture, «se si eccettua la Filan-

(57) *Ibi*, filza 41917, 1746, 13 settembre, n. 1870.

(58) *Ibi*, filza 41924, 1755, 10 novembre, n. 3967. Per la storia delle segherie della famiglia Crena a Maccagno Superiore, L. GIAMPAOLO, *Storia breve di Maccagno Inferiore, già feudo imperiale…*, Litotip. Verbano, Germignaga 1976 [II ed.]. I Maghetti vanno, dunque, annoverati tra i proprietari che nei secoli si avvicendarono nella gestione degli stabilimenti maccagnesi, ricostruita puntualmente in P. FRIGERIO, *La "resèga" dei Crena*, «Corriere del Verbano», 2009, 10 giugno, n. 21.

da Maghetti in Luvino le di cui sete si traducono a Lugano»(59). Fu uno dei radi insediamenti produttivi di un certo rilievo presenti nell'alto Verbano lombardo sino al 1820 ca., quando la famiglia Hüber, originaria di un cantone interno della Svizzera, mossa da medesimi principi di convenienza economica, predispose un opificio a Germignaga(60).

Si fa menzione dell'edificio della «filatura», per la prima volta, in un atto di compravendita del 21 aprile 1755. L'occasione vedeva da una parte l'acquirente, Antonio Francesco, «tam eius nomine proprio, quam etiam nomine dd. Joannis Baptiste [*un Giovanni Battista II*], et Francisci Mariae eius Nepotus», dall'altra i venditori, ossia gli eredi dello zio Domenico I. Poiché anche il figlio di quest'ultimo, Antonio II, e il di lui figlio, Francesco II, erano morti qualche tempo addietro, erano pretendenti le sole: Margherita «filia q.m Antonii» e Maria Antonia Badi, «filia q.m Thomas, et vidua relicta a q.m Francesco Maghetti olim filio redicti q.m Antonii».

L'oggetto della trattativa era la quota di possedimenti nella località di piazza S. Francesco che era rimasta intestata a Domenico I ed eredi sulla base della divisione del 1683: una «stalla cum capsina» nel luogo detto «il Strecione» e «meditate celle vinaris, cum portione portici […] et duabus stantiis superioribus […] coquina cum suo superiori»(61). Questi ultimi locali, come comprovò la stima redatta da Antonio Primi, erano confinanti con il «muro dala filatura»(62). Antonio Francesco possedeva già una porzione della «casa de Maghetti» e vi aveva evidentemente fondato lo stabilimento. L'occasione dell'ulteriore acquisizione fu propizia per un ampliamento della superficie originaria sul sedime precedentemente occupato dagli eredi di Antonio II. Questi lavori di ingrandimento sono documentati nel catasto "Teresiano" il cui rilievo fiscale fu compilato pochi anni dopo.

Nel 1756 il censimento suddivideva in due subalterni il mappale 847 entro il quale erano circoscritte l'antica casa Maghetti in piazza S. Francesco e annessa filanda. Con lieve ritardo rispetto ai fatti, il subalterno 1 del mappale risultava ancora intestato ad Antonio II, di Domenico I. Si trattava di una quota minoritaria, individuata come «casa di propria abitazione», ossia la frazione ceduta dagli eredi nel 1755 ad Antonio Francesco. Questi era già proprietario

(59) L. Giampaolo, *Nota su una inchiesta economica del 1790 nella prima provincia di Varese*, «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. XII-1975, p. 193.
(60) Per un quadro sulle attività proto-industriali nel Luinese: P. Frigerio, *Storia di Luino*, cit., cap. 13.
(61) Lo «Strecione» era nei pressi, ossia la contrada che cingeva a nord il compendio Luini (ex Acli, oggi proprietà parrocchiale). Il rogito è in ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Tullio Francesco*, filza 41923, 1755, 21 aprile, n. 3868.
(62) *Ibidem*. Come in nota prec., il rogito riguardava due gruppi immobiliari distinti, anche se confinanti; la «stala» era aderente al complesso di case Luini (all'incirca attuale via Sbarra); la «metà dela chantina» e la «chucina» erano parte dell'antica casa Maghetti, più a monte.

della gran parte del caseggiato (sub. 2), con una superficie pari a 1.18 pertiche; proprio in quell'anno si dava corso ad una «nuova fabbrica» estesa anche sui confinanti particellari nn. 169 e 170 (orto), per un totale accresciuto di 24 tavole(63).

Luino, due rami in dissesto

Non è escluso che Antonio II (Luino, già; *ante* 1755), figlio di Domenico I, avesse preso parte all'iniziativa di impiantare la filanda luinese in unione d'affari con i due cugini trasferiti a Lugano.

La morte di Antonio II segnò, però, una battuta d'arresto nel progresso economico della propaggine famigliare rimasta a Luino, una diramazione destinata a rapido esaurimento. Dei tre fratelli, figli di Giovanni Giacomo II, ossia la quarta generazione di famiglia nata intorno alla metà del Seicento (Francesco I, Domenico I, Giovanni Battista I), teneva domicilio sul Verbano la sola discendenza di Domenico I, appunto nella figura di Antonio II. Lo zio di quest'ultimo, Francesco I, infatti, il primo che si trasferì a Lugano, ebbe una sola figlia, Nicola Cristina; pertanto dovette ricorrere ai nipoti, i citati Giacomo Filippo II e Antonio Francesco, per perpetuare ed accrescere quelle attività che aveva impiantato dal 1674 sulle sponde del Ceresio(64). Antonio II, come già la cugina Maddalena, incrociò una linea di discendenza dei Belloni unendosi in matrimonio con Lucia; ma la sua situazione finanziaria non doveva essere florida come quella dei residenti oltre frontiera. Per saldare un debito di L. 500 che il padre aveva contratto nel 1691 con Augustino Tommasina, f.q. Giuseppe, dovette ricorrere al patrimonio dottale della moglie, anche per non finire strangolato dagli interessi maturati che, in oltre cinquant'anni, avevano quadruplicato il debito capitale, originariamente limitato a sole L. 100(65).

L'eredità di Antonio II si tradusse in un consistente volume di debiti, motivo che nel 1755 spinse la figlia, Margherita, e la nuora, Maria Antonia Badi, ad alienare la porzione della casa di famiglia posta in fregio al riale della Carnella, ad Antonio Francesco. I passivi erano pregressi e traevano origine in vin-

(63) ASVa (Archivio di Stato di Varese), *Catasto "Teresiano". Tavola del nuovo estimo del comune di Luino Valtr.* (28 agosto 1756), al mappale 847. Per i passaggi di proprietà dei beni Maghetti in Luino, cfr. anche nota 82.

(64) ASMi, *Not. atti*, *Galeazzo Maria Luini, q. Tullio Francesco*, filza 41917, 1746, 6 maggio. Tra i «testes» al rogito Stefano Primi, procuratore di Antonio Francesco Maghetti, Francesco Badi, e «Antonius Maghettus f.q. m Dom<inic>i [*abitante*] in d<ict>o loco Luini», ossia Antonio II.

(65) *Ibi*, filza 41918, 1748, 4 aprile, n. 4. L'atto comprova l'unione matrimoniale tra questo Maghetti e Lucia Belloni.

coli contrattuali stipulati da Domenico I a partire dal 1674, e mai saldati. In parte erano obbligazioni nei confronti degli stessi cugini, forse legati all'avvio o alla gestione della filanda di Luino(66).

Già pochi anni avanti, la discendenza più fortunata era venuta in soccorso di un altro ramo cadetto esistente a Luino, oberato da debiti non saldati a causa della precoce scomparsa di membri maschi in grado di proseguire attività economiche e di sostentamento. Il 1° agosto 1747 comparivano davanti al notaio ancora Antonio Francesco, di Giovanni Battista I, e Maria Domenica Rosanna Maghetti, figlia di un Domenico II, con la madre, Caterina Moro. Queste dovettero vendere un'altra ala della casa in piazza S. Francesco grazie alla quale Antonio Francesco poté contare sulla quota di maggioranza del fabbricato di famiglia (così come registrato nel catasto settecentesco), utile per ideare (o accrescere) lo stabilimento della filatura. La casa, sulla cui consistenza non è da insistere, fu ceduta per L. 2000. Il ricavato serviva per coprire i deficit finanziari lasciati in eredità da Domenico I, il bisnonno dell'alienante, Maria Domenica Rosanna, e altri accumulati dal padre di questa, Domenico II(67).

Il rogito illumina sulle articolate discendete di Giorgio III (Luino, 1680 ca.; 1741÷1747), altro dei figli di Domenico I. Questo Giorgio III, di cui null'altro sappiamo, aveva avuto a sua volta un unico figlio che prese il nome dell'avo paterno, Domenico II (Luino, già; Alessandria, *post* dic. 1744), figura non trascurabile nel quadro di una precisazione delle capacità imprenditoriali dei Maghetti. S'era, infatti, trasferito ad Alessandria, forse a seguito o insieme a quei *mastri* (o supposti tali) Rettazzini che intrattennero *affaire* di varia natura con altri esponenti dei Maghetti e di cui s'è detto. Qui possedeva una fornace di mattoni grazie alla quale riforniva il cantiere delle fortificazioni della città. Per la fornitura del legno necessario all'alimentazione dei forni di cottura, aveva però accumulato una serie di obbligazioni con Giuseppe Trolli, Ludovico Toniaca «e Compagni impresari delle Fortificazioni dell'Borgo di questa città», pendenze finanziarie sottoscritte nel 1744, ma trasmesse, per l'improvvisa morte dopo quella data, all'«unica eius filia», Domenica Rosanna, minorenne sopra menzionata, e alla moglie, sua curatrice legale(68).

---

(66) Elencati in *ibi,* filza 41923, 1755, 21 aprile, n. 3868, già citato in nota 61.

(67) *Ibi*, filza 41918, 1747, 1° agosto, n. 1975. All'atto interveniva Antonio II, figlio di Domenico I, in qualità di «agnati proximioris sanguine» delle due, ossia prozio dell'erede diretta di Domenico II.

(68) *Ibidem*, allegato C, *pagherò* di Domenico «del fù Giorgio dell'loco di Luino Statto di Milano» sottoscritto nel 1744, 22 dicembre. La discendenza di Domenico II, limitata alla sola Rosanna, è comprovata dalla registrazione presso la Camera regia dell'ammontare dei debiti della medesima così come annotati nel rogito del 1747 (allegato E).

Tra le passività che finirono per gravare su Rosanna e la madre anche L. 400 circa dovute allo «spetiale» Gerolamo Sardi per cure somministrate a Giorgio III dal 1731 al 1745, evidentemente a seguito di una lunga malattia, e per «servitù (*interventi*) di Chirurgia»; questo impegno era stato liquidato solo in parte con l'offerta di tessuti («due volte Brazza, in una B<raz>za ed in altra tre pezzi di B<raz>za 15 Tella di Lino») che, forse provenienti dalla filanda di Luino, saranno stati trasformati in garze dal Sardi e utilizzate in diverse operazioni(69).

Non andò meglio ai discendenti di Antonio II, prozio di Rosanna.

S'è detto che suo figlio Francesco II morì anticipatamente, lasciando una sola figlia femmina, Marta Francesca, costretta, con la madre, a rimediare ai buchi finanziari con la cessione di una parte della filanda ad Antonio Francesco. Ancor prima, Antonio Francesco s'era fatto avanti per colmare una parte di questi disavanzi, acquistato da Antonio II due terreni di modo che lo stesso potesse provvedere ad estinguere i propri debiti con il not. Tullio Francesco Luini(70). Era il 1° agosto 1747, lo stesso giorno in cui Antonio Francesco intervenne a favore degli altri parenti luinesi, rilevando proprietà e risarcendo gli scompensi finanziari. Tra il 1747 e il 1755 le sorti della famiglia Maghetti, sui due versanti del confine italo-svizzero, finivano saldamente nelle mani di un unico esponente.

Furono anni cruciali anche per gli interessi in Lugano. Dal 1758, infatti, rispetto ai variegati settori commerciali documentati nei decenni precedenti, Antonio Francesco si concentrò sul fruttuoso ramo dello spaccio di prodotti serici: la prima tassazione, imposta in quell'anno su tali generi, fu incrementata notevolmente nel 1767, quando si attestò su un aliquota di L. 20, che rimase costante almeno sino al 1775. Proprio nel 1767 moriva Antonio Francesco ed entrava in scena il nipote: Francesco Maria Maghetti(71).

---

(69) *Ibidem*, allegato all'atto. Il debito con lo «spetiale» risaliva ad anni addietro: Giorgio III, il 29 maggio 1741 (data che segna l'ultima menzione in vita), s'era vincolato verso Gerolamo Sardi per il «conto de medicinali somministrati il fù mio padre [*Domenico I*] e miei di casa incominciando detto conto del anno 1695, 20 aprile sino alle 11 a<gosto> 1726», come recita un altro allegato alla lista dei debiti di Rosanna Maghetti, oggetto del rogito del 1747 citato nelle note precedenti. Al 1726 pare dunque di poter fissare anche la data di morte di Domenico I (figlio di Gio. Giacomo II), padre di Giorgio III.

(70) *Ibi*, filza 41918, 1747, 1° agosto, n. 1977.

(71) G. NEGRO, *Un borgo prealpino*, cit., pp. 223 e *passim*. L'A. illumina su alcuni commerci praticati dai Maghetti in Lugano, in attività almeno dal 1721 nell'ingrosso dei grani (p. 227). Deriva, forse, da una lettura errata delle fonti l'aver attribuito l'introduzione di questa attività nella città sul Ceresio ai fratelli Teodoro (sic) e Antonio. Come detto in queste note, infatti, il primo Maghetti che si sarebbe trasferito a Lugano sarebbe stato Antonio I, nella seconda metà del XVII secolo. I f.lli presenti nel 1721 dovevano essere Antonio Francesco e Giacomo Filippo II (in luogo di Teodoro, non documentabile). In ogni caso le sorti finanziarie dei Maghetti vi sono ben delineate secondo l'andamento delle aliquote: nel 1721 il loro spaccio in grani era tassato per L. 15; ottennero una riduzione a L. 10 dal 1724 al 1757, quando l'aumento di L. 5 fu motivato dall'autorità per l'avviamento nel ramo serico; altro aumento di L. 5 fu imposto dal 1767.

I Maghetti luganesi tra Cinque e Seicento

Grazie alla cernita dei registri della parrocchia della cattedrale di S. Lorenzo a Lugano emerge che la prosapia Maghetti originaria di Luino non intrattenne relazione di alcun tipo, parentale o d'affari, con altri Maghetti già stanziati sulle sponde del Ceresio, peraltro accreditati in Lugano per un arco temporale compreso in sole due/tre generazioni.

Questi erano forse originari di Como, da dove proveniva Carlo II Maghitti, (altre volte: *Maghitto* o *Magit*), primo esponente di cui è possibile dimostrare gli estremi biografici. Nato sul Lario nel 1611 morì a Lugano nel 1679(72). Dal matrimonio qui celebrato con Apollonia Laghi nacquero otto figlie, ma nessun maschio, portando così al rapido esautoramento del lignaggio. Carlo II aveva due sorelle, ma certa è solo Maddalena Caterina, figlia di Donato, sposa di Pietro Giacomo Marchesi di Saltrio. L'unico fratello di Carlo, Giovanni Battista I, nato probabilmente a Como intorno al secondo decennio del XVII sec., sposò a Lugano nel gennaio 1739 Giulia Durini (forse di Moltrasio), da cui ebbe: Marta Dorotea, Battistina, Marta Caterina e Carlo Antonio Donato. Da un secondo matrimonio (Lugano, gennaio 1671) ebbe solo Giovanni Battista II (n. 1674) che non pare, come l'altro discendete maschio, esser stato in grado di proseguire la discendenza in città. Nulla si sa del padre di una Gigetta, sposata a Lugano nel 1648 con Giuseppe «Borilla», e di una Maddalena Caterina, coetanea di Carlo II e Giovanni Battista I, forse loro cugina se è possibile identificarla come una figlia di un fratello di Donato, Carlo I(73).

---

(72) In ADL, APL, il primo doc. riguardante Carlo è l'atto di matrimonio con Apollonia, f.q. Pietro Gio. Laghi, celebrato in cattedrale a Lugano il 5 febbraio 1640. *Ibi*, *Matrimoni 1606-1673*, p. 78: Carlo è detto «f.q. M<esse>ro Dona<to> Magit de Como, abitante in Lugano»; *ibi* anche per il matrimonio del fratello Gio. Battista I con Giulia Durini, f. di Gio. Battista (17 gennaio 1639, p. 28; per l'origine da Moltrasio, cfr. nota sg.) e di tale «Gigeta Maghiti di <…>» con Giuseppe «di Borilla» (17 gennaio 1648, p. 39). Il secondo matrimonio di Gio. Battista II, con Margherita Porcaro, di Stefano, fu celebrato il 18 gennaio 1671. *Ibi*, *Matrimoni 1663-1686*, p. 18. Giulia, la prima moglie, morì il 22 marzo 1670 a 41 anni. *Ibi*, *Decessi 1669-1692*, p. 2 (fu sepolta in S. Lorenzo). Carlo morì il 23 settembre 1679. *Ibidem*, p. 32 («Luganensis» di anni «sexsaginta dio»). Fu sepolto in S. Maria degli Angeli, dove risposarono in seguito alcune figlie. *Ibidem*, anche per la morte della moglie Apollonia, l'8 marzo 1692 (p. 93).

(73) Dati in ADL, APL, dove nei repertori più antichi (*Battesimi 1568-1636* e *1608-1622*) non sono registrate nascite riconducibili ai Maghetti, fatto che autorizza a riferire a radice comasca anche i fratelli di Carlo. In *Battesimi 1636-1658* sono schedate le figlie di Carlo e Apollonia Laghi: Marta Cecilia, il 15 marzo 1641 (p. 50); Carla Caterina, 26 settembre 1643 (p. 76); Maria Apollonia, 9 febbraio 1646 (p. 102); Maria Antonia, 20 giugno 1651 (p. 156); Elisabetta, 8 maggio 1656 (p. 205); Maria Elisabetta, 30 aprile 1658 (p. 225). *Ibidem* per le figlie di Gio. Battista I e Giulia Durini: Marta Dorotea (altre volte Francesca), 2 ottobre 1639 (p. 34); Battistina, 19 ottobre 1646 (p. 109); Maria Caterina, 2 luglio 1658 (p. 226). In *Battesimi 1659-1665* sono elencati altri figli di Carlo (Petronilla, 8 febbraio 1661, p. 23) e Gio. Battista I (Carlo Antonio Dona-

Casa Maghetti Luino, cortile

Il contesto di questa linea famigliare, consumato nell'arco del solo XVII secolo, parve sempre mantenere colle terre d'origine un forte legame: da qui (Porlezza, Moltrasio) provenivano alcuni tra i congiunti, ovvero padrini e testimoni agli atti di battesimo o matrimonio. Infine, flebile, riappare la traccia dell'emigrazione: Marta, figlia di un non identificato «Giovanni Caroli» Maghetti (forse Carlo II, forse Giovanni Battista I), sposò il 18 giugno 1680 Claudio de Piccoli, «ex Linguadocca»; Petronilla, figlia di Carlo II, sposò il 4 febbraio 1686 Gabriele «Sciassellum», figlio di Matteo, proveniente da «Sciarneserio provincia Lugduni in Gallia nunc Lugani habitante». Almeno per parte femminile, una derivazione da Giovanni Battista I sembra essersi trasferita a Blenio, in Val Leventina(74).

Intersezioni, incroci, sovrapposizioni

Nel momento in cui la linea luganese si andava spegnendo, o confluiva in altri ceppi famigliari per via femminile, nella città sul Ceresio fecero la loro comparsa i Maghetti provenienti da Luino.

Habitatores della città almeno dal 1674 (anno del matrimonio di Francesco I, figlio di Giovanni Giacomo II), il ramo verbanese divenne presenza stabile, con residenza nella casa di piazza S. Rocco e sepolcreto privato dapprima nel-

---

to, 22 novembre 1661, p. 31; padrino era Antonio Brasco, o Brasca, da Porlezza). In *Battesimi 1665-1677* è presente solo Gio. Battista II, nato il 5 maggio 1674 da Gio. Battista I e dalla seconda moglie, Margherita: all'atto di battesimo il padre era morto da poco; da qui l'apposizione del nome al neonato. Coi mastri della cattedrale non si segue per intero lo sviluppo di questa genia, forse in parte emigrata altrove. In *Matrimoni 1606-1673* si rintracciano: Maddalena Caterina, di «messer» Carlo (I), sposa di Pietro Giacomo Marchesi, di Domenico, da Saltrio (7 gennaio 1653, p. 56). In quello *dal 1663 al 1686*: Maria Apollonia, di Carlo II, sposa di Gio. Laghi, f. di Gio. Maria (18 aprile 1667, p. 9); Battistina, di Gio. Battista I «Magiti», sposa di Gio. Battista Menabeni (4 febbraio 1668, p. 10; presente Gio. Battista Durini «di Montraso (sic)», il nonno di Battistina?); Maria Antonia, di Carlo II, sposa di Simone Daniele Macella (16 maggio 1678, p. 50); Marta (Dorotea), di Gio. Battista I, sposa di Andrea «dell'Hera» (7 gennaio 1679, p. 51). In *Decessi 1670-1692*: (Angela) Petronilla, figlia di Carlo II e «Polonia, sua moglie», morta a 17 anni il 25 marzo 1670, p. 2 (altra Petronilla, f. di Carlo II, sposò anni dopo Gabriele «Sciassellum»; cfr. nota sg.); Maria Elisabetta, f. di Carlo, m. il 31 marzo 1670 e sepolta il 1° aprile in S. Maria degli Angeli a Lugano, p. 2.

(74) Marta: ADL, APL, *Matrimoni 1663-1686*, p. 57. Petronilla: *ibi*, *Matrimoni 1686-1705*, p. 2. Qui anche le due unioni di Maria Caterina, di Gio. Battista I: con Pietro Bellasio di Blenio (12 luglio 1690, p. 28) e con Cristoforo Brunetti, f.q. Giacomo, pure di Blenio (4 febbraio 1692, p. 38). Un fratello di questo Cristoforo, Giacomo, sposò Marta Francesca (Dorotea) «Maghetta, relicta vidua à q.m Andrea dell'Erra» il 20 novembre 1699 (p. 70). Caterina, «uxore q.dam Xfori Brunetti», si sposò una terza volta, con Geronimo Bortani, f.q. Bartolomeo. *Ibi*, *Matrimoni 1705-1750*, 1708, 1° dicembre, p. 22.

la chiesa di S. Francesco, quindi nell'oratorio di S. Rocco. Questi esponenti erano coetanei di un Giuseppe Nazaro che, nato dal matrimonio tra Petronilla e Gabriele «Sisela» di Valsolda, perpetrava la linea di successione del comasco Carlo II «Maghitto», ma non il cognome. Furono quindi i luinesi gli unici a mantenere vitale, fino al 1831, il casato Maghetti a Lugano(75).

Erano figli di Giacomo Filippo II, di «Giovanni Battista […] de Luino, modo abitatore Lugani» e di Eleonora: Maria Anna Rosa, nata il 4 marzo 1722 (sposò nel 1742 a Lugano Giorgio Unoldt), Antonio Maria Bonaventura, nato il 14 luglio 1724, e Carlo Francesco Domenico Maria, nato il 10 gennaio 1729(76). Non nacquero a Lugano, e perciò si è portati a concludere che nacquero a Luino: Giovanni Battista II, Teresa (sposò a Lugano nel 1732 Cristoforo Bianchi), Teodoro Maria e Francesco Maria, padre di Antonio Maghetti, nominativi questi che non si rintracciano nelle immatricolazioni battesimali della cattedrale di Lugano(77).

Giovanni Battista II (Luino?, 1712 ca.; Lugano, 10 novembre 1767) rimase legato alla società Luinese sposando Camilla (Luino, 1709 ca.; Lugano 16 novembre 1754), figlia di Teodoro Confalonieri, d'illustre casata locale. In seconde nozze si unì con Margherita Corbellini, forse luganese. Cospicua la progenie: otto figli dal primo matrimonio e sette dal secondo. Tutti nacquero a Lugano, ad eccezione della primogenita, Maria Teresa Francesca, forse partorita a Luino, ma morta a Lugano. Non pare, allo stato delle ricerche, che ebbero a loro volta discendenze per linea maschile. Sia Giovanni Battista II, sia le due mogli, Camilla e Margherita, morirono a Lugano, tumulati in S. Francesco. Due figli, Giacomo Filippo III e Gaetano, assecondarono la vocazione religiosa, l'uno parroco in una località del Bellinzonese, l'altro «custode della chiesa collegiata e della filiale di S. Rocco» a Lugano(78).

---

(75) ADL, APL, *Battesimi 1689-1707*, p. 18: Giuseppe Nazaro, di Gabriele Sisela di Valsolda e Petronilla «f.q. M<esse>r Carlo Magetti».

(76) *Ibi*, *Battesimi 1707-1730*, 1722, p. 149 (Maria Anna Rosa, battezzata l'8 marzo; padrini i «nobiles» Gio. Pietro Morosini e Clara Gorani, moglie di Carlo Maurizio Barozzi; per la sua unione con Giorgio, cfr. nota sg.); 1724, 14 luglio (Antonio Bonaventura); 1729, 10 gennaio (Carlo Francesco Domenico).

(77) *Ibi*, *Matrimoni 1705-1750*: 1732, 23 febbraio, p. 148: Teresa, di Giacomo Filippo II, con Crist. Bianchi (nacque Giacomo Filippo Maria: *ibi*, *Battesimi 1730-1747*, 1745, 7 aprile, p. 251); 1742, 22 ottobre, p. 219, Giorgio Unoldt (o Unold), figlio di Giorgio «de Meminga» (Memminghen), sposo di Maria Anna, di Giacomo Filippo II Maghetti «di Lugano».

(78) Per i figli di Gio. Battista II: ADL, APL, *Battesimi 1730-1747*, 1741, 9 luglio, p. 183 (Maria Anna Barbara Apollonia, n. il 7 luglio da Gio. Battista II e Camilla «omnes de Luino, et nunc habitatores Lugani»; padrino fu lo zio Francesco Maria, madrina Eleonora Maghetti, Molinari di nascita, ossia la nonna, moglie di Giacomo Filippo II); 1742, 3 agosto, p. 202 (Maria Angela Giuseppa, 2 agosto, di Gio. Battista II e Camilla, «de Luino»; testimoni: il nonno Giacomo Filippo II e Margherita Maghetti, forse una sorella non ancora documentabile di Giacomo Filippo, morta a Lugano a 93 anni; meno probabile pensare alla figlia di Antonio II); 1744, 17 maggio, p. 232

Un fratello di Giovanni Battista II, Francesco Maria (Luino, 1734 ca.; Lugano 13 aprile 1804) è, finalmente, il padre di Antonio Maghetti. Non nacque a Lugano, a meno di non supporre qualche lacuna nella registrazione delle nascite, ma vi morì. Lo si suppone, quindi, anch'egli di Luino, come del resto compariva all'atto di convalida del battesimo di un figlio, dove è registrato «habitatore […] Lugani, sed de loco Luini Verbanus lacus». Si unì in matrimonio con Maria Angela Innocenti, il 5 novembre 1748. Non fu, tuttavia, presente all'atto perché emigrato. Delegò, perciò, Giovanni Battista «eius […] legittimo procuratore […], prout ex eius mandato procurae firmato manu propria sub die 26 mensis augusti currentis annis 1748 in Civitate Argentinensis», ossia in virtù di una delega inviata da una città dell'Alsazia, forse Strasburgo(79). Anni avanti, nel 1794, aveva allargato il giro d'affari a Pavia: come residente «burgi Paravie» comparve al matrimonio di una figlia.

Ebbe 11 figli, 6 femmine e 5 maschi(80). Ereditò e abitò le proprietà di

---

(Teodoro Antonio Maria Ubaldo, di Gio. Battista II e Camilla «ambo ex oppido Luini»; presenti il prozio Antonio Francesco e la zia Teresa Maghetti); 1746, 29 gennaio, p. 264 (Maria Antonia Maghetti); 1747, 25 marzo, p. 287 (Giacomo Filippo III Vittoriano Fedele; fu parroco «loco Osogne», presso Bellinzona, celebrante nel 1794 il matrimonio di una cugina, Maria Antonia, figlia di Francesco Maria; cfr. anche F. PANZERA, *Chiesa, Stato e società: la ricerca di nuovi rapporti (1803-1830)*, in *Storia del Cantone Ticino*, a cura di Raffaello Ceschi, Casagrande, Bellinzona 2000, vol. I, p. 78: Giacomo Filippo, già parroco a Osogna, divenne primo sacerdote di Bosco Luganese quando la parrocchia fu creata per scissione da Cademario). ADL, APL, *Battesimi 1747-1769*, 1748, 8 luglio, p. 22 (Maria Francesca Antonia, n. il 7 luglio da Gio. Battista II «di Luino»; padrino, Giorgio Unoldt); 1750, 15 agosto, p. 57 (Maria Francesca Teresa). Per i figli avuti dal secondo matrimonio, *ibidem*, 1755, 8 ottobre, p. 132 (Pietro Antonio Francesco Maria Giovanni, nato e morto il 3 ottobre); 1757, 25 giugno, p. 153 (Anna Marta Francesca Giovanna); 1759, 21 agosto, p. 182 (Teodoro Maria Antonio Aloisio Nicolao, forse morto entro il 1761); 1761, 22 settembre, p. 208 (Giuseppe Maria Nicolao Matteo, forse morto entro il 1763); 1763, 9 settembre, p. 233 (Gaetano Maria Michele Nicolao; questi divenne, forse, il Gaetano che nel 1794 era custode della cattedrale e di S. Rocco, cfr. *infra*); 1765, 20 dicembre, p. 260 (Maria); 1767, 26 gennaio, p. 272 (Giuseppe Maria Nicolao, figlio di Gio. Battista II «de Luino»).

(79) *Ibi*, *Matrimoni 1705-1750*, 1748, 5 novembre, p. 263. Maria Angela Innocenti era figlia di Giovanni Angelo; non è specificato il luogo di nascita.

(80) Per i figli di Francesco Maria, ad eccezione di Antonio, già citato in apertura di questo studio, e suoi dati biografici: *ibi*, *Battesimi 1747-1769*, 1751, 11 febbraio, p. 67 (Anna Maria Antonia; morì il 3 marzo sg., *ibi*, *Decessi 1737-1779*, p. 128, 1751, 3 marzo); 1755, 13 giugno, p. 128 (Anna Maria Antonia, di cui non si conosce luogo e data di morte); 1758, 16 aprile, p. 163 (Marianna Aloisa; luogo e data di morte sconosciuti); 1758, 28 agosto, p. 182 (Maria Giuseppe Augustina); 1761, 16 febbraio, p. 201 (Maria Antonia Gerolama); 1763, 8 febbraio, p. 227 (Giacomo Filippo Aloisio; morì nel 1770; *ibi, Decessi 1737-1779*, 1770, 17 novembre, p. 224, «di anni otto»); 1765, 30 maggio, p. 254 (Ludovico Maria Felice, figlio di Franc. Maria «de loco Luini Verbani Lacus»); 1768, 5 febbraio, p. 282 (Gio. Battista Aloisio). Altro Aloisio, di Francesco Maria, moriva nel 1765 a soli sei mesi (*ibi, Decessi 1737-1779*, 1765, 26 dicembre, p. 199). Ultima nata da Francesco Maria in: *ibi*, *Battesimi 1769-1808*, 1770, 20 settembre, p. 13, Maria Teresa. Questi i destini delle sorelle di Antonio Maghetti deducibili da *ibi*, *Matrimoni 1751-1854*:

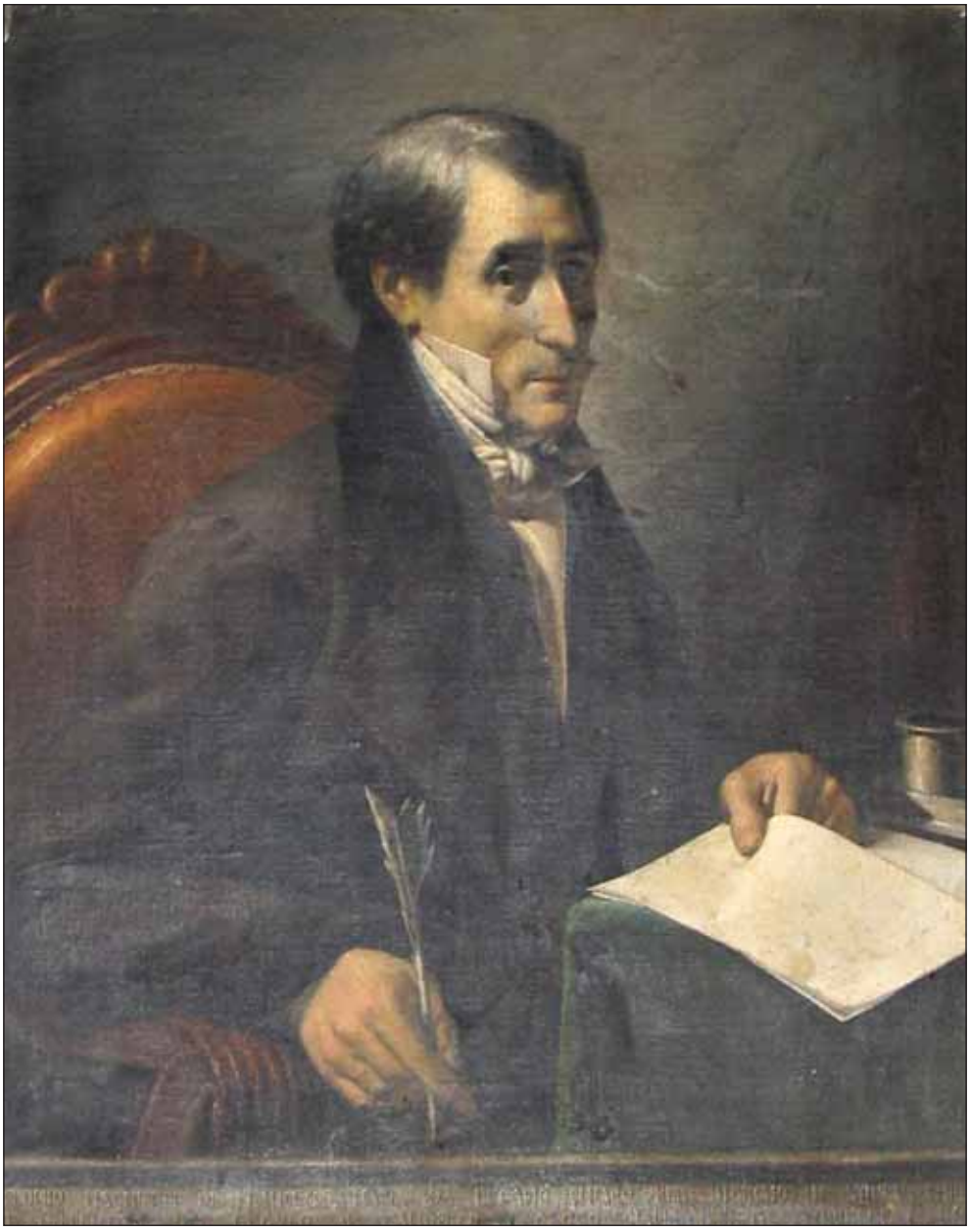
Luino dal 1767, quando morì lo zio, Antonio Francesco, anche se nel catasto la registrazione del passaggio di proprietà fu traslata al 1781, per i ritardi legati ai tempi di aggiornamento dei registri fiscali. Nel medesimo 1767 prendeva possesso della filatura di Luino, forse anche delle segherie di Maccagno(81).

Abitò a Lugano e Luino fino alla morte, nel 1804, quando la bella dimora luinese di via Manzoni, la più antica casa di famiglia in piazza S. Francesco e la filanda passarono di mano al figlio Antonio, in carica ai vertici dell'amministrazione politica del Canton Ticino. Su Antonio, infine, è da dire che, con ogni probabilità, seguì un *iter* di formazione in qualche materia giuridica, immancabile momento di affinamento culturale per i discendenti di una famiglia borghese ascesa a tale livello di benessere materiale e di consenso sociale. Se così fu, non è Pavia, nonostante là il padre Francesco Maria si fosse accasato per un periodo temporaneo, il luogo in cui andrebbe ricercata la sede dei suoi studi (il nominativo non è negli elenchi disponibili), ma in aree geografiche di lingua tedesca, in qualche cantone interno, forse nel cuore dell'Europa, a Strasburgo(82).

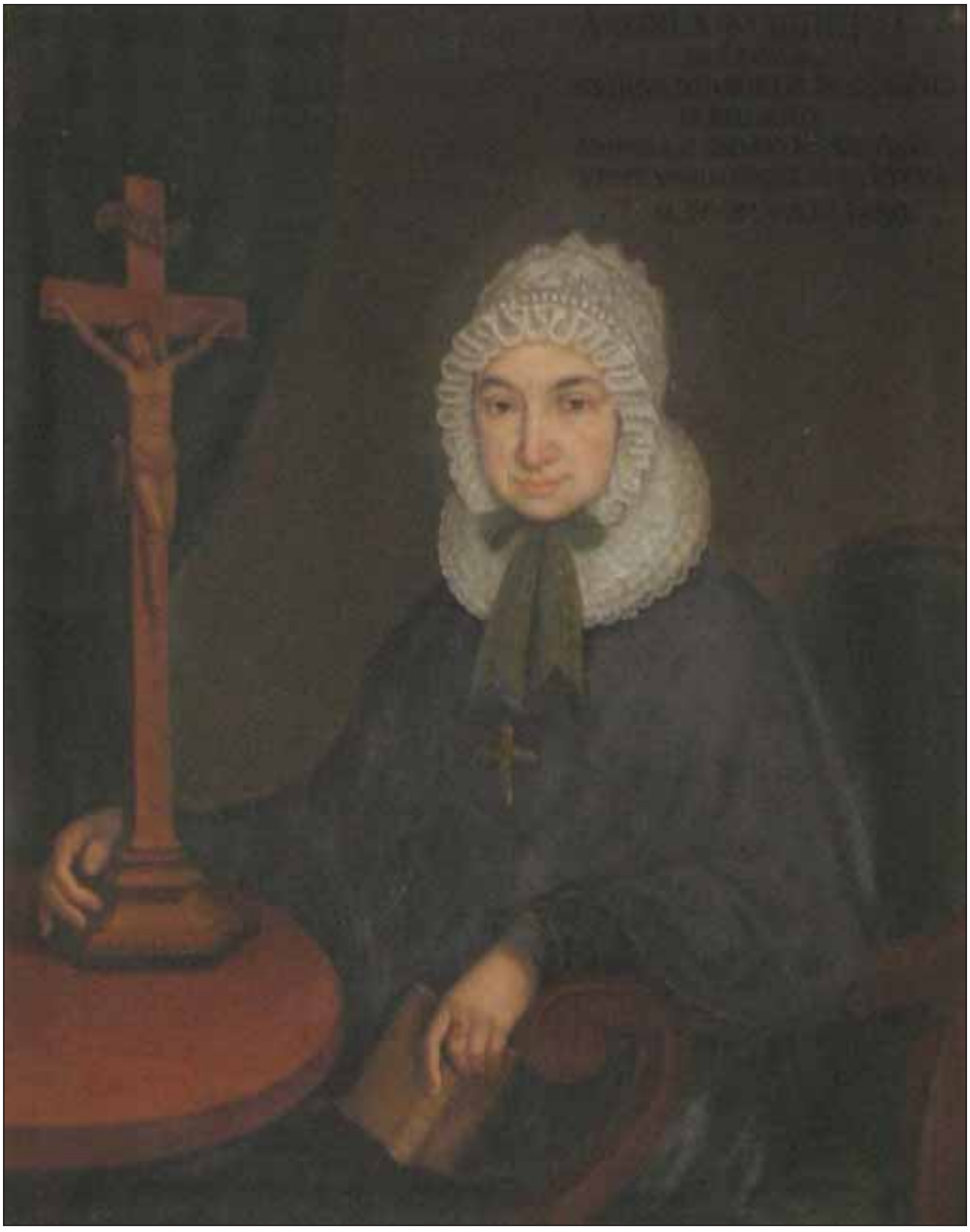
Augustina sposò Geronimo Farone (1780, 28 settembre, p. 203); Antonia Gerolama si unì Bernardino Bonzanigo, f. di Pietro, da Bellinzona, secondo il rito celebrato da Giacomo Filippo III Maghetti, figlio di Giò Batta II, ossia il cugino, parroco «loco Osogne» presso Bellinzona e alla presenza del padre Francesco Maria, «Burgi Paraviae», e di altro cugino, Gaetano, figlio di Gio. Battista II, «custode della chiesa collegiata e della filiale di S. Rocco» (1794, 25 febbraio, p. 274); Teresa sposò Gio. Battista Bonzanigo, fratello del Bernardino già citato (*ibi*, *Matrimoni 1751-1854*, 28 novembre 1797, p. 294). Quest'ultimo, infine, «viduum ob mortem Mariae» sposò nel 1818 Camilla, f. di Teodoro Antonio (*ibidem*, 20 maggio, p. 437).

(81) Andrebbe dunque retrocessa la data indicata in G. Negro, *Un borgo prealpino*, cit., p. 227, secondo cui solo nel 1775 la ditta luganese sarebbe stata intestata a Francesco Maria. L'entità patrimoniale di Francesco Maria in Lugano era cospicua: nel 1801 ca., ossia dopo i moti del 1798 che segnarono una battuta d'arresto nell'economia locale, dichiarava la somma di ben novanta/centomila franchi (*ibidem*).

(82) Per A. Galli, *Borgo e vicinia*, cit., p. 19, Antonio era «avvocato». Per gli studenti del Canton Ticino accreditati nell'università di Pavia: G. Negro, *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, «Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia», 19, 1993, Milano. Andrebbe valutata la bibliografia corrente in materia, in part. F. Maissen, *Studenti ticinesi nelle università di Friburgo e Strasburgo*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 1987, pp. 17 sgg. (parte I) e 1989, pp. 193 sgg. (parte II), non consultati per questo lavoro. Per i passaggi di proprietà dei beni in Luino: ASVa, *Catasto "Teresiano". Rubrica possessori (10 febbraio 1759)*: la casa di via Manzoni era intestata a Antonio Francesco Maghetti. *Ibi*, *Catasti*, *Luino, Domande di voltura dal 1761 al 1810*, domande per il 1801, foglio 12, n. 3, dove si riferisce del passaggio di proprietà del lotto 847 (filanda) a Francesco Maria da Antonio Francesco «suo zio» sulla base del rogito del notaio Domenico Solera Baraino del 1780, 18 marzo. *Ibi*, *Libro dei trasporti d'estimo*, foglio partita 334: con decreto 1781, 2 ottobre, «tutta la di contro partita» di Antonio Francesco passò a Francesco Maria. *Ibidem*, f. 335: con pet. 1809, 31 gennaio tutti i beni sono intestati a Antonio Maghetti, di Francesco Maria, con un ritardo di quasi cinque anni rispetto al presumibile passaggio di consegne, avvenuto dopo la morte di Francesco nel 1804.



Castel S. Pietro, Loverciano (Mendrisio), Istituto Sant'Angelo.
Ritratto di Antonio Maghetti - Olio su tela - 1845 circa (per gentile concessione)



Castel S. Pietro, Loverciano (Mendrisio), Istituto Sant'Angelo.
Ritratto di Angela Maghetti - Olio su tela - 1830 circa (per gentile concessione)

Viviana Guido

Analisi dell'evoluzione dell'uso del suolo attraverso la cartografia.
Applicazione a due comuni della Valcuvia

Negli ultimi quarant'anni(*) l'organizzazione e l'uso del territorio hanno subìto così profonde trasformazioni che, da un lato, hanno suscitato grandi preoccupazioni in ordine ai rapporti uomo-ambiente, dall'altro, e correlativamente, hanno fatto nascere un crescente interesse per lo studio storico-dinamico del territorio stesso.

In particolare, questo interesse copre i due differenti significati in cui nel linguaggio geografico può essere intesa la parola territorio.

Infatti, nel significato di ambiente, esso costituisce la materia dinamica del suolo, delle acque, del clima, da cui dipende la vita del mondo naturale vegetale, animale e umano; nel significato di spazio il territorio si può definire come il prodotto di reti, circuiti e flussi realizzati dai gruppi umani nei confronti dello spazio grezzo.

Con l'inizio degli anni Cinquanta, in particolare nel nord Italia, prende avvio una nuova epoca per l'agricoltura.

In pochi anni l'introduzione delle nuove tecnologie meccaniche di campo e di corte, chimiche e quindi fitofarmaci, concimi, diserbanti, insetticidi, e biologiche, nuove sementi per nuove specie di cereali, nuove razze bovine ottenute con le tecniche dell'incrocio e della fecondazione artificiale, hanno cambiato la realtà e lo stesso aspetto della campagna.

La terra coltivata è da allora in continua diminuzione non solo a causa della crescente urbanizzazione, ma per l'abbandono dell'utilizzazione agricola dei terreni precedentemente coltivati, o usati come pascoli, a causa della cessata utilizzazione dei boschi-cedui, i quali fornivano legname per uso aziendale e domestico, si ha il conseguente impiego di altro materiale, quali il petrolio e il gas metano per gli usi domestici.

(*) Il presente articolo è un estratto della tesi di laurea discussa il 24 Luglio 2008 presso la Facoltà di Agraria di Milano.

Poiché l'azione volontaria umana di organizzazione dello spazio agricolo precede le altre forme di organizzazione, queste vengono generalmente a sovrapporsi ad esso, alterandolo o cancellandolo più o meno profondamente.

L'organizzazione del paesaggio deve essere considerata in correlazione contestuale con l'ambiente fisico: rilievo, clima, suolo, vegetazione; e con le strutture agrarie.

L'analisi storica del territorio deve partire dall'esame delle fonti bibliografiche-archivistiche e statistiche.

Per la storiografia del territorio in Italia solo da pochi anni si sono sviluppati studi di questo genere per merito di alcuni geografi, storici dell'economia e urbanisti; studi che si possano definire come storico territoriali per la particolare attenzione che riservano al paesaggio o all'assetto del territorio.

Elementi per ricostruire le linee generali della storia del territorio si trovano naturalmente negli studi di storia economica.

Benché nelle trattazioni di carattere generale non si possano reperire notizie dettagliate, nondimeno sono di grande importanza perché servono a tracciare il quadro delle dinamiche storiche di una certa epoca entro cui si collocano le testimonianze del territorio oggetto d'indagine.

Esistono poi, e sono di grande ausilio, gli studi aventi per oggetto aspetti settoriali della storia. Si tratta di lavori che danno un quadro generale dell'evoluzione storica di taluni fenomeni aventi particolare attinenza con l'organizzazione del territorio, quali: la viabilità, l'urbanistica, l'ordinamento politico e amministrativo, le pratiche agricole e le forme di utilizzazione del suolo.

Una miniera di notizie è poi offerta dalle storie locali, le quali costituiscono elementi di grande importanza nel tentativo di ricostruzione dell'organizzazione del territorio in altre epoche, attraverso un procedimento di proiezione delle notizie particolari nel quadro generale trattato.

Utilizzando le diverse fonti di dati storici e statistici si può pervenire alla raccolta di una determinata quantità di elementi che, seppur eterogenei, potranno servire come segnavia per il proseguimento e l'approfondimento dello studio storico dinamico del territorio.

Sia le fonti iconografiche (pittura, grafica, fotografia) che la cartografia storica costituiscono strumenti di grande interesse nella ricerca territoriale.

Tuttavia, la fonte privilegiata per lo studio del territorio secondo una visione storico-dinamica è costituita dalla cartografia.

Benché talvolta anche le carte medioevali, soprattutto per quanto riguarda le strade, si rivelino di grande importanza, è solo a partire dal Cinquecento che le rappresentazioni cartografiche, oltre a farsi precise, aumentano considerevolmente di numero.

Si tratta peraltro di rappresentazioni che, come tutte quelle pre-geodetiche, non possono essere utilizzate per localizzare con precisione gli elementi del territorio, anche se forniscono precise indicazioni, oltre che sulla rete

viaria, sulla toponomastica, sull'idrografia, sulla distribuzione degli abitati.

Raccolte di carte e piante manoscritte cinque-sei e settecentesche si trovano negli Archivi di Stato, nonché presso le principali biblioteche.

Applicazione diretta di quanto appena descritto è stato obiettivo di studio al fine di indagare l'evoluzione dei cambiamenti della risorsa suolo causati dall'attività umana nei territori di Cuvio e Gemonio, comuni considerati esemplificativi dell'intera Valcuvia.

La scelta di questi è stata dettata da diverse ragioni: si è voluto prendere ad esempio il comune di Cuvio quale centro nevralgico della valle, nonché responsabile del nome della valle stessa e, non da ultimo, considerato *capitale* della valle sino alla scomparsa di Napoleone dall'Italia; il comune di Gemonio è risultato interessante dal punto di vista geografico, nell'assetto storico della valle, infatti, il comune occupava una posizione di confine, tale peculiarità è risultata rilevante per la capacità di risposta della popolazione alle diverse problematiche.

Per poter analizzare le diverse destinazioni d'uso del suolo si è ricorsi all'ausilio della cartografia storica e precisamente della cartografia catastale; tale tipologia di mappe ha permesso di identificare su carta le diverse coperture del suolo in corrispondenza di ogni singola particella catastale, data la risoluzione elevata, questa tipologia di materiale è risultata la più appropriata per il caso di studio; è necessario tener comunque conto del fatto che tali mappe risultano le uniche testimonianze scritte di ciò che accadeva sulla risorsa suolo.

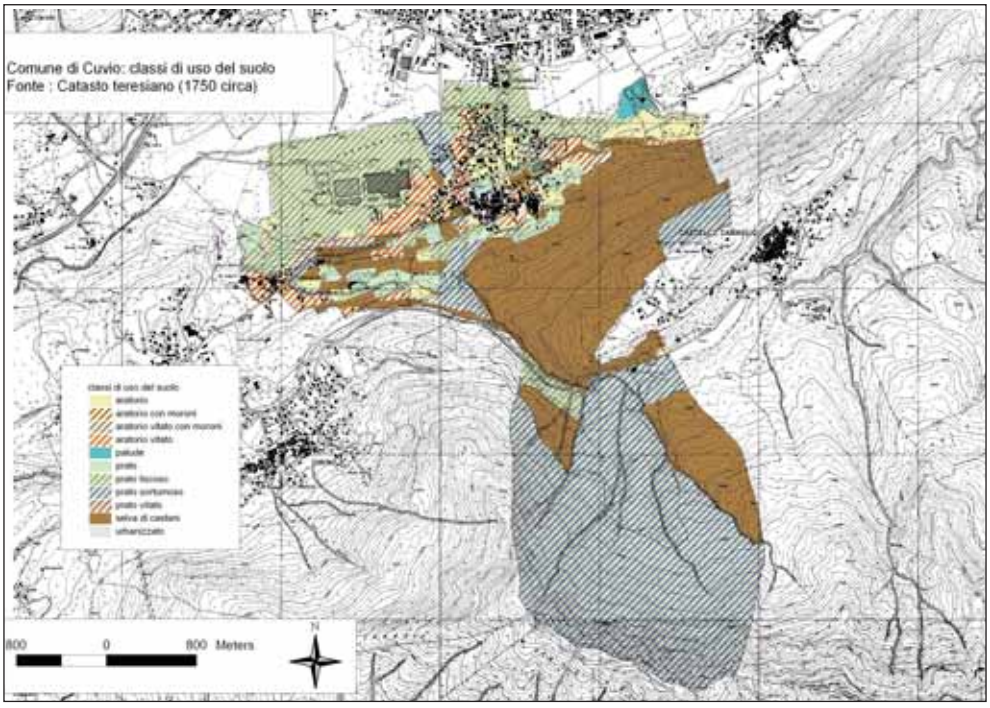
Si è ottenuta così una visione d'insieme dei comuni di studio relativa ai periodi settecentesco (Catasto Teresiano) e ottocentesco (Cessato Catasto Lombardo-Veneto); per quel che concerne la situazione attuale si è ricorsi alla cartografia DUSAF(1) realizzata dalla regione Lombardia nel 2000, questa scelta è stata dettata da esigenze di studio.

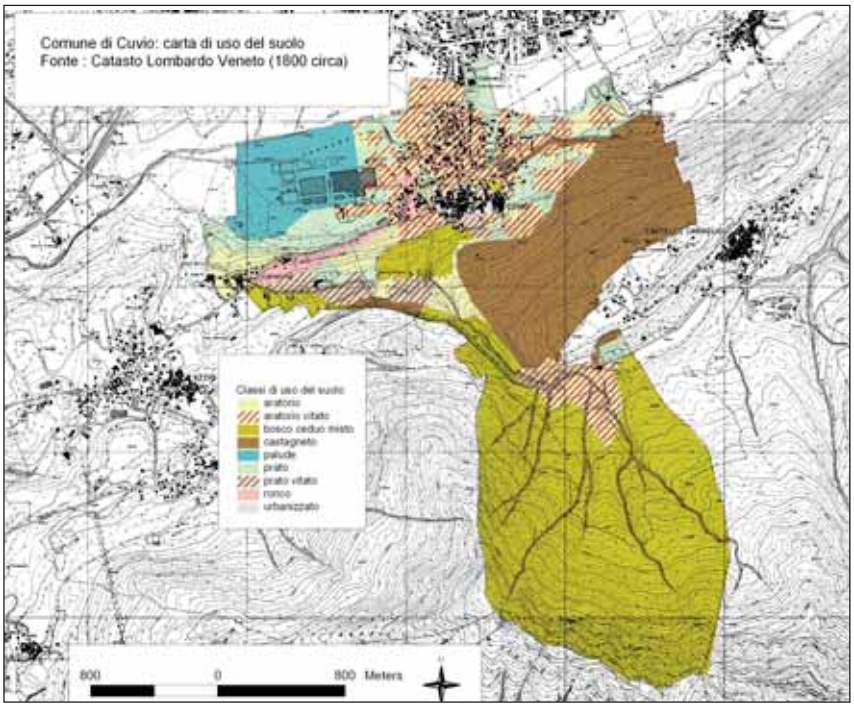
Le mappe, tre per comune, elaborate tramite la metodologia GIS(2), hanno consentito di visualizzare su "carta" le diverse destinazioni d'uso del suolo, si è quindi proceduto alla comparazione delle tre carte per avere una visione d'insieme del cambiamento.

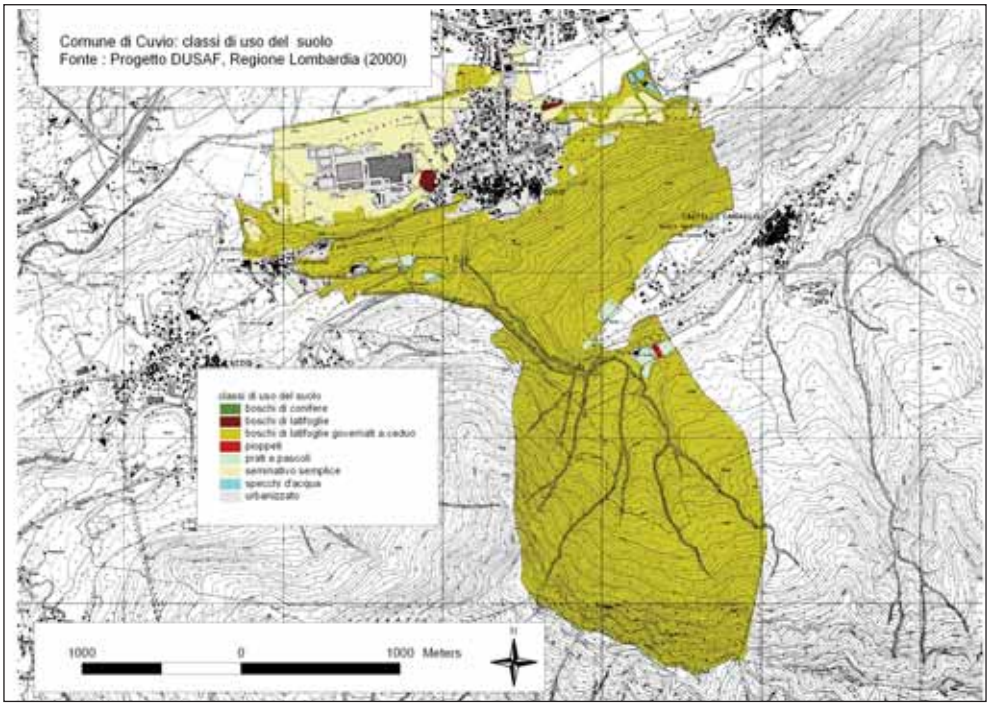
---

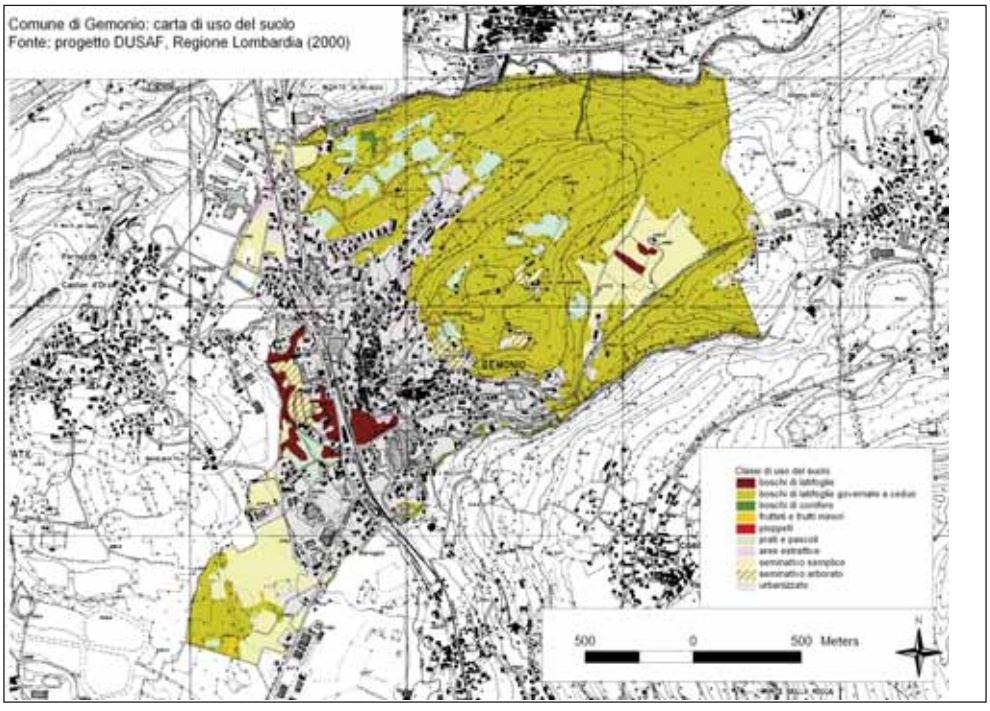
(1) Progetto denominato Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali, accordo tra l'ERSAF e la Direzione Generale Agricoltura della Regione Lombardia.

(2) Un GIS, acronimo di Geographic Information Systems e traducibile in Sistema Informativo Geografico (o Territoriale), è un sistema informatizzato in grado di immagazzinare dati descrittivi della superficie terrestre; un insieme organizzato di hardware, software (ArcView), dati geografici, persone, preposto ad acquisire, immagazzinare, aggiornare, elaborare e restituire tutti i tipi di informazione geografica; queste funzioni sono da considerare sistemi completi per la creazione di banche dati relative al territorio.


Comune di Cuvio: classi di uso del suolo
Fonte : Catasto teresiano (1750 circa)
800
0
800 Meters
N

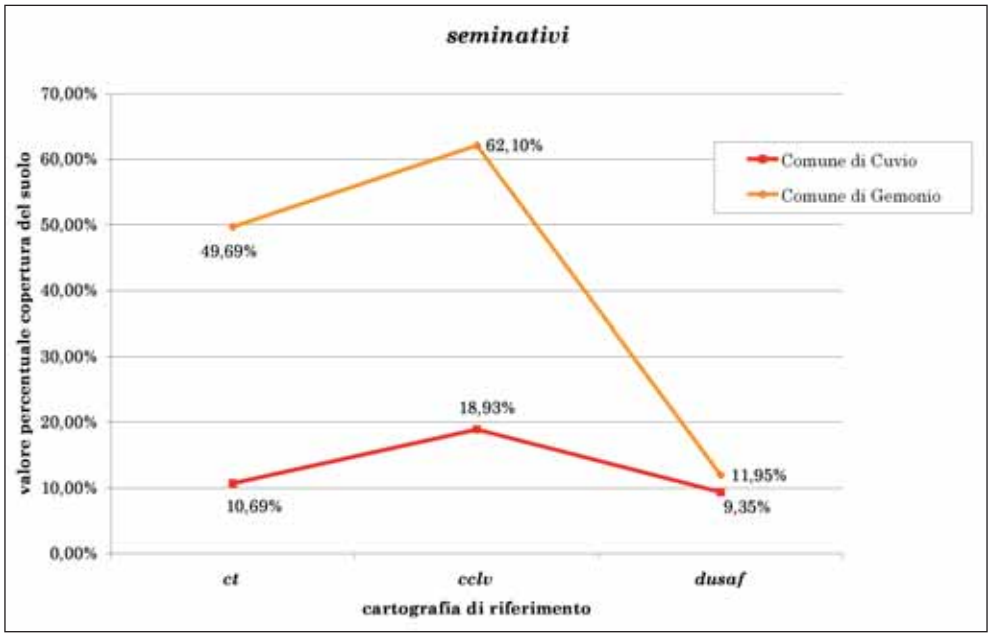

Comune di Cuvio: carta di uso del suolo
Fonte : Catasto Lombardo Veneto (1800 circa)
Classi di uso del suolo
aratorio
aratorio vitato
bosco ceduo misto
castagneto
palude
prato
prato vitato
ronco
urbanizzato
800
0
800 Meters


Comune di Cuvio: classi di uso del suolo
Fonte : Progetto DUSAF, Regione Lombardia (2000)
classi di uso del suolo
boschi di conifere
boschi di latifoglie
boschi di latifoglie governati a ceduo
pioppeti
prati e pascoli
seminativo semplice
specchi d'acqua
urbanizzato
1000
0
1000 Meters
N


Comune di Gemonio: carta di uso del suolo
Fonte: progetto DUSAF, Regione Lombardia (2000)
GEMONIO
Classi di uso del suolo
boschi di latifoglie
boschi di latifoglie governati a ceduo
boschi di conifere
frutteti e frutti minori
pioppeti
prati e pascoli
aree estrattive
seminativo semplice
seminativo arborato
urbanizzato
500
0
500 Meters
N

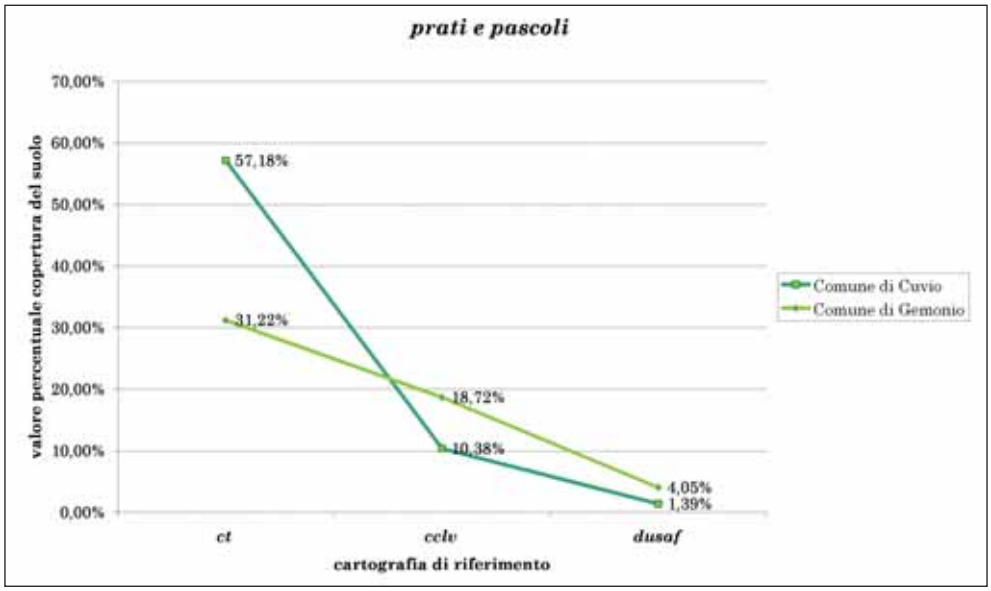
Dato che ogni mappa presentava una classificazione dell'uso del suolo differente, essendo diverse le classi contenute, al fine di poter comparare i diversi usi del suolo si è proceduto condensando in quattro macro gruppi le destinazioni d'uso del suolo, e precisamente: Seminativi, Prati e Pascoli, Boschi, Aree urbanizzate.

Per quel che concerne la categoria dei seminativi i due comuni presentano una parallela crescita nei periodi pre-unitari, registrando una netta prevalenza di tale risorsa nel comune di Gemonio, nel periodo successivo, però, si legge un ritorno al passato per quel che riguarda il comune di Cuvio, mentre per il comune di Gemonio si registra una drastica caduta in termini percentuali.

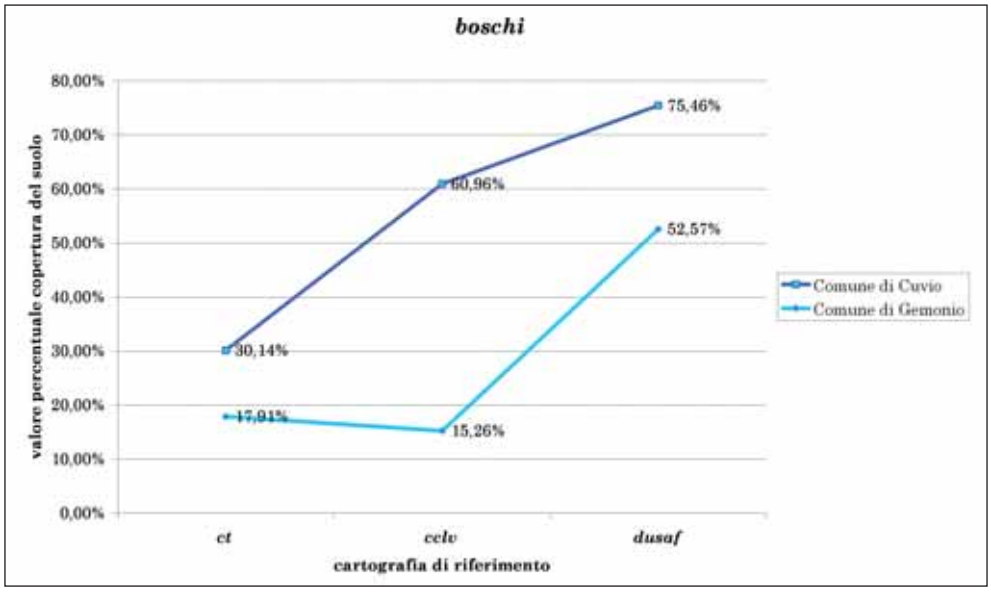


Tale grafico rappresenta il risultato del progressivo abbandono del settore agricolo, fenomeno che ha avuto larga diffusione in tutta la valle nel periodo considerato.

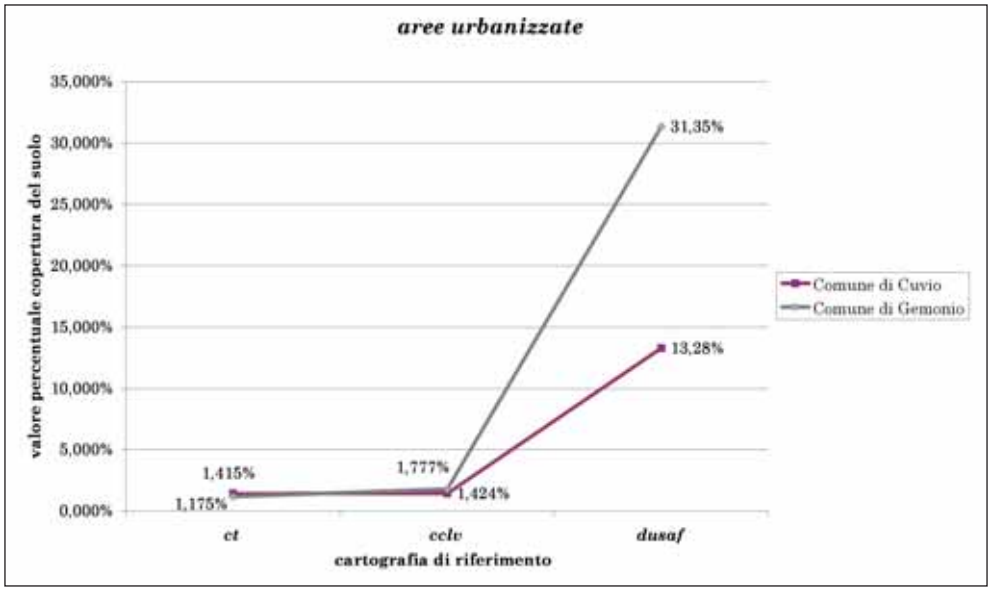
Per quel che riguarda la categoria dei prati e pascoli questi presentano un progressivo decremento negli anni, con particolare sensibilità per quel che concerne il comune di Gemonio.



Le aree boscate prese in esame registrano un costante incremento percentuale di risorsa.



Per quel che concerne le aree urbanizzate queste restano pressoché costanti nei periodi pre-unitari, e probabilmente sino al periodo post-bellico, dopodichè si ha un'impennata dei valori con particolare attenzione per il comune di Gemonio.



In linea generale si è osservato quindi un graduale aumento delle aree destinate a bosco/foresta a scapito di aree destinate a seminativo e a prato e pascolo, le aree urbanizzate risultano aver subito un vero e proprio boom nell'ultimo periodo.

Tale evoluzione evidenzia una situazione di preoccupante abbandono delle aree destinate alla sfera prettamente agricola, quali le zone di fondovalle precedentemente coltivate e le aree individuabili a mezza costa destinate al pascolo e/o identificabili come aree prative, le aree boscate, seppur in aumento,registrano un sempre maggiore abbandono, risultando così come avanzamento delle flora arborea e arbustiva infestante. Questa condizione porta senza dubbio a una visione d'insieme di generale degrado dell'area con il conseguente disinteresse da parte della popolazione.

A mio modo di vedere tale comportamento, se perseguito ancora a lungo, porterà senza dubbio a una situazione di totale abbandono delle aree boscate a scapito della popolazione, in quanto non le sarà più possibile fruire della risorsa bosco dal punto di vista ricreativo; sarebbe quindi interessante recuperare quelle aree che in tempi passati furono destinate a prati e a pascoli in modo tale da poter favorire le diverse attività montane, non ultime l'alpeggio e i maggenghi.

Alessandro Santini

La provincia di Varese e la regione insubrica: origini storico-culturali e sviluppi geoeconomici

Storia, finalità e organizzazione della comunità di lavoro *Regio Insubrica*

Il 19 gennaio 1995, presso il Palace Hotel di Varese, sedici rappresentanti di istituzioni ed enti italiani e svizzeri(1), firmavano la Dichiarazione d'Intesa che sanciva la nascita della comunità di lavoro transfrontaliera della *Regio Insubrica*(2). Ne facevano inizialmente parte il Canton Ticino e le Province di Como, Varese e Verbano Cusio Ossola, alle quali si sono aggiunte in seguito quelle di Lecco e Novara.

Il logo è l'acronimo dato dalle iniziali dei territori fondatori: T, C, V, VCO(3), scritto utilizzando l'antico alfabeto degli *Insubres*, la popolazione che ha abitato la regione in esame in epoca preromana.

Lo scopo della comunità, indicato specificatamente nell'articolo 1 della Dichiarazione d'Intesa, è quello di promuovere la collaborazione transfrontaliera studiando e attuando progetti comuni per lo sviluppo in campo economico, infrastrutturale, ambientale e culturale dell'area italo-svizzera dei tre

(1) Gli enti firmatari della dichiarazione d'intesa erano i seguenti: Repubblica e Cantone Ticino, Provincia di Como, Provincia di Varese, Provincia di Novara per la costituenda Provincia del Verbano-Cusio-Ossola, Comune di Como, Comune di Verbania, Comune di Chiasso, Comune di Lugano, Comune di Locarno, Camera di Commercio di Como, Camera di Commercio di Varese, Camera di Commercio della costituenda Provincia del Verbano-Cusio-Ossola, Camera di Commercio del Canton Ticino, Conferenza permanente italo-svizzera delle Camere di Commercio delle zone di frontiera, Consiglio Sindacale Interregionale Lombardia-Ticino.

(2) La comunità di lavoro trova fondamento giuridico nell'Accordo quadro tra il Governo della Repubblica Italiana e il Consiglio Federale Svizzero sulla cooperazione transfronaliera delle collettività territoriali stipulato a Berna il 24 febbraio 1993, CONSIGLIO D'EUROPA, *Manuale sulla cooperazione transfrontaliera in Europa ad uso delle collettività locali e regionali*, Consiglio d'Europa, Strasburgo 1996, pp. 227-229.

(3) Il logo della *Regio Insubrica* è iscritto all'Istituto federale svizzero per la proprietà intellettuale e all'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale di Ginevra.

Il logo della comunità di lavoro della Regio Insubrica

laghi prealpini Lario, Ceresio e Verbano. Membri di diritto sono gli enti promotori: il Canton Ticino, le province italiane fondatrici e quelle di Lecco e Novara, aggiuntesi nel 2007 dopo essere state legate alla comunità per diversi anni da un accordo di collaborazione.

L'articolo 2 della Dichiarazione precisa che possono entrare a far parte della comunità tutti gli enti pubblici o privati con finalità di interesse generale, che vogliano sostenere idealmente e finanziariamente l'azione della comunità. Possono inoltre aderire singole persone o giuridiche in qualità di sostenitori privi di diritto di voto nell'assemblea plenaria.

A quest'ultima, inoltre, vengono invitate a partecipare l'Autorità federale svizzera e le Regioni Lombardia e Piemonte. Attualmente i membri della comunità sono oltre 180, tra i quali figurano numerosi comuni, associazioni economiche e culturali, università, istituti di ricerca e comunità montane italiane e svizzere, nonché privati cittadini.

Il comitato direttivo fissa le condizioni di ammissione ed esclusione dei membri, i quali si impegnano a versare una quota di partecipazione annuale il cui ammontare è deciso dal comitato stesso.

Analizzando la composizione dei soci sostenitori, si nota come il numero dei comuni, degli enti e dei singoli privati che hanno aderito alla comunità di lavoro sia molto elevato tra gli attori pubblici e non ticinesi.

Ciò denota una forte presa di coscienza, da parte del Canton Ticino, delle opportunità offerte dalla collaborazione transfrontaliera.

Visto il recente ingresso, al contrario, sono ancora pochissime le partecipazioni di enti economici e singoli cittadini delle province di Novara e Lecco. I territori più coinvolti sono dunque quelli storicamente legati all'idea di Insu-

bria. Una delle le sfide più interessanti per la comunità sarà proprio quella di allargare e approfondire questo sentimento di appartenenza, coinvolgendo non solo le istituzioni ma l'insieme degli operatori privati del Novarese, del Lecchese e del Verbano Cusio Ossola(4).

Tornando alla composizione dei soci sostenitori, si segnala la piena adesione data all'attività della *Regio Insubrica* da ben 15 tra istituti di ricerca e università, fra le quali si ricordano l'Università della Svizzera Italiana, l'Università degli Studi dell'Insubria, l'Università Carlo Cattaneo (LIUC) e l'Università degli Studi del Piemonte Orientale.

Finalità della *Regio* è promuovere la presa di coscienza dell'appartenenza a un territorio che ha radici comuni geografiche, storiche, linguistiche e culturali e che può sfruttare queste basi comuni, unite al solido tessuto socioeconomico presente, per emergere come una regione forte all'interno dell'attuale contesto europeo.

Motto della comunità è "un confine che unisce", teso a sottolineare l'opportunità fornita dalla presenza della frontiera. Questa, infatti, non può più essere vissuta come una barriera, ma deve essere percepita come possibilità di arricchimento. Per farlo sarà necessario superare le logiche campanilistiche che ancora oggi affliggono la regione e misurarsi con l'opportunità di crescere sfruttando le peculiarità di un territorio che ha finalmente riconosciuto come i propri caratteri unitari possano prevalere sulle pur presenti differenze.

Tornando all'articolazione interna della *Regio Insubrica*, gli organi che compongono la comunità di lavoro sono i seguenti: assemblea plenaria; comitato direttivo; ufficio presidenziale. L'assemblea plenaria è composta dalla totalità dei membri e si riunisce di norma una volta all'anno. È incaricata dell'approvazione dei conti consuntivi dell'anno concluso e di quelli preventivi per l'annualità entrante, procede a eventuali nomine interne e determina gli indirizzi e gli obiettivi della comunità. Ha inoltre il compito di nominare il comitato direttivo e la possibilità di modificare la Dichiarazione d'Intesa, nonché quello di sciogliere eventualmente la comunità stessa qualora almeno tre quarti dei membri ne facessero richiesta. Le risoluzioni sono adottate a maggioranza e le sedute sono considerate valide con la presenza di tre quarti dei membri di diritto e di almeno la metà di quelli partecipanti.

Il comitato direttivo coordina l'azione della comunità, designando e promuovendo l'attività dei tavoli di lavoro e deliberando su tutte le questioni non

(4) Sulla nascita di un sentimento di appartenenza allo spazio insubrico si veda V. Giannò, O. Mazzoleni, M. Stanga, *La collaborazione transfrontaliera fra ideale e pratica: élite e cittadini a confronto*, in O. Mazzoleni (a cura di), *Culture politiche e culture civiche a confronto. Il caso della regione insubrica, Bellinzona*, Ustat - Osservatorio della vita politica, 2004, pp. 227-252.

direttamente trattate dall'assemblea plenaria. È composto da almeno dodici membri, tra i quali il presidente e cinque vicepresidenti scelti tra i membri di diritto, e rimane in carica per quattro anni. Si riunisce su richiesta del presidente almeno due volte l'anno e le decisioni sono adottate a maggioranza con voto palese, a meno di esplicita richiesta di voto segreto.

Il presidente rappresenta la comunità nei confronti di terzi e convoca l'assemblea plenaria e il comitato direttivo. L'ufficio presidenziale è costituito dai vicepresidenti e dal presidente stesso, questi è eletto annualmente dal comitato direttivo a rotazione fra il Canton Ticino e le varie province italiane. Nel giugno 2009, ha assunto la massima carica il presidente della Provincia di Varese, Dario Galli.

La sede sociale varia annualmente ed è fissata nel capoluogo della provincia o del cantone che detiene la presidenza. La segreteria permanente ha invece sede a Mezzana, località Balerna, in territorio svizzero a pochi chilometri dalla frontiera con l'Italia. L'ufficio è retto dal segretario generale, che è pure segretario del comitato direttivo. Compito della segreteria è quello di promuovere l'attività di tutti gli organi della comunità, nonché di fungere da centro di documentazione e di coordinamento fra i membri.

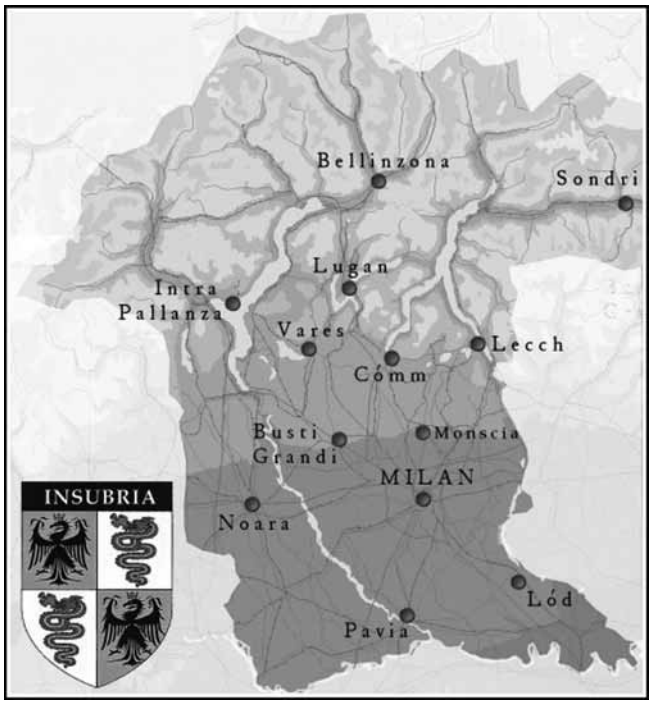
È inoltre incaricata di mantenere i contatti con i mezzi di informazione. L'attuale segretario è l'avvocato Roberto E. Forte.

Il comitato direttivo nomina gruppi di lavoro per la trattazione di temi specifici. Questi tavoli possono essere composti da un massimo di 12 membri, fra i quali, di regola, è sempre presente almeno un rappresentante dei soci di diritto. Una volta eseguito il mandato per il quale vengono riuniti, i gruppi si sciolgono.

La civiltà di Golasecca: una cultura preromana all'interno dell'attuale Insubria

La scelta di dar vita a una comunità di lavoro transfrontaliera nasce dunque quindici anni or sono dall'esigenza di fornire alla regione italo-svizzera dei laghi prealpini un'istituzione che potesse fungere da punto di contatto tra le province italiane e il Canton Ticino, stimolando, come ricordato, la cooperazione transnazionale fra i territori membri. La base su cui si fonda l'intesa affonda le proprie radici non solo in una serie di esigenze attuali, bensì in un contesto che, sin dall'antichità, unisce territori oggi divisi da una serie di confini, ma profondamente accomunati da una serie di elementi linguistici, culturali, sociali, storici e geografici di fondamentale importanza. L'etimologia con cui definiamo il territorio oggetto del presente articolo è di semplice ricostruzione. Il termine "Insubria" deriva infatti dal nome della popolazione preromana che abitava la zona prealpina della pianura padana nord occidentale. La regione storico-geografica comunemente denominata Insubria risulta più ampia rispetto all'insieme dei territori oggi aderenti alla comunità di lavoro della *Regio Insubrica*, compren-

dendo, oltre al Canton Ticino e alle province di Como, Lecco, Novara, Varese e Verbano Cusio Ossola, anche quelle di Lodi, Milano, Pavia e Sondrio.



L'intera area insubrica (comprensiva delle province di Milano, Lodi e Pavia) e lo stemma del Ducato di Milano, ovvero l'inquartato fra il biscione visconteo e l'aquila imperiale

Le prime fonti scritte relative all'esistenza degli *Insubres* risalgono a Polibio (II, 22) e vengono riprese, in seguito, da Tito Livio. Il dibattito circa le origini etniche degli insubri è ancora aperto tra chi ne attesta l'appartenenza ai celti (migrati in parte nell'Italia settentrionale tra il VII e il VI secolo a. C. e qui mischiatisi con le popolazioni autoctone) e chi li vuole discendenti dai liguri.

L'attuale territorio dell'Insubria era compreso, in epoca augustea, nella *Regio Undecima*, detta *Transpadana* (a sua volta parte della *Gallia Cisalpina*), che si estendeva nella zona pedemontana tra Ticino e Adda con capitale Mediolanum. La Transpadana, con l'eccezione della parte più occidentale che oggi identificheremmo con l'Ovest Piemonte e la Val d'Aosta, corrispondeva pressoché totalmente ai territori della dominazione insubre. Le aree in questione, già in epoca preromana, avevano infatti acquisito caratteristiche che le

rendevano uno spazio culturalmente omogeneo che aveva dato vita alla cosiddetta civiltà di Golasecca[5] a partire dalla fine dell'età del bronzo[6].

Rapporti che potremmo definire di carattere transfrontaliero risalgono a diversi secoli prima della dominazione romana. Le popolazioni di Golasecca, trovandosi a metà strada lungo le rotte commerciali che univano la civiltà etrusca a quella celtica, svolgevano un ruolo di collegamento tra nord e sud delle Alpi in un territorio che, già all'epoca, poteva essere definito come una sorta di "cerniera d'Europa": un tramite fra Etruria padana e Celti transpalpini[7].

Benché l'estensione geografica della civiltà di Golasecca fosse piuttosto ampia e comprendesse un territorio di oltre 20 mila kmq delimitato a est dal fiume Sesia, a ovest dal Serio e dall'Adda, a sud dal Po e a nord dallo spartiacque alpino, le zone a più alta intensità insediativa si articolavano in aree che oggi appartengono a quelli che definiamo territori insubrici[8].

Questi insediamenti protourbani, di cui conosciamo soprattutto le necropoli e che possiamo distinguere in base ai diversi processi di sepoltura dei defunti, si spopolarono a cavallo tra il VI e il V secolo avanti Cristo, presumibilmente a seguito della fondazione di un altro centro: quella che sarebbe diventata la Mediolanum romana.

Tramontata la civiltà golasecchiana, l'Insubria non perde la propria centralità, anzi, consolida il proprio ruolo di ponte fra Mediterraneo ed Europa continentale grazie al progressivo sfruttamento dei corsi d'acqua come vie di comunicazione. La regione dei laghi subalpini diviene così il punto di smistamento delle merci provenienti dalla pianura padana, dall'Italia e dal Mediterraneo in generale e dirette verso l'Europa celtica transalpina e viceversa[9].

Questa sorta di *imprinting* socioculturale comune, che influenza anche lo sviluppo dei dialetti di area padana e insubrica, segna dunque profondamente i territori in questione, i quali conservano tratti e caratteristiche comuni anche in età romana nonostante la divisione augustea in regioni e le successive suddivisioni dell'Italia settentrionale.

---

(5) Il nome deriva dal paese in provincia di Varese nel quale avvennero i primi ritrovamenti a seguito degli scavi voluti dall'abate Giovanni Battista Giani, avviati all'inizio del XIX secolo.
(6) R.C. De Marinis, *Protostoria della Regione Insubrica*, in Aa.Vv., *La Regio Insubrica. Aspetti storici e culturali*, Circolo "Cultura, insieme", Chiasso 1996, pp. 14-15. Sulla civiltà di Golasecca e l'origine degli insubri, si segnalano anche A. Gaspani, *La cultura di Golasecca. Cielo, Luna e Stelle dei primi Celti d'Italia*, Keltia Editrice, Aosta 1999 e R.C. De Marinis, *Liguri e Celto-Liguri*, in Aa.Vv., *Italia omnium terrarum alumna*, Garzanti, Milano 1988, pp. 157-259. Per approfondimenti cartografici sugli antichi insediamenti degli Insubri, si veda R. Dionigi, *Insubres et Insubria nella cartografia antica*, Nicolini Editore, Gavirate 2000.
(7) G. Doria, *Prefazione*, in Aa.Vv., *La Regio Insubrica. Aspetti storici e culturali*, Circolo "Cultura, insieme", Chiasso 1996, pp. 7-8.
(8) R.C. De Marinis, *Protostoria della…* cit., p. 15.
(9) R.C. De Marinis, *Protostoria della…* cit., pp. 17-19.

Medioevo ed Età moderna: il "*valzer*" dei confini

In epoca altomedievale importanti mutamenti confinari investono l'Insubria, i cui territori saranno contesi lungo tutto il Medioevo fra le città di Como e Milano, in uno scontro che influenzerà non solo la storia socioeconomica della regione dei laghi subalpini ma anche la geografia diocesana dei territori insubrici. Un argomento, questo, di estremo interesse per comprendere meglio la formazione storico-culturale di un territorio che ha visto confrontarsi aspramente diversi centri per la supremazia della regione e che oggi, invece, proprio dal dialogo e dall'alleanza tra questi centri cerca un pieno riconoscimento a livello nazionale ed europeo.

Ulteriore impulso a quella che, sin dalla formazione della civiltà di Golasecca è stata individuata come la caratteristica portante della storia socioeconomica dell'Insubria, e cioè il ruolo di cerniera tra sud e nord delle Alpi, viene all'inizio del XIII secolo dall'apertura del passo del San Gottardo(10). Un valico questo che storicamente sarà identificato come uno degli snodi fondamentali per il collegamento tra Mediterraneo ed Europa continentale attraverso le Alpi, tanto da essere soprannominato "via delle genti".

Strade, ponti, magazzini, ospizi vengono costruiti nel giro di pochi decenni per ospitare il rinnovato flusso di merci e di viaggiatori che riprendono ad attraversare le terre insubriche, anche grazie alla pacificazione imposta dal ducato di Milano guidato dai Visconti che sconfigge definitivamente i Comaschi nel 1277 nella battaglia di Desio. È importante sottolineare come, nonostante i contrasti e i mutamenti confinari che continuano a interessare la regione dei laghi subalpini, i contatti socioeconomici e culturali fra i vari centri insubrici e fra questi e la città di Milano rimangono saldissimi e, anzi, si rafforzano nel tempo. Il passaggio del futuro Canton Ticino alla Lega Svizzera a cavallo tra XV e XVI secolo, non intacca i rapporti fra i centri ticinesi e quelli insubrici italiani, anche in ragione dei profondi legami a livello ecclesiastico(11).

Anche dopo la creazione dei confini nazionali che divideranno i territori insubrici in età moderna, come appena detto, i contatti non si fermano. Curioso è il caso dei notai del Mendrisiotto, i quali rimasero iscritti al collegio notarile di Como fino al 1667, più di un secolo e mezzo dopo l'inizio della cosiddetta "dominazione svizzera" iniziata nel 1516(12).

A partire dal XVI secolo l'Insubria vive una progressiva serie di mutamenti

(10) G. Chiesi, *Caratteri generali della regione prealpina nel tardo Medioevo*, in Aa.Vv., *La Regio Insubrica. Aspetti storici e culturali*, Circolo "Cultura, insieme", Chiasso 1996, p. 30.
(11) G. Chiesi, *cit.*, pp. 31-33.
(12) G. Ostellini-Lumia, *Notarii publici Comi et Mendrisi: istituzioni, attività e clientela tra baliaggio di Mendrisio e territorio comasco (XV-XVIII secolo)*, in L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (2005), pp. 90-93.

confinari che si chiuderà solo nel 1859 con la seconda guerra d'indipendenza e la riunificazione del Nord Italia. Ripercorriamo brevemente queste fasi storiche per ricostruire in maniera schematica quanto e come i tracciati dei confini, elemento sempre e comunque di primo piano nella regione, siano cambiati nel corso dei tre secoli in questione, influenzando lo sviluppo dell'area oggetto della presente ricerca.

A seguito dell'appena ricordato passaggio delle terre ticinesi ai cantoni confederati nel 1516, dopo un assestamento di due secoli, l'assegnazione del distretto di Novara al Piemonte, previsto dal trattato di Utrecht del 1713 che aveva sancito la pace dopo la guerra di successione spagnola, segna una prima rivoluzione nell'assetto della regione. Novara, infatti, pur conservando caratteri culturali e linguistici insubrici e legami socioeconomici fortissimi con la vicina Lombardia, passa politicamente sotto il controllo piemontese. Si tratta della prima frattura nell'unità dei territori dell'Insubria italiana, cui seguirà, nel 1744, il passaggio dell'Ossola e delle terre lungo la sponda occidentale del lago Maggiore ancora una volta al Piemonte. Per più di un secolo, fino al citato 1859, l'Insubria sarà attraversata da ben tre confini nazionali: il primo fra Piemonte e Svizzera, il secondo fra Piemonte e Lombardo-Veneto e il terzo fra Lombardia austriaca e la Confederazione Elvetica.

Quest'ultima linea confinaria verrà a sua volta rivista pochi anni più tardi e precisamente nel 1752 con la ridefinizione territoriale dei baliaggi svizzeri a sud delle Alpi a seguito del Trattato di Varese(13). Giungiamo così alla seconda guerra d'indipendenza, che porterà nel 1859 all'unificazione dell'Italia settentrionale con l'abolizione del confine fra Piemonte e Lombardia sancita in maniera definitiva dalla proclamazione, due anni più tardi, del Regno d'Italia.

La posizione strategica dell'Insubria nel contesto territoriale europeo

Accanto a una breve ricostruzione delle vicende storico-confinarie dell'Insubria, appare opportuno cercare di inquadrare il posizionamento dell'area stessa all'interno dell'attuale scacchiere internazionale, tenendo conto di alcune delle più importanti teorie di analisi dello spazio europeo(14).

Se già nell'antichità, come ricordato, l'Insubria ricopriva un ruolo di cerniera

(13) L. Lorenzetti, N. Valsangiacomo (a cura di), *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socio-ecomomiche 1500-1900*, Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2005, pp. 15-16.

(14) D. Ietri, *Gli squilibri territoriali nell'Unione Europea*, in P. Bonavero, E. Dansero, A. Vanolo (a cura di), *Geografia dell'Unione Europea. Temi, problemi e politiche nella costruzione dello spazio comunitario*, Utet Libreria, Torino 2006, pp. 47-55.

fra l'area padana e mediterranea(15), nella prospettiva macroregionale che caratterizza le tendenze politiche ed economiche attuali(16), la posizione strategica dei territori insubrici potrà permettere a questi di partecipare a pieno titolo ai processi di sviluppo regionale policentrico che stanno interessando l'Europa da alcuni anni a questa parte(17). In questo contesto la regione insubrica va geograficamente a posizionarsi all'interno di diversi sistemi di sviluppo territoriale, sia nel cosiddetto *core business*, che in spazi alternativi che stanno emergendo(18).

La centralità cui s'è fatto riferimento poc'anzi emerge chiaramente dall'analisi di quelle che sono state definite "immagini di sintesi del sistema europeo"(19), cioè i risultati cartografici di analisi comparative delle funzioni e delle gerarchie che emergono su scala continentale. L'Insubria si situa nella parte meridionale del già citato *core business* dell'Europa, indicato nello "Schema di sviluppo dello spazio europeo"(20) come il cosiddetto "pentagono delle città", il nucleo centrale dell'Unione Europea compreso fra Londra, Parigi, Amburgo, Monaco di Baviera e Milano.

L'ampiezza della regione transfrontaliera dei laghi prealpini è attualmente di quasi 10 mila chilometri quadrati, mentre la popolazione totale supera i 2 milioni 600 mila abitanti(21). Le imprese attive sono quasi 200 mila con un saldo commerciale ampiamente attivo per quanto riguarda tutti i territori che la

---

(15) Sull'Insubria come "regione cerniera" attuale si veda anche R. FRIEDRICH, *La regione cerniera tra Alpi e Pianura Padana*, in R. FRIEDRICH, A. FRANZI, S. ROIC, R. RONZA (a cura di), *Nuove Regioni Europee. La sfida dell'Insubria*, Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2005, pp. 31-34.

(16) Sul tema dello sviluppo macroregionale e policentrico a livello continentale si fa riferimento ai seguenti documenti ufficiali della Commissione Europea: CE - DG (Commissione Europea, Direzione Generale) XVI, *Europa 2000. Prospettive per lo sviluppo comunitario*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, 1991 e CE - DG XVI, *Europa 2000+. Cooperazione per lo sviluppo del territorio europeo*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee, Lussemburgo 1995.

(17) R.H. WILLIAMS, *European Union Spatial Policy and Planning*, Paul Chapman, Londra 1996.

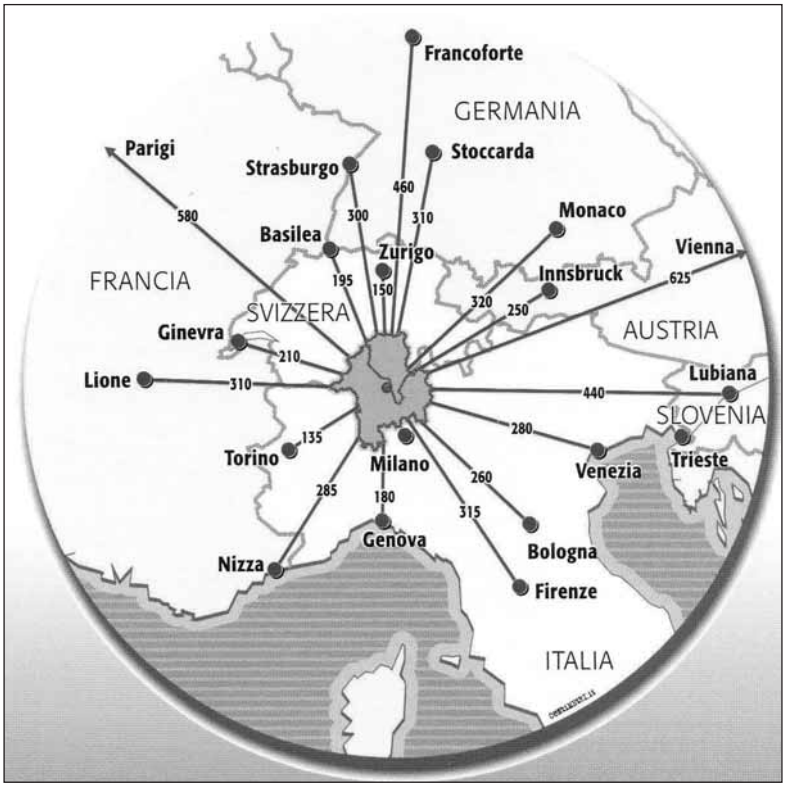
(18) P. BONAVERO, E. DANSERO, (a cura di), *L'Europa delle regioni e delle reti. I nuovi modelli di organizzazione territoriale nello spazio unificato europeo*, Utet Libreria, Torino 2000, p. 255.

(19) G. DEMATTEIS, C. ROSSIGNOLO, *Il Piemonte nello spazio europeo*, Irescenari, Torino 2004, pp. 3-4.

(20) C. SALONE, *L'Unione Europea e l'organizzazione territoriale*, in P. BONAVERO, E. DANSERO, A. VANOLO (a cura di), *Geografia dell'Unione Europea. Temi, problemi e politiche nella costruzione dello spazio comunitario*, Utet Libreria, Torino 2006, pp. 105-123. Il documento d'indirizzo sottoscritto dagli Stati membri dell'Ue nel maggio del 1999, SSSE (Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo), *Verso uno sviluppo territoriale equilibrato e durevole del territorio dell'Unione Europea*, Consiglio dei Ministri responsabili della gestione del territorio, Potsdam 1999, è disponibile *on line* presso il seguente sito web: www.basilicatanet.it/AttivitaRegione/Espon/Schema_di_sviluppo_ dello_spazio_europeo.pdf.

(21) La superficie totale dei territori aderenti alla *Regio Insubrica* nel 2009 è di 9.710 chilometri quadrati; gli abitanti sono 2.603.259. Fonte: elaborazione propria su dati Istituto Tagliacarne - Unioncamere, *Atlante della competitività delle province e delle regioni*, 2007 e Ustat.

compongono. Il ruolo che la regione potrebbe ricoprire nel contesto europeo, stando ai semplici numeri, appare limitato dalla ridotta estensione territoriale e della scarso peso demografico. Tuttavia, come si cercherà di mettere in evidenza, la già ricordata posizione strategica dell'area in esame potrà consentirle di ritagliarsi comunque un importante spazio di azione all'interno del panorama continentale sia dal punto di vista economico che da quello politico.



Distanze chilometriche della Regione Insubrica
da alcuni fra i più importanti centri europei(*)

La centralità all'interno dello spazio europeo può essere misurata attraverso una serie di indicatori complessi incrociati fra loro(22), ciò non toglie che,

(*) Fonte: R. FRIEDRICH, A. FRANZI, S. ROIC, R. RONZA (a cura di), *Nuove Regioni Europee. La sfida dell'Insubria,* Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2005.

(22) F. CARLUER, G. GAULIER, *Le centre et la périphérie de l'espace européen: analyses empiriques de la concentration et de la diffusion*, in *L'Espace Géographique*, n. 4, Belin-Reclus, Parigi 2007, pp. 290-300.

come detto, il posizionamento geografico può risultare una base di partenza importante per la realizzazione di politiche di promozione territoriale e di inserimento all'interno dello spazio centrale europeo che sfruttino quella che potremmo definire una sorta di "rendita di posizione" di cui storicamente gode la regione insubrica.

La provincia di Varese: centralità geografica in Insubria e alta densità abitativa

Scendendo ancor più nel dettaglio e centrando l'analisi sulla provincia di Varese, questa può essere considerata, a livello geografico e non, il baricentro dell'area insubrica. Il territorio in questione è il più popoloso tra quelle facenti parte della comunità di lavoro della *Regio Insubrica* con oltre 855mila residenti e una densità abitativa estremamente elevata (713,60 abitanti per kmq)(23). Varese fa parte della *Regio* sin dalla sua istituzione nel 1995, avendo partecipato in maniera decisiva alla stessa costituzione della comunità di collaborazione transfrontaliera.

Per quanto riguarda il numero di residenti, quella varesina risulta essere la quarta provincia lombarda alle spalle di Milano, Brescia e Bergamo, con quasi il 9% degli abitanti totali, mentre il dato relativo alla densità abitativa è secondo solo a quello della provincia di Milano (1913,60 abitanti per kmq).

L'alta densità è risultato dell'urbanizzazione massiccia che ha interessato gran parte della provincia negli anni Settanta del secolo scorso – il fenomeno infatti non ha coinvolto la parte settentrionale montuosa, eccezion fatta per i territori a immediato contatto con la Svizzera che hanno attratto manodopera transfrontaliera – cui va aggiunta l'immigrazione dalle regioni meridionali che ha riguardato tutto il Nord Ovest italiano e, in particolare, le zone a più alta industrializzazione come Varese e provincia(24).

Anche a seguito di queste dinamiche, oggi Varese è la quinta provincia più densamente popolata di tutta Italia. I valori più alti si registrano nella zona di pianura, a Sud del capoluogo in direzione Milano e segnatamente a

(23) I dati relativi alla densità abitativa degli altri territori della *Regio Insubrica* sono nettamente inferiori: Como 444,42 ab/kmq; Lecco 401,28; Novara 267,17; VCO 71,68; Canton Ticino 116,85. I valori riferiti alle province italiane sono tratti da Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *cit.*; quelli del Canton Ticino da elaborazione propria su dati disponibili sul sito <http://www.ti.ch/Dfe/Ustat/Dati_Cantone/>.

(24) C. Brusa, *Varese e il suo territorio. Una provincia ricca in posizione marginale*, in *"Conoscere l'Italia" Enciclopedia dell'Italia antica e moderna*, Istituto Geografico DeAgostini, Novara 1980, p. 309.

Gallarate, Busto Arsizio e Saronno, centri nei quali la densità abitativa arriva anche ad essere doppia rispetto a quella del capoluogo(25).

L'ampiezza territoriale, come ricordato, è ridotta a poco meno di 1.200 kmq, all'interno dei quali si articolano 141 comuni, molti dei quali con una ridotta dimensione demografica (estensione media 8,5 kmq)(26). Un dato uniforme alle altre province insubriche della Lombardia le quali sono caratterizzate da una notevole frammentazione amministrativa a livello comunale.

Come le province di Como, Lecco e Novara, anche quella di Varese fa parte dell'area metropolitana di Milano. Delle relazioni col capoluogo lombardo, in vista dell'Expo 2015, s'è discusso nell'Assemblea Generale 2008 della *Regio Insubrica* svoltasi a Varenna (Lc).

L'opportunità per l'intera Insubria appare irripetibile e tutte le amministrazioni facenti parte della *Regio* si sono impegnate per sfruttare appieno le potenzialità offerte da una vetrina internazionale quale l'Expo. In questo senso, il ruolo di coordinamento della comunità di lavoro sarà decisivo, in primo luogo nel tentativo di far emergere le caratteristiche comuni di un territorio quale quello insubre che si propone come alternativo e complementare rispetto al Milanese. In relazione alla provincia di Varese è opportuno sottolineare come essa, proprio in quanto "cuore" dell'Insubria e in considerazione dei rapporti strettissimi col capoluogo regionale dal punto di vista economico, sociale e culturale, sarà investita del compito di fornire un primo e decisivo impulso, in accordo con la *Regio Insubrica*, alle politiche e alle iniziative volte a cogliere le occasioni di sviluppo e visibilità offerte dall'Esposizione Internazionale del 2015.

Una breve ancorché necessaria analisi dei dati demografici relativi alla provincia di Varese, oltre alle considerazioni già esposte sull'alta densità abitativa, porta a notare come in tutti i territori insubrici l'indice di vecchiaia risulti più elevato rispetto alla media nazionale. Per quanto riguarda Varese, l'indice è di poco superiore a quello lombardo e nazionale, rispettivamente nell'ordine di 3 e 5 punti(27). Nonostante i bassi tassi di natalità e l'alta aspettativa di

(25) A Varese la densità abitativa segna un valore doppio rispetto alla media provinciale: 1.497 ab/kmq. Il dato subisce però notevoli impennate a Gallarate (2.367 ab/kmq), Busto Arsizio (2.646 ab/kmq) e Saronno (3.477 ab/kmq), CCIAA Varese, *Rapporto Varese 2008. L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio*, Unioncamere-CCIAA, Varese 2008a, p. 3. Sulla conurbazione della parte meridionale della provincia di Varese, si veda, tra gli altri, P. Dagradi, *Il complesso industriale Legnano-Busto Arsizio-Gallarate*, Busto-Gallarate-Legnano, Rotary Club, 1971.

(26) Per i dati relativi al numero dei comuni e all'estensione territoriale della provincia s'è fatto riferimento a Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *cit.*

(27) L'indice di vecchiaia in provincia di Varese, secondo i dati del 2006, si attesta attorno ai 146,88 punti, contro una media lombarda di 143,08 e una nazionale di 141,71, Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *cit.*

vita, anche in provincia di Varese si registra un saldo demografico positivo(28). È l'immigrazione straniera ad ovviare al calo naturale della popolazione. Gli immigrati regolarmente residenti sono oltre 50 mila, con un tasso di incidenza sulla popolazione totale del 5,89% (dato in linea con le medie lombarde) e trovano occupazione principalmente nelle industrie della provincia e nel settore edile(29).

Tenuta industriale e opportunità "mondiali" nella prospettiva economica

Varese e provincia rivestono un ruolo chiave nell'economia regionale e dell'intero Nord Ovest italiano oltre che, ovviamente, dell'Insubria. La favorevole posizione, lungo o in prossimità delle tratte che da Milano portano alla Svizzera attraverso i valichi e i trafori del Sempione e del Gottardo, ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo del settore manifatturiero, specialmente nelle aree della provincia a più alta vocazione imprenditoriale. Se oggi le rendite di posizione hanno perso in parte il peso che avevano sino a pochi decenni fa, il ruolo chiave del territorio varesino si ripropone in altri settori dell'economia che, nel contesto della globalizzazione, stanno assumendo sempre più importanza. Un esempio su tutti è quello della logistica, dello stoccaggio e della movimentazione delle merci.

Per meglio descrivere la situazione economica della provincia di Varese, appare opportuno fare riferimento alla ripartizione subprovinciale in tre aree: la montagna agricola, la regione collinare e la pianura industriale(30). Queste tre zone presentano caratteristiche storicamente distinte sia, come logico, a livello morfologico, sia dal punto di vista economico. Differenze che sono state accentuate dall'importante sviluppo industriale che ha interessato la provincia a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso.

I condizionamenti morfologici e climatici nella parte montuosa del territorio provinciale che, come detto, occupa quasi un terzo dell'intera provincia, sono la causa principale del mancato sviluppo economico di queste aree, rimaste ancor oggi in gran parte legate a pratiche agricole, spesso relativamente poco redditizie. Negli ultimi anni si riscontrano però segnali positivi quali l'incremento delle unità produttive locali, grazie anche allo sviluppo di produzioni di qualità

(28) Una crescita in valore assoluto di quasi 7 mila unità nel 2006, Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *cit.*

(29) Gli stranieri in possesso del permesso di soggiorno a Varese e provincia erano, al 31.12.2006, 50.376. Il tasso di incidenza del 5,89% risulta inferiore sia al dato relativo alla regione Lombardia (7,63%) che al Nord Ovest (6,82%) e superiore rispetto alla media nazionale (4,97%).

(30) C. Brusa, *cit.*, pp. 309-312.

quali il miele e i formaggi di capra, che hanno portato a un aumento degli occupati nel settore agricolo dell'8,2% nel biennio 2004-2006(31). Un *trend* favorevole le cui cause vanno ricercate nell'alta specializzazione produttiva del comparto agricolo. Allargando la prospettiva all'intera provincia, gli occupati nel settore primario, con l'1,2% del totale costituiscono, però, solo una minima percentuale della popolazione attiva occupata.

La montagna varesina ha avuto un periodo di intenso sviluppo, segnatamente nei centri di confine, negli anni Settanta del XX secolo, quando molti comuni hanno vissuto un forte aumento demografico dovuto all'insediamento di manodopera frontaliera che, ogni giorno, si recava per lavoro nella vicina Svizzera. Oggi che queste dinamiche demografiche connesse a un preciso momento economico sono in parte venute meno, anche per queste zone si assiste al fenomeno dello spopolamento dei centri montani.

Per questi territori il turismo può rappresentare un fattore di sviluppo, soprattutto se verranno ulteriormente ampliate le politiche di *marketing* territoriale promuovendo, in questo caso, i percorsi e gli itinerari montani e un turismo enogastronomico le cui prospettive potrebbero essere di forte sviluppo.

La regione collinare e la pianura varesina, pur presentando caratteristiche comuni per quanto riguarda lo sviluppo industriale avvenuto negli ultimi quarant'anni, sono divise da una sorta di rivalità che va oltre quella che potrebbe essere considerata una mera questione campanilistica. Il capoluogo e il Varesotto propriamente detto(32) conservano e rivendicano ancor oggi una forte autonomia rispetto alla pianura, ormai considerata parte dell'*hinterland* milanese e connessa al capoluogo regionale da legami molto più stretti rispetto a quelli esistenti con Varese(33).

I forti rapporti con l'Alto Milanese della parte meridionale della provincia di Varese rischiano, in un certo senso, di compromettere l'unità dell'Insubria stessa, area che dovrebbe cercare di proporsi come un modello di sviluppo territoriale sì complementare, ma nel contempo alternativo rispetto al capoluogo lombardo.

Anche in questo senso la comunità della *Regio Insubrica* dovrà lavorare per mettere a frutto le potenzialità dell'intera Insubria sfruttando questi legami e la vicinanza con un polo economico di livello internazionale come Milano, senza per questo esserne fagocitata.

---

(31) CCIAA Varese, *cit.*, 2008a, p. 9.

(32) C. Brusa, *cit.*, p. 311.

(33) Sul Varesotto si veda G. Nangeroni, *Appunti sulla struttura e morfologia del territorio varesino*, in Aa.Vv., *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano - Como 1964 - Escursioni*, La Tipografica Varese, Varese 1965.

Eccellenze del settore secondario in provincia di Varese

Come già accennato in precedenza, l'industria rappresenta il tradizionale motore economico non solo della provincia di Varese ma dell'Insubria tutta. Le imprese attive nel territorio provinciale, al 2008, superavano le 63 mila unità, con una densità media estremamente elevata, superiore di quasi venti punti alla media lombarda e più che tripla rispetto a quella nazionale(34).

Un'imprenditorialità così elevata denota una diffusione capillare della Piccola e Media Impresa che, in provincia di Varese, si sviluppa accanto a grandi industrie di livello internazionale. Il *milieu* socioeconomico presente è tra i più vitali e attivi nell'intero panorama nazionale. La necessità che emerge in maniera sempre più pressante è quella di "fare sistema", congiungere cioè gli sforzi degli attori pubblici e privati per proporre un'immagine coesa e vincente del territorio. Per contrastare la sempre più importante concorrenza internazionale è quindi necessaria unità. In questo senso la comunità di lavoro della *Regio Insubrica* si propone come organismo *super partes* che si faccia tramite di un *marketing* territoriale (non solo in senso turistico) adeguato e al passo coi tempi, che possa attirare investimenti esteri e favorire da una parte lo sviluppo delle realtà già consolidate, dall'altra appoggiare e sostenere nuove sfide imprenditoriali.

Realtà consolidate sono quelle dei distretti industriali indicati a livello legislativo. All'interno della provincia di Varese se ne articolano due: il distretto della meccanica della valle dell'Arno e il distretto dell'abbigliamento gallaratese(35), entrambi riconosciuti con delibera della Giunta Regionale lombarda il 16 marzo 2001. Il primo, che si estende sul territorio di 11 comuni, si sviluppa a partire dal XIX secolo, inizialmente sfruttando le acque del torrente Arno per ricavare forza motrice e in seguito, grazie alla presenza della ferrovia Varese-Gallarate-Milano e dell'autostrada dei laghi, infrastrutture che permettevano un veloce collegamento con la piazza milanese. Oggi nel distretto operano oltre 700 imprese che occupano circa 7.300 addetti, impegnati sia nella lavorazione di metallo e leghe, sia nella fabbricazione, lavorazione e stampaggio a caldo dei prodotti in metallo.

Il distretto dell'abbigliamento gallaratese si articola, invece, nella parte meridionale della provincia, anche se la filiera produttiva si estende a tutto il territo-

(34) Nello specifico CCIAA Varese, *cit.*, 2008a, p. 7 sui quasi 119mila occupati nel settore secondario (costruzioni escluse), i comparti più attivi sono i seguenti: metalmeccanico (44mila occupati); tessile e abbigliamento (21mila); chimica-gomma-plastica (19mila); industria elettrica ed elettronica (12mila).

(35) Anche in questo caso possiamo notare una curiosa divisione dei due distretti tra regione collinare (distretto meccanico della valle dell'Arno) e pianura (distretto dell'abbigliamento gallaratese).

rio provinciale, tant'è che, fino all'individuazione degli attuali confini nel 2001, il distretto era definito di "Varese e Asse del Sempione". Un sistema ridotto, quello odierno, nella superficie territoriale e nelle dimensioni produttive, ma che vede comunque attive oltre 500 unità locali con quasi 3 mila addetti. Risulta interessante però, più che sui numeri, soffermarsi sulle origini del sistema locale, che affonda anch'esso le proprie radici agli inizi del XIX secolo sfruttando la via che collega Milano alla Svizzera attraverso il Lago Maggiore. Ancora oggi tutta la filiera produttiva è presente all'interno del distretto, dalla filatura al confezionamento dei capi, a testimonianza di un *milieu* attivo e di un *know how* diffuso, considerato il vero punto di forza del territorio. Da segnalare, inoltre, come due centri di rilievo della provincia di Varese quali Gallarate e Busto Arsizio siano inseriti all'interno del "Distretto tematico lombardo della Moda" e come in tutta la provincia, più di 21 mila siano gli addetti impegnati nel settore tessile e abbigliamento, quasi il 18% del totale degli occupati nel settore secondario (Fonte: elaborazione propria su dati CCIAA VARESE - SMAIL). Oltre ai già citati distretti, si ricordano altre eccellenze, quale la filiera dell'occhialeria, che ancora oggi costituisce uno dei settori trainanti all'estero del cosiddetto *Made in Italy*, con oltre il 70% della produzione destinata al mercato internazionale(36).

Per continuare a competere, il settore secondario varesino (e più in generale quello insubrico), dovranno proseguire sulla strada che ha portato a unità produttive meglio organizzate, più aperte e più automatizzate, investendo innanzitutto in ricerca e sviluppo. Puntare sull'eccellenza e la qualità del prodotto saranno le uniche vie per reggere all'urto della concorrenza e continuare a primeggiare a livello internazionale. I più recenti rapporti sulla congiuntura economica evidenziano, anche per quanto riguarda la provincia di Varese, un notevole rallentamento dopo due anni di crescita (2006-2007) sulla scia della pesantissima crisi internazionale.

Una forte propensione all'esportazione storicamente caratterizza le imprese varesine(37). A partire dal 2001, l'*export* ha segnato una progressiva crescita che ha portato a superare quota 9 miliardi di euro, mentre le importazioni sono aumentate, nello stesso lasso di tempo, di poco meno di un miliardo di euro fermandosi a quota 6. L'incremento su base percentuale delle esportazioni è stato del 7,4%, mentre il collocamento all'estero della produzione ha superato il 30%(38). Il dato più interessante, e che si ricollega alle riflessioni

(36) A. Bramanti, L. Senn, *PMI, apprendimento collettivo e la metafora del* jazz*: la filiera dell'occhialeria nel* milieu *varesino*, in R. Camagni, R. Capello (a cura di), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 243-244.

(37) Anche il dato relativo alla propensione all'esportazione conferma questa tendenza: nel 2006, infatti, l'indicatore raggiunge quota 40,62 punti, contro i 33,63 della Lombardia e i 24,84 dell'Italia, Istituto Tagliacarne, Unioncamere, 2007.

(38) CCIAA Varese, *Relazione congiunturale provinciale - I trimestre 2008*, CCIAA, Varese 2008b, pp. 1-6.

svolte poc'anzi, è l'incidenza delle produzioni specializzate e *high-tech* sul totale delle esportazioni, quota che in provincia di Varese supera di gran lunga sia la media regionale che quella nazionale(39).

Le connessioni di un'industria solida e storicamente aperta come quella varesina con la piazza finanziaria luganese sono sviluppate e potranno essere incrementate in futuro.

In questo senso il settore secondario di Varese e provincia, inoltre, si deve proporre come modello di riferimento per l'economia dell'intero territorio insubrico.

La solidità economica appena evidenziata si riflette nel mercato del lavoro, caratterizzato da valori nettamente inferiori alle medie regionali e nazionali per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, che si attesta al 2,9%(40).

Anche per quanto riguarda Varese, dunque, un dato definito "fisiologico" e che appare confortante anche nel contesto dall'attuale crisi economica, soprattutto in considerazione della tendenza che ha visto un calo percentuale di oltre due punti del tasso nel periodo 2005-2007.

Poco meno del 60% delle imprese varesine sono impegnate nel terzo settore. Il carattere industriale della provincia procede dunque di pari passo con uno sviluppo in linea con le tendenze della moderna economia.

Proprio in riferimento ai servizi per le imprese, segmento che lega il terziario al comparto industriale, sono stati segnalati negli ultimi anni i progressi più decisi. Il comparto del terziario in cui più incisiva può essere l'azione di un organismo quale la comunità di lavoro *Regio Insubrica* è, come già sottolineato, quello turistico.

Anche in provincia di Varese, infatti, si riscontrano le caratteristiche di offerta al pubblico tipiche degli altri territori insubrici e che si incentrano principalmente su un turismo che colleghi cultura e paesaggio.

Con oltre un milione e centomila giornate di presenza totale(41), la provincia di Varese è la sesta più visitata in Lombardia.

Il portale istituito dalla *Regio Insubrica* <www.lakesandalps.com>, alla voce "Varese", segnala numerosissime iniziative culturali, festival, itinerari turistici e culturali, eventi sportivi, parchi, musei, etc. fruibili nel capoluogo e in tutto il territorio provinciale.

---

(39) F. Boccia, *L'economia della provincia di Varese: punti di forza e di debolezza*, in R. Friedrich, A. Franzi, S. Roic, R. Ronza (a cura di), *Nuove Regioni Europee. La sfida dell'Insubria*, Giampiero Casagrande Editore, Lugano 2005, p. 63.

(40) In Lombardia il tasso di disoccupazione si attesta al 3,4% (nel 2005 era al 4,1%), mentre il dato nazionale è al 6,1% nel 2007. Da segnalare come il progresso positivo della provincia di Varese abbia portato il tasso dal 5,1% del 2005 al dato attuale, scendendo dunque al di sotto della media regionale, CCIAA Varese, *cit.*, 2008a, p. 14.

(41) Istituto Tagliacarne, Unioncamere, *cit.*

Il connubio tra istituzioni provinciali, attori privati e *Regio Insubrica* ha portato a questa importante vetrina *web*, risultato che deve essere considerato solo un primo passo verso una promozione sempre più integrata e sinergica che possa portare, nel medio e lungo periodo, il grande pubblico a pensare all'Insubria come a un'entità territoriale unica e consolidata.

L'Insubria e la provincia di Varese: terre di laghi e montagne. Nell'immagine, il lago di Varese con, sullo sfondo, una porzione della catena alpina e prealpina
Fonte: <http://www.hotelungheria.it/img/itineraries1_b.jpg>

Un'occasione importante per far passare il messaggio di un territorio unito e da visitare nella sua interezza per scoprirne i gioielli più o meno nascosti, è stata offerta dai mondiali di ciclismo su strada svoltisi nel 2008 a Varese e l'anno successivo a Mendrisio, nel Canton Ticino, a pochi chilometri dal confine italo-svizzero e a non più di venti da Varese.

Una vetrina internazionale per l'Insubria, dunque, che poteva essere utilizzata meglio per valorizzare quelle caratteristiche di unitarietà cui si faceva riferimento poc'anzi.

Nel concreto, però, i contatti tra i due comitati organizzatori, e soprattutto fra le istituzioni dei territori insubrici, sono stati solo in parte soddisfacenti

sotto questo punto di vista. L'opportunità non è stata colta e le ricadute positive saranno meno ampie di quello che si sarebbe potuto ottenere presentando gli eventi come un *unicum* di un territorio unito e caratterizzato da laghi, montagne e... ciclismo.

Il campionato del mondo di ciclismo su strada svoltosi dal 22 settembre, giorno della cerimonia inaugurale, al 28 settembre 2008, data della prova in linea élite uomini, non è una novità per Varese. Già nel 1951 il capoluogo aveva ospitato l'importante manifestazione registrando un enorme successo di pubblico. Le stime calcolano infatti che gli spettatori della prova in linea uomini vinta dallo svizzero Ferdi Kübler furono tra i 500 e gli 800 mila(42).

La somma totale degli investimenti, secondo le dichiarazioni del Presidente della Provincia di Varese, è ammontata a oltre cento milioni di euro, con un finanziamento del governo italiano pari a un terzo della spesa(43). I fondi sono stati utilizzati non solo per rimodernare e preparare le strutture sportive che hanno ospitato la manifestazione, ma anche per completare la cosiddetta "tangenzialina" di Varese, costruire nuovi parcheggi e rifare il manto stradale della gran parte del percorso di gara. Interessante sottolineare come l'appalto per la tangenzialina (un'opera da oltre 54 milioni di Euro) sia stato affidato a un'impresa "insubre", la "Cerutti" di Borgomanero (No)(44).

La manifestazione ha costituito una vera e propria vetrina per Varese e la sua provincia, il cui successo si potrà misurare solo sul medio-lungo periodo se si riuscirà ad innescare quell'effetto volano che ha permesso in passato a realtà come Barcellona, Valencia e Torino, almeno in parte, di rilanciarsi prepotentemente sul mercato turistico internazionale. Fatte le debite proporzioni con la dimensione delle città appena citate e dell'evento sportivo che hanno ospitato, l'occasione per Varese è comunque imperdibile. La "città-giardino" e le bellezze naturali e non che la circondano, dovranno sfruttare questo appuntamento per proporsi al grande pubblico e "creare valore e valori per l'intera comunità presente nel territorio"(45).

(42) C. Chiericati, *Varese '51: un trionfo di folla e di sport*, in *Lombardia Nord Ovest*, 2, 2007, p. 54.
(43) A. Casarin, *Il mondo ci guarda, mostriamogli cosa sappiamo fare*, in *Lombardia Nord Ovest*, 2, 2007, pp. 6-7.
(44) E. Marletta, *Un Mondiale fatto anche di… tangenziale, parcheggi e hotel*, in *Lombardia Nord Ovest*, 2, 2007, pp. 36-41.
(45) R. Ghiretti, *Un grande evento sportivo, un significativo impatto socio-economico*, in *Lombardia Nord Ovest*, 2, 2007, p. 31.

Una dotazione infrastrutturale ricca ma alcuni nodi ancora da sciogliere

La provincia di Varese, nell'ambito dei territori della *Regio Insubrica*, conferma anche a livello infrastrutturale la possibilità di assumere quel ruolo di guida già auspicato in precedenza. Naturalmente la buona base di partenza, che a breve andremo ad analizzare, presuppone la necessità di una gestione oculata delle infrastrutture e delle possibilità di implementazione delle stesse. In una società e, soprattutto, in un'economia che attribuiscono un'importanza sempre crescente alla qualità e alla quantità delle infrastrutture a disposizione degli operatori economici, la connessione tra i nodi della rete appare uno dei temi fondamentali per lo sviluppo di un territorio come quello insubrico.

È per questo motivo che, al di là dei buoni risultati in diversi ambiti, anche per la provincia di Varese è necessario sottolineare le sofferenze per quanto riguarda la dotazione a livello di collegamenti stradali. Quella di Varese è comunque l'unica tra le province italiane della *Regio Insubrica* a segnare un indice di dotazione territoriale ricco(46).

I valori più alti si registrano per quanto riguarda le voci legate allo sviluppo del sistema manifatturiero, a conferma di un'economia solida e dinamica. Le imprese di servizi per le imprese e la dinamicità e innovazione del sistema produttivo producono gli indici maggiormente positivi. È comunque dal complesso delle diverse voci che emerge la solidità del contesto varesino. L'offerta universitaria, ad esempio, risulta di primo piano: nel capoluogo hanno sede tre facoltà dell'Università degli Studi dell'Insubria, attiva in altri due distaccamenti (Busto Arsizio e Saronno) sempre in provincia di Varese(47); mentre a Castellanza si trova l'Università LIUC-Carlo Cattaneo, specializzata nella formazione economica e giurisprudenziale(48).

Gli indici positivi riguardanti le voci relative all'efficienza della pubblica amministrazione e alla capacità istituzionale dei soggetti pubblici di interagire con gli attori privati, segnano una differenza marcata rispetto alla gran parte degli altri territori insubrici (a eccezione della provincia di Novara). In provincia di Varese si sta dunque diffondendo quella dinamica di rapporti virtuosi tra istituzioni e privati necessaria per affrontare le sfide relative al futuro dell'economia e della gestione della società. È proprio in questa direzione che dovrà indirizzarsi

(46) Peraltro l'unica, insieme a Bergamo, di tutte le province perimetropolitane del Nord-Ovest, C. EMANUEL, M. TADINI, *Le ragioni di un'alleanza per lo sviluppo del Nord-Ovest italiano*, in *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, n. 4-5, 2005, pp. 21-25.

(47) A Varese sono presenti le Facoltà di Economia, Medicina e Chirurgia e Scienze MM.FF.NN., oltre a una sede distaccata della Facoltà Giurisprudenza. Ulteriori distaccamenti in provincia sono quelli di Busto Arsizio (Medicina e Chirurgia e Scienze MM.FF.NN.) e Saronno (Medicina e Chirurgia). Per ulteriori informazioni si veda il sito.

(48) L'Università Carlo Cattaneo offre tre corsi di laurea in Economia Aziendale, Ingegneria gestionale e Giurisprudenza.

l'azione di un organismo come la *Regio Insubrica*: agire cioè per facilitare i rapporti tra attori pubblici e privati, favorirne le connessioni, aiutare il dialogo reciproco. Un ruolo di mediazione non passiva, che consenta alla stessa Regio di proporsi come istituzione attiva a 360° nel panorama socioeconomico dell'intero territorio insubrico, per farsi portatrice di quei valori comuni adatti a superare le distanze, le diffidenze e le difficoltà oggettive rappresentate dalla presenza di un confine e dalla frammentazione amministrativa dei territori in questione.

Spostando l'attenzione alle infrastrutture in senso stretto, anche per la provincia di Varese si evidenzia una dicotomia tra la voce riguardante gli aeroporti, che fa segnare indici tra i più alti in Italia, e quella relativa a strade e ferrovie, che propone invece una forte sofferenza. Il caso varesino è paradigmatico: se da un lato la presenza dell'aeroporto internazionale di Malpensa fornisce la possibilità di disporre facilmente di collegamenti aerei e quindi usufruire delle economie di scala derivanti da questa rendita di posizione, dall'altro la carenza in fatto di strade e ferrovie inficia l'utilizzo stesso della risorsa aeroportuale a disposizione del territorio.

Come visto in precedenza i finanziamenti ricevuti dalle amministrazioni locali in occasione dei campionati del mondo di ciclismo su strada hanno permesso il completamento della cosiddetta "tangenzialina" di Varese, ciò non toglie che il congestionamento delle strade statali e provinciali, dell'unica autostrada che collega i principali centri della provincia al capoluogo regionale Milano e del sistema ferroviario (Ferrovie dello Stato e Ferrovie Nord), abbia ormai abbondantemente superato i livelli di guardia. Gli interventi strutturali dovranno inserirsi in un progetto di sviluppo territoriale che, naturalmente, vada oltre i confini della provincia di Varese per coinvolgere tutta l'Insubria permettendole di inserirsi nelle rete delle comunicazioni internazionali attraverso i suoi nodi più importanti. Il riferimento è ai progetti Ti-Lo e AlpTransit e alla costruzione dell'autostrada Pedemontana.

Una considerazione a parte merita l'aeroporto internazionale di Malpensa. Oggetto di fin troppo rosee prospettive di crescita negli anni Novanta del secolo scorso, designato come l'*hub* di tutto il Nord Italia e quindi ridimensionato dalla crisi Alitalia, l'aeroporto ha vissuto gli ultimi due decenni tra grandi proclami di sviluppo e altrettanto sofferte retromarce. La discussione sull'opportunità o meno di investire su Malpensa 2000 come aeroporto *hub* è lungi dall'essere conclusa e il futuro appare destinato a ricalcare le trame del recente passato, con clamorosi colpi di scena nella gestione dell'infrastruttura che ne possono cambiare i destini letteralmente da un giorno all'altro.

Su Malpensa s'è scritto e dibattuto molto e in questa sede appare quasi superfluo sottolineare come al destino dell'aeroporto sia legato quello dell'Insubria. Un legame stretto ma non soffocante: il territorio ha infatti dimostrato di saper reagire ai rovesci improvvisi che hanno visto l'*hub* varesino costretto a contrarsi nel breve volgere di poche settimane. Grazie a questa solidità e in virtù della necessità imprescindibile da parte di un'economia avanzata come quella del Nord Italia di disporre di un aeroporto *hub* internazionale, le prospettive di svi-

luppo di Malpensa rimangono aperte, seppur con modalità e dimensioni differenti rispetto a quelle legate agli studi di settore effettuati prima dei drastici tagli alle rotte continentali e, soprattutto, intercontinentali effettuati nella primavera del 2008 da Alitalia. Il ridimensionamento dell'aeroporto ha inciso sull'intera economia della cosiddetta "area Malpensa"(49), che però, come detto, sta dimostrando buone capacità di reazione e, in prospettiva, la possibilità di partecipare attivamente al rilancio dell'aeroporto, che dovrà essere necessariamente caratterizzato da un'apertura senza condizionamenti verso le compagnie estere.

Riflessioni conclusive, il futuro dell'Insubria, un'occasione da non sprecare

Come si è cercato di evidenziare nei paragrafi precedenti, la provincia di Varese può dunque seriamente porsi come baricentro e motore dello sviluppo geoeconomico della regione insubrica. Questo a patto, come più volte ribadito, di superare nazionalismi e campanilismi che ancora oggi condizionano e limitano fortemente l'operato della comunità di lavoro transfrontaliera della *Regio*. Solo se si riuscirà a vedere in questa istituzione un reale elemento di collegamento, fornendola nel contempo degli strumenti più adatti per attuare politiche efficaci che abbiano reali ricadute sul territorio, si potranno ottenere risultati positivi. La collaborazione fra attori pubblici e privati in questo senso sarà fondamentale, a partire dalla segnalata occasione fornita dall'Expo internazionale di Milano 2015. In questa sede le Province italiane e il Canton Ticino potranno – e in qualche modo dovranno – arrivare unite per sottolineare e rilanciare la centralità dei territori in questione, centralità che abbiamo visto essere di primissimo piano nel panorama geografico continentale. Questa vetrina potrà inoltre servire per far passare il messaggio dell'esistenza in sé di una realtà insubrica, oggi spesso poco misconosciuta agli stessi abitanti della regione italo-svizzera dei laghi prealpini.

I temi privilegiati della collaborazione fra Province italiane e Canton Ticino sono e rimangono il lancio di un'immagine turistica unitaria e gli accordi sul frontalierato, ma ciò non toglie che l'occasione di aprire e approfondire un confronto costruttivo sulla realtà territoriale che s'è cercato di analizzare nel presente saggio, sarà una possibilità da non sprecare.

Le dimensioni territoriali ridotte della regione insubrica non dovranno costituire un condizionamento negativo, esse, infatti, sono ampiamente superate dall'importanza economica e dal posizionamento strategico dell'area in questione. Questo a patto di essere uniti, per dar vita a una pulsante realtà italo-svizzera che possa far valere il proprio peso sfruttando, all'interno del complesso panorama europeo, i punti di forza appena ricordati.

(49) CCIAA Varese, *cit.*, 2008a, p. 16.

Gianni Pozzi

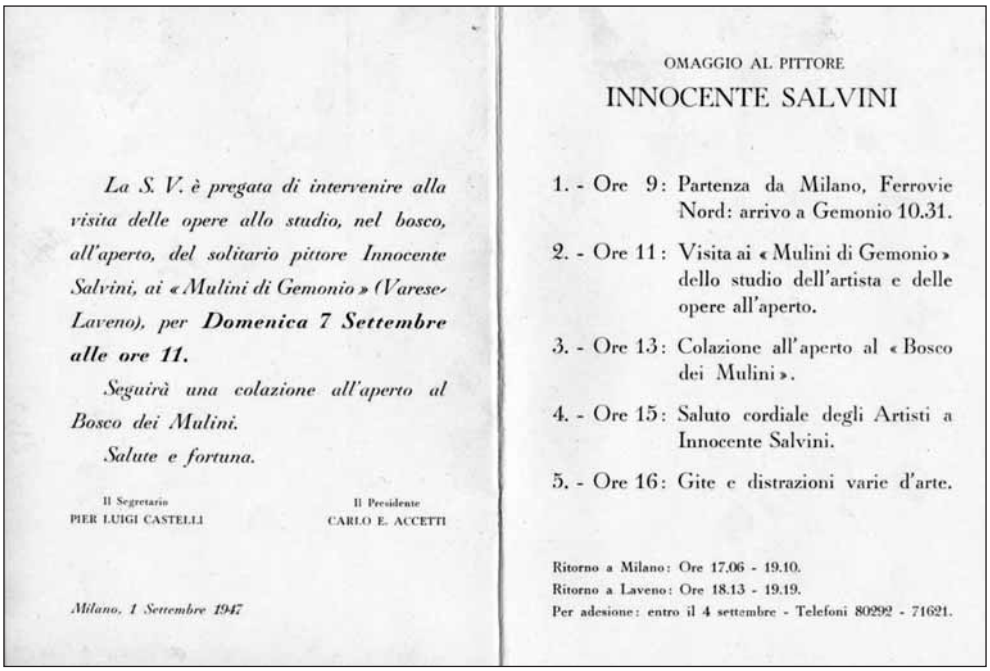
Una giornata "artistica" al mulino Salvini

La domenica 7 settembre 1947 per Innocente Salvini, la sua famiglia, i suoi amici ed anche per i cittadini di Gemonio è stata una giornata se non storica certo di grande importanza, tale da essere ricordata più e più volte nel corso degli anni anche grazie all'abbondanza di articoli di giornali e di testimonianze che, anche recentemente, sono state ritrovate nel corso del lavoro di inventariazione dell'archivio personale dell'artista; lavoro questo realizzato a cura del *Centro studi per la Valcuvia e l'alto Varesotto Giancarlo Peregalli* presieduto dal sottoscritto.

Per la prima volta, in quel 7 settembre 1947, Innocente Salvini si presentava ai suoi compaesani quale grande artista, grazie alla presenza di molti personaggi importanti, soprattutto provenienti da Milano. Artefici di quella giornata furono Arcangelo Castelli, sindaco di Gemonio(1) e finanziatore dell'avvenimento, e Carlo Emilio Accetti, presidente della Famiglia Artistica Milanese, ma anche e soprattutto amico fraterno e grande estimatore di Salvini e della sua arte(2).

La cronaca di quella giornata l'hanno poi raccontata e descritta parecchi giornalisti lì presenti. Achille Campanile(3), noto scrittore, giornalista, autore di opere teatrali e romanzi, pubblica il giorno dopo il suo articolo – scritto quindi, visti i tempi di stampa di quel tempo, durante il viaggio di ritorno a Milano in treno – in cui si legge: "*La scoperta di un nuovo artista è ancora per pochi romantici un fatto emozionante come la scoperta d'un nuovo corpo celeste: un astro che va ad arricchire il nostro cielo. Che dire quando questa scoperta avviene lontano dal mondo, tra le montagne, in mezzo a un bosco? … La sua storia è piuttosto romantica: figlio di modestissimi contadini proprieta-*

(1) Arcangelo Castelli, Gemonio 1876 - ivi 1960.
(2) Carlo Emilio Accetti, milanese, avvocato e uomo politico.
(3) Achille Campanile, Roma 1899 - Lariano di Velletri 1977.



La S. V. è pregata di intervenire alla visita delle opere allo studio, nel bosco, all'aperto, del solitario pittore Innocente Salvini, ai «Mulini di Gemonio» (Varese-Laveno), per ***Domenica 7 Settembre alle ore 11.***

Seguirà una colazione all'aperto al Bosco dei Mulini.

Salute e fortuna.

Il Segretario
PIER LUIGI CASTELLI

Il Presidente
CARLO E. ACCETTI

Milano, 1 Settembre 1947

OMAGGIO AL PITTORE

INNOCENTE SALVINI

1. - Ore 9: Partenza da Milano, Ferrovie Nord: arrivo a Gemonio 10.31.
2. - Ore 11: Visita ai «Mulini di Gemonio» dello studio dell'artista e delle opere all'aperto.
3. - Ore 13: Colazione all'aperto al «Bosco dei Mulini».
4. - Ore 15: Saluto cordiale degli Artisti a Innocente Salvini.
5. - Ore 16: Gite e distrazioni varie d'arte.

Ritorno a Milano: Ore 17.06 - 19.10.
Ritorno a Laveno: Ore 18.13 - 19.19.
Per adesione: entro il 4 settembre - Telefoni 80292 - 71621.

Il programma della gita della Famiglia Artistica

ri d'un piccolo mulino in questo paesello della Valcuvia, cominciò da bambino a disegnare e dipingere senz'altri maestri che se stesso e la natura. Per quarant'anni ha dipinto centinaia di quadri con una tecnica nuova e ardita, usando soltanto tre colori, il rosso, il giallo e il verde, senza mai voler vendere o esporre un quadro, ma accatastandoli nel solaio, in cantina e perfino nella stalla. Soltanto la mamma aveva fede nella vocazione dello strambo figliuolo e l'incoraggiava. Ma i suoi compaesani guardavano perplessi quelle facce rosse, o verdi, e magari mezze rosse e mezze verdi; quei maialini di fuoco, quella neve gialla; e pensavano che il figlio del mugnaio, che invece d'occuparsi di farina passava le giornate nel bosco a dipingere figure dai contorni fosforescenti visi con strane chiazze inverosimili, fosse un mezzo matto da sorriderne" Poi si lascia andare ad una cronaca anche un poco "pettegola": "*Ma ecco che un bel giorno – per la storia, ieri – vedono* (N.d.R. I gemoniesi, compaesani di Salvini) *con molta sorpresa scendere dal treno di Milano una piccola folla di visitatori, tra cui artisti, scrittori, giornalisti, che vengono a vedere i quadri del figlio del mugnaio; le vie sono tappezzate di manifesti con la scritta: «Onoranze a Innocente Salvini» e con frecce che guidano alla sua casa, come se dovesse passarci una corsa ciclistica; la banda suona nel cortile del mulino; ci sono il sindaco, il parroco, tutte le autorità e davanti ai quadri persone forestiere, importanti, che guardano e discutono.*

E le sorprese dei buoni paesani non finiscono qui. Durante il pranzo all'aperto, assiepati su un rialzo di terreno per dominare le lunghe tavole imbandite, sentono, ai discorsi ufficiali, pronunziare parole grasse: grande pittore…, classico del modernismo... una grande mostra a Parigi... Ma comunque c'è da restare a bocca aperta. È una strana mostra di quadri all'aria aperta, in mezzo a un bosco. Si direbbe un bosco ariostesco affollato, per incantesimo di quadri a olio sotto gli alberi: personaggi trasformati in quadri…", poi conclude *"Se vi interessa, aggiungiamo che questo pittore, che certo farà molto parlare di sè, ha un fratello e quattro sorelle, di cui una sola sposata; che non sa lavorare che davanti al modello; che ogni mattina va in chiesa a farsi la comunione; e che ha fatto voto di castità*[4]*".*

Più locale, la descrizione de *La Prealpina*, "…*C'erano già lì, radunati, intorno all'Avv. Accetti (il presidente della simpatica famiglia artistica milanese ma soprattutto l'amico) conoscenti, colleghi, quando cominciarono ad arrivare dalla stazione i soci del sodalizio artistico, i giornalisti, varie personalità del mondo dell'arte e della cultura che sulla strada, venendo in su , avevano incontrato fuori mezzo paese in osservazione. «A vegnan» gridavano i bambini saltellando qua e là, gustandosi a modo loro la festa che l'Arte, con la maiuscola, e Gemonio con alla testa il signor sindaco facevano al solitario pittore dei Mulini. Dalla parrocchia scese anche il signor Curato, don Stefano Tunesi, dal volto affilato d'asceta e dagli occhi profondi illuminati di bontà; arrivò anche il vicario, vivo e battagliero, don Oreste Durelli…",* poi anche questa giornalista antesignana del giornalismo femminile varesino – si tratta di Antonietta Massarotto, ancor oggi arzilla pur essendo di poco oltre i cent'anni – tratteggia alcuni personaggi presenti, dopo averli inquadrati nel contesto ambientale: "S*otto il fitto fogliame del bosco era stata preparata una lunga tavolata a ferro di cavallo, infiorata di zinie e di dalie… Dopo l'antipasto venne servito un risottino giallo proprio al dente, cosparso di profumato formaggio gemoniese, poi venne l'arrosto di vitello con contorno, ancora formaggio che provocò un plauso all'industria del signor Sindaco*[5]*, frutta, dolci, caffè. Don Oreste badava a versare ed a versarsi certo vinello bianco degno di Messa. Fece il giro una pergamena che tutti firmarono mentre cominciavano i discorsi. Aprì la serie Achille Campanile, saltando in piedi su una sedia, dopo essersi tolto il cappello di carta infiorato da una dalia rosea. Volle subito assicurare che non avrebbe tenuto una conferenza: «A questo proposito» specificò «vi debbo confessare che sto preparando una serie di conferenze appunto per dire che io*

(4) *Corriere lombardo*, 8 settembre 1947.

(5) Il sindaco Castelli era il titolare dell'omonimo ed importante caseificio Castelli con succursali in varie province italiane; per la storia di questa industria si veda *Gemonio, ritratto di un paese*, a cura di G. Pozzi, Ediz. Nicolini, Gavirate, 2004.

non tengo mai conferenze». Le battute di spirito furono seguite da un caldo, affettuoso omaggio all'artista di Gemonio…"(6).

Tra i numerosi interventi che seguono la giornalista sottolinea quelli del poeta futurista Paolo Buzzi(7) ("…*Era piuttosto commosso* …"), del dr. Beolchi, medico condotto del paese, dell'avv. Casimiro Wronowski(8) ("*che ricorda le sue origini straniere, padre polacco,…*"), del giornalista e commediografo Colantuoni(9), di Corrado Cima(10) che legge una poesia in dialetto "*molto gusto-*

(6) *La Prealpina*, 14 settembre 1947.

(7) Paolo Buzzi (Milano 1874 - Milano 1956), personaggio di spicco del futurismo. Dal 18 marzo al 20 giugno 2009 una mostra documentaria a Milano, al palazzo Sormani ne ha celebrato la figura con una esposizione di fotografie, manoscritti, articoli sulla stampa periodica ed edizioni originali del fondo Paolo Buzzi, donato alla Biblioteca Comunale di Milano nel 1956 dalla famiglia. Accanto alla notevole produzione letteraria si segnala anche quella di carattere storiografico e celebrativo (*Il carme di Re Umberto*, 1901; *La poesia di Garibaldi*, 1919; *Carmi degli Augusti e dei Consolari*, 1920). Intensa è anche la collaborazione con riviste e quotidiani: "Italia futurista", "La Sera", "Il Popolo d'Italia", "L'Ambrosiano", "Il Giornale di Genova", "Il Resto del Carlino", "Balza Futurista", fondatore di "Roma futurista" e nel 1920 del giornale "Testa di ferro". Buzzi muore nel 1956 e, l'anno prima per ricordare la sua "*multiforme attività economica, sociale ed artistica*" la città di Milano organizza una serie di manifestazioni con un Comitato d'onore, con in testa prefetto, sindaco di Milano, presidente Amministrazione Provinciale, autorità varie … e tra queste anche il nostro Salvini, espressamente invitato dal solito Accetti. Altri versi del Buzzi si possono leggere sui muri di una vecchia casa a Ceresolo, frazione di Cerro di Laveno. Recitano:

"…*e le isole Borromee palpitano*
come enormi conchiglie sull'acqua.
In alto, il monte Rosa ed il Sempione.
La torre millenaria di Ceresolo ha
la maestà sempre problematica di
un faro marino spento".

Seguono l'indicazione " *dal Gattirolo*" e la firma "*P. Buzzi*". Versi del poeta futurista, non so dire se tratti da un suo componimento poetico più lungo e vario, certo ispirati dai sui soggiorni a Cerro e lasciati ai suoi ospiti (Russolo e Sironi) quale testimonianza di amicizia.

(8) Presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, negli anni Trenta responsabile del settore dei periodici dell'editore Rizzoli; "*Un galantuomo. Il suo grande merito è di essere parente di Matteotti"* così in A. MAZZUCCA, *La erre verde, ascesa e declino dell'Impero Rizzoli. Storia di una dinastia italiana e della guerra per il «Corriere»*, Milano, 1991, p. 48. Aveva lavorato anche al *Corriere della sera* (nel 1910 aveva organizzato l'archivio del quotidiano) ma nel 1924 ne era stato allontanato con il diretore Albertini perché antifascista e per di più cognato di Giacomo Matteotti (dopo l'assassinio dell'uomo politico sarà il tutore dei tre figli minorenni).

(9) Alberto Colantuoni (Trieste 1880 - Milano 1959), commediografo e giornalista, direttore di compagnie di prosa e di rivista, scrisse in italiano e in dialetto veneto e milanese. È noto per *I fratelli Castiglioni* (1930), farsa rusticana portata sulle scene con successo da Petrolini, e per *La guarnigione incatenata* (1935), testo che racconta la prigionia di guerra di un gruppo di ufficiali italiani. Della sua vasta produzione come librettista d'opera va ricordato *Il macigno*, scritto nel 1917 per Victor De Sabata.

(10) Corrado o Corradino Cima, poeta dialettale milanese, figlio di Camillo, storico e poeta, direttore del giornale umoristico "*L'uomo di pietra*".

sa, inneggiante ai felici tempi che furono…" (purtroppo non è stata ritrovata), dell'avv. Accetti che abile avvocato, commuove tutti e si fa apprezzare "*con così evidente chiarezza che sembravano capirlo anche le brave massaie di Gemonio che gli davano alle spalle e che ogni tanto si asciugavano gli occhi con una cocca dei loro grembiuli estivi*…".

Tra tanti interventi maschili anche quello di una donna: "*Ultima, delicata nota, la voce dolce di Anna Carena*(11)*, che la gentile attrice milanese, volle esprimere al poeta, in nome di tutte le donne presenti, la sua commozione per aver lui posto la Mamma al sommo di ogni pensiero, al sommo di ogni ispirazione; per averla chiamata «Santa Modella»…"*(12).

Segue poi "…*Il brindisi gioioso e simpatico di don Oreste Durelli*(13) *che riportò i centotrenta commensali all'allegria della buona tavola, ma immediatamente dopo le tranquille parole di don Stefano Tunesi, il curato di Gemonio*(14)*, fecero rinascere quell'atmosfera d'incanto che forse veniva dal Viga-*

(11) Anna Carena, nome d'arte di Pina Galimberti, (Milano 1906 – ivi 1988). attrice e autrice drammatica; si diploma all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, esordendo nel 1924. Si dedicò poi al teatro dialettale con una propria compagnia, ma senza successo, benché presentasse testi di un certo interesse, come *Ona famiglia de cilappoli* di C. Dossi. Partecipò a diversi allestimenti di Visconti (*La monaca di Monza* di Testori) e Strehler (*L'anima buona di Sezuan* di Brecht). Per il teatro scrisse *Tre colpi di rivoltella* , *Le sorelle* e *Isaia da Milano* , riduzione dialettale di un dramma di Vallardi. È apparsa sullo schermo in *Piccolo mondo antico* (1941), *Sissignora* (1942), *Miracolo a Milano* (1951), *Totò e i re di Roma* (1952), *Il cappotto* (1952).

(12) Il riferimento è, evidentemente, per la madre dell'artista, Francesca Lischetti, scomparsa nell'autunno del 1944, ricordata con un opuscolo "*Omaggio a Mamma Francesca nel trigesimo della sua dipartita*" di Carlo Emilio Accetti, datato "«*Ai Mulini» di Gemonio, 4 dicembre 1944*".

(13) Don Oreste Durelli, nato a Saronno nel 1903, ordinato nel 1935, ha precedenti esperienze come coadiutore ad Albosaggia (1935-38), a Como in parrocchia di S.Bartolomeo (1938) ed a Vararo come parroco nel 1939. A Gemonio resta nove anni: se ne va nel 1949 per Blevio (CO) a fare il vicario. Poi nel 1958 è nominato parroco a Cerano Intelvi ove resta fino al 1976. Muore il 14 aprile 1979 all'età di 75 anni.

(14) Don Stefano Tunesi, nato a Domaso sulle rive del lago di Como nel 1884, ordinato sacerdote nel 1908. Prima della parrocchia di Gemonio aveva retto la parrocchia di Arcumeggia dal 1914 al 1936, 22 anni circa di attività intensa e non solo nel campo religioso. Prima ancora Economo spirituale a Crebbio, sopra Mandello Lario, per pochi mesi, poi canonico cappellano a Sondrio con l'incarico di assistenza ai carcerati ed ai malati della "Casa della salute". Causa la salute malferma è invitato a partecipare al concorso per la parrocchia di Arcumeggia, rimasta vacante. Qui nell'aria fine delle montagne della Valcuvia, ritrova la salute e si ristabilisce completamente tanto che potrà arrivare alla non indifferente età di 79 anni. A Gemonio resta parroco dal 1936 fino alla morte avvenuta il 15 ottobre 1963, dopo 27 anni di parrocchia. Segue sempre con molto affetto Innocente Salvini, che nel 1946 è anche nominato priore della locale confraternita del SS. Sacramento e, per l'occasione e come consuetudine, lascia sul registro un suo ricordo disegnando una figura di Cristo con l'Eucarestia e poi sul giornale parrocchiale, da lui fondato e diretto, *Il campanile di Gemonio* segnala ai suoi parrocchiani i successi del-

Prima pagina dell'album ricordo

Achille Campanile

Il poeta Paolo Buzzi mentre declama la sua poesia

nella spumeggiante tra le pale del mulino, che forse era tutta dei quadri sposti che forse era della bella giornata,…".

Nel mezzo degli interventi "…*Convinto che ormai tutti avessero già finito di dire di lui, Salvini volle ringraziare e lo fece in modo sbalorditivo. Nessuno lo supponeva così pacato ed efficace oratore . Forse stava dipingendo, con il suono della sua voce, invece che con i colori, ciò che si sentiva nel cuore. Uno scroscio di applausi e di grida lo salutò. Intanto si erano fatte sentire le note di una marcia: la banda del paese, seguita dal popolo gemoniese, era giunta ai Mulini, ed ora la gente del paese, donne, bimbi, uomini, vecchi e giovani, erano lì tra la cornice dei quadri e la tavolata, in semicerchio, a far festa al loro Innocente. Il pittore esclamò ad un certo punto: «Prima tutti dicevano che ero uno stravagante…», naturalmente, adesso non lo dicono più…".*

La timidezza e l'imbarazzo di Salvini in quel giorno lo sottolinea il giornalista G. Guerrerio "…*Salvini soffriva per quei festeggiamenti, ma li accettava perché andavano non a lui, ma alle sue creature, i suoi quadri ai quali mai avrebbe osato fare una ingiustizia";* poi nella sua cronaca scrive *"Non meno trepidante di lui, Gemonio: tutta Gemonio; la guardia comunale che si istalla sul sentiero che discende ai "Mulini» il mattino; la banda che attende il pomeriggio per squillare la marcia che incammini la folla dei commossi paesani sotto i faggi; il medico, il curato, il sindaco, che di quella trepidazione sono i commoventi interpreti*…"[(15)].

Altro articolo interessante quello firmato C.B. "…*festoso battesimo di un artista singolare scovato si può dire a due passi da una delle più popolari fra le nostre strade turistiche: un uomo che da quarantanni dipinge con ardore sempre uguale le sue tele vaste come pareti per narrarvi la sua propria storia di eterno fanciullo*…"[(16)].

---

l'artista. Così, ad esempio, nel dicembre1948 (Anno I, N. 1) "*Nel mese di ottobre è stata fatta a Milano, alla Galleria dell'Annunciata una mostra di quadri e bozzetti del nostro pittore Salvini. La mostra ha avuto un favorevole giudizio per parte della stampa e di valienti critici d'arte. Congratulazioni all'amico Salvini*", poi nel dicembre 1950 (Anno III, N. 1) *"IL NOSTRO PITTORE SALVINI DALL'OMBRA DI GEMONIO ALLA LUCE DI VENEZIA. Quest'anno il nostro caro pittore Innocente Salvini ha figurato con un suo quadro per la prima volta alla Biennale di Venezia. Si tratta di una meritata glorificazione che corona decenni di intenso ed appassionato lavoro di questo valoroso autodidatta. Con questo riconoscimento, che gli è venuto da una commissione severissima, Innocente Salvini esce dalla schiera di pittori regionali e balza ad un livello nazionale. Dopo la mostra del 1944 fatta a Varese in omaggio alla madre, gli estimatori ne organizzarono un'altra a Rovereto dall'8 al 18 gennaio dello scorso anno e quest'anno alla Galleria S.Fedele di Milano dal 13 al 26 maggio. Ora il modesto e schivo quanto valoroso personalissimo mago della luce esce dall'ombra. Ci congratuliamo ben volentieri, in quanto cattolici, col caro amico perché egli non nasconde la sua fede grande ed ama ricevere alla mattina nel Sacramento il Divino Ispiratore."*

(15) *Il mattino d'Italia*, 28 settembre 1947.

(16) *Il popolo*, 14 settembre 1947.

In una cronaca di un anno dopo, Carlo Emilio Accetti, l'ideatore della manifestazione, ricorda ancora quella giornata e puntualizza soprattutto come Salvini sia da considerare artista completo e non da inquadrare nella figura di pittore-mugnaio: "*In questi ultimi anni intorno a Salvini si è fatto molto rumore. La prima domenica di settembre dell'anno scorso, mentre gli artisti inseguivano le piste delle montagne e delle spiagge, il nostro catecumeno d'arte del mulino – non mugnaio – era innalzato sull'ala della fama, per una irruzione simpatica di artisti e di amatori della «Famiglia Artistica», in una sua Mostra d'eccezione all'aria aperta al suo bosco, accanto alla ruota, alla stalla, al fruscio del Viganella … Ci furono poeti che gli dedicarono stornelli, giornalisti che ne scopersero l'anima prodigiosa, amatori d'arte che parlarono di lui in quella cena domenicale all'aperto: il sindaco, il curato e la banda del paese fecero coro nell'ombra e nel fresco del mulino. Alla cena campestre il selvatico artista si fece coraggio e parlò ai commensali. Disse di meravigliarsi dell'insolito pubblico e di quanto gli succedeva intorno*…"(17).

Quanto ai "*poeti che gli dedicarono stornelli"*, vale a dire Cima in dialetto, Colantuoni e Buzzi in lingua, ho ritrovato tra le carte dell'archivio Salvini, recentemente inventariato, solo l'intervento di Paolo Buzzi, e qui lo trascrivo: "*Brindisi a «NUZENT»*

Come la ruota macina il gran d'oro
il Tuo genio rural plasma nel sole
meraviglie di sogno e di lavoro.

Che bello – oggi – riascendere la mole
de' tuoi fantasmi, dove non ti sfibri
ergendo guglie e mistiche parole!

Del rio all'eco e dei beati libri
di Virgilio e d'Esiodo nel coro,
bevo all'arte Lombarda e a' suoi calibri!".

Ricordo che Buzzi, milanese è stato poeta, soprattutto con il verso libero, scrittore, drammaturgo, storiografo e giornalista. Grazie alla laurea in giurisprudenza ricopre l'incarico di Segretario generale della Provincia di Milano, nell'orbita futurista entra già in giovane età, ne diventa una delle personalità tra le più rappresentative tanto che con Marinetti è annoverato tra i principali

(17) *L'umanità*, 24 ottobre 1948.

Il sindaco Arcangelo Castelli, a destra l'avvocato Carlo E. Accetti

Tavolata con parenti ed amici

Innocente Salvini risponde ai saluti

La banda di Gemonio

esponenti del Futurismo che notoriamente è stato fondato proprio cent'anni fa (20 febbraio 1909).

Salvini stimava, ricambiato, Buzzi che gli era comunque lontano culturalmente e per esperienze di vita. In una lettera Salvini ricorda questo loro rapporto "È *estremamente difficile per me definire l'arte moderna per la mia vita solitaria … Sono amico di pittori tradizionalisti e di pittori di avanguardia. Ho conosciuto molto bene Paolo Buzzi, amico di futuristi, e un mio estimatore è stato il caro pittore già futurista Luigi Russolo, Aldo Carpi e Anselmo Bucci. Sono stati pittori ed artisti differenti*"(18).

Russolo, citato da Salvini, era morto poco tempo prima, nel febbraio 1947, a Cerro di Laveno dove, dal 1934 era andato a vivere, tornando da Parigi e dalla Spagna. Presente a quella giornata al mulino la vedova di Russolo, Maria Zanovello seduta accanto ai coniugi Buzzi, Paolo e Maria. Era morto "*ancora col pennello in mano e la sigaretta tra le labbra*" come ha scritto in una biografia, Maria Zanovello dedicata ai ricordi del marito artista e dove si leggono le parole di Buzzi che ricorda l'amico: "*…Riposi cullato dall'onda del lago che seppe i primi eroismi italici di Garibaldi*…".

Salvini li associa giustamente perché tra i due c'era una forte amicizia, nata ai tempi eroici delle battaglie futuriste e continuata, o rinata anche dopo il ritorno di Russolo in Italia. Infatti altri versi del Buzzi si possono leggere sui muri di una vecchia casa a Ceresolo, frazione di Cerro di Laveno:
"…*e le isole Borromee palpitano come enormi conchiglie sull'acqua.*
In alto, il monte Rosa ed il Sempione.
La torre millenaria di Ceresolo ha la maestà sempre problematica di un faro marino spento".

Seguono l'indicazione "*dal Gattirolo*" e la firma "*P. Buzzi*".

Versi del poeta futurista ispirati da suoi soggiorni sul posto e lasciati quale testimonianza di amicizia ai Russolo che lo ospitava(19).

Al mulino a ricordo di quella storica "gita" sono rimaste molte fotografie, alcuni disegni, delle caricature, …testimonianze queste ultime quasi "goliardiche".

---

(18) Lettera ora di proprietà dell'Archivio di Luigi Sangalli Arcumeggia/Brenta integralmente pubblicata *in L'arte poetica di Innocente Salvini*, Arcumeggia 2009 (con commento critico di G. Gaspari) e commentata anche in *Luigi Russolo, vita e opere di un futurista*, a cura di F. Tagliapietra, A. Gasparotto, 2006 (Catalogo mostra tenutasi al MART di Rovereto).

(19) La riscoperta della figura di Luigi Russolo è stata propiziata recentemente da Anna Gasparotto, che, dopo un paziente lavoro, ha portato – oltre alla realizzazione di una bella mostra a Rovereto nel 2006 ed altra a Cerro di Laveno nel 2009 – anche alla ristampa anastatica di un romanzo giovanile di Buzzi. Il romanzo, "*La cavalcata delle vertigini*", datato 1922, ovviamente futurista, racconta la vita dell'amico Russolo, nella finzione letteraria è solo Marzio, ben riconoscibile a partire dall'invenzione dell'intonarumori, dai quadri futuristi, all'interesse per l'occultismo, alla partecipazione alla guerra e al suo ferimento…

Pergamena a ricordo della giornata con firme dei partecipanti.
In testa le caricature: a sinistra, Vespasiano Bignami
fondatore della Famiglia Artistica Milanese e a destra Carlo Emilio Accetti,
in quell'anno presidente della medesima

Si tratta di quella "*…pergamena che tutti firmarono mentre cominciavano i discorsi*", come ha scritto la giornalista Massarotto nell'articolo che ho già citato ed in parte trascritto; conservata al mulino reca in testa le caricature, a sinistra, di Vespasiano Bignami (1841 - 1929) fondatore della Famiglia Artistica Milanese nel 1873 e di Carlo Emilio Accetti, in quell'anno presidente della associazione. Seguono in ordine sparso le firme, parte a matita, parte a penna dei partecipanti, circa centotrenta. Idea, questa della pergamena ed anche di altre di quella giornata (il menù, gli avvisi per i soci, … anche queste carte sono conservate al mulino) dovute certamente alla fervida fantasia di Accetti che, infatti, è così ricordato in una pubblicazione: "*Accetti, piccolo e robusto, è invece un avvocato di profonda fede socialista, presidente della famiglia artistica milanese. Un gran buontempone. E poiché non può dedicarsi alla sua vera passione, la politica, inventa giochi e passatempi in base al principio che un po' di baldoria fa bene*"(20).

(20) A. MAZZUCCA, *La erre verde, ascesa e declino dell'Impero Rizzoli. Storia di una dinastia italiana e della guerra per il «Corriere»*, Milano 1991, p. 50. La testimonianza è riferibile al periodo nei primissimi anni trenta e all'ospitalità che Rizzoli, il ben noto editore, allora già molto affermato, offriva agli amici ed ai collaboratori nella fastosa villa di Canzo, "*faraonica e molto pacchiana*" la definisce lo scrittore Marotta pure lui spesso ospite, acquistata in quegli anni. Accetti era molto amico di Rizzoli anche per la comunanza di idee politiche.

Tra le carte a ricordo di quella giornata Salvini ha anche conservato una significativa lettera di un gemoniese , che poi sarà un appassionato collezionista di opere di Salvini, in grande riservatezza, come da suo carattere. Trascrivo quella lettera, non senza ricordare la sua dipartita pochi mesi fa: "*Ad Innocente Salvini, che spero scuserà la mia presunzione di scrivergli un elogio.*

Se ne sono andate le macchine dal bosco dei mulini che prima di allora ne aveva viste ben poche: cessate il rumore della molta gente in festa, è rimasto il mormorio di tutti i giorni: d'acqua, di galline, di foglie. Il Pittore è tornato al suo piccolo mondo rustico, alla quiete delle cose immote che sembrano sempre ascoltare.

Bisogna esser stati ai mulini per capire Innocente, per interpretare i suoi quadri di un'umanità così insolita, ricchi di sentimenti che gli uomini hanno, da tanto, disimparato a leggere nella natura.

Quando il Pittore spiega ai profani la sua arte, lo fa con un linguaggio spoglio e reticente, non scaltrito ai discorsi degli uomini, più uso a colloqui schietti e meravigliosi con ombre e riverberi. L'artista dei mulini ha poco in comune coi suoi simili, forse egli è uno di quegli strani esseri che gli antichi vedevano nel tremolio dei ruscelli o tra gli steli di sole che, d'estate, sembrano crescere nei boschi". Questa bella e significativa lettera firmata da Gianpiero Vedani è datata novembre 1947(21).

(21) Gianpiero Vedani, Gemonio 1928 - ivi 2009.

Gian Battista Binda - Luca Scarafile

Le opere di Bernardino Castelli nella chiesa parrocchiale di Cittiglio: pulpito e organo

Fin dal XII secolo(*) esistevano a Cittiglio quattro chiese: la parrocchiale dedicata a san Giulio prete – ubicata nel rione San Giulio, presso l'arco omonimo, ora non più esistente –(1); la chiesa di S. Biagio – conservata fino ad oggi – e altre due chiesette, una dedicata alla Madonna e l'altra a San Michele Arcangelo, a San Giovanni Battista e al Salvatore(2), erette in località *Parenzana* dove oggi sorge l'attuale chiesa parrocchiale(3).

Le due chiesette sopra menzionate divennero con il tempo pericolanti e in cattivo stato così che nel 1610 circa(4), abbattute queste, si dava inizio alla costruzione di una nuova chiesa, più ampia, l'attuale chiesa parrocchiale di San Giulio già Santa Maria. I lavori vennero affidati dalla comunità a due famiglie benestanti del paese, i Pisciota e i De Sanbiagio, affinché sovraintendessero i lavori. A queste famiglie si aggiunse in seguito la nobile famiglia dei Luini(5),

---

(*) Questo contributo è frutto della collaborazione tra Luca Scarafile che si è occupato soprattutto del pulpito nel corso di una ricerca nel 2006 e di don Gian Battista Binda che nella parrocchia di Cittiglio è vicario cooperatore da qualche anno.

(1) S. CONTINI, *L'ex chiesa di San Giulio in Cittiglio,* in *Tracce*, n. 2, 1991, pp. 191-196.

(2) Il Vescovo Feliciano Ninguarda nel 1592 annota l'esistenza delle due chiesette di cui una con nuova dedicazione: una sempre dedicata alla Vergine Maria e l'altra a S. Silvestro: *"antiquum S.cti Sylvestri… saccellum,* in *Atti della visita pastorale diocesana di F. Ninguarda vescovo di Como (1589- 1593), ordinati e annotati dal Sac. Dott. Santo Monti, pubblicati per cura della Società Storica Comense negli anni 1892-1898,* Edizioni New Press, 1992, 2 v.

(3) *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250,* a cura di G. PEREGALLI e A. RONCHINI, vol. 1, Varese 1989, pp. 3-5.

(4) in Don G. TURAZZA, *Cittiglio - Cenni storici,* 1927, p. 19, breve ma completo scritto sulla storia cittigliese. In questo volumetto non viene mai citato il nome dell'intagliatore.

(5) Quella dei Luini è senza dubbio una delle più antiche e ramificate famiglie del nostro territorio, di cui abbiamo notizie fin dal XIII secolo: ne troviamo ceppi in quasi tutti i paesi della zona verbana, a partire naturalmente da Luino. Vi appartennero causidici, notai, una serie innumerevole di sacerdoti e religiosi, studiosi di fama e almeno un beato, il laico carmelitano Iacopino Eleuterio. Furono grandi benefattori, ricordando sempre nei loro testamenti chiese, conventi e poveri.

appena trasferitasi da Caravate(6). Sarà proprio quest'ultima famiglia a portare a termine i lavori della nuova chiesa dotandola di opere d'arte, tanto che fu ritenuta dalla stessa famiglia quasi la propria chiesa(7). Troviamo raffigurato, sul camino nei locali adiacenti la sacrestia, lo stemma della nobile casata Luini che ritroviamo sulla lapide sepolcrale posta in chiesa, dove i Luini avevano voluto la sepoltura di famiglia(8). Questo "appropriamento" della chiesa e dei suoi beni suscitò in seguito polemiche e malcontenti di una certa importanza tra i Luini e la popolazione(9).

I lavori della nuova chiesa dedicata alla Beata Vergine Maria si conclusero verso la fine del 1600 proprio mentre era parroco un esponente della famiglia Luini, il sacerdote Carlo Cesare Luini, parroco dal 1676 al 1708. Gli succedette il nipote Antonio Vittorio Luini, parroco dal 1708 al 1755(10).

Fu proprio Carlo Cesare Luini ad abbellire la chiesa di Santa Maria in Parenzana, dotandola, con gran gusto, degli arredi liturgici: l'altare maggiore, l'organo e la cantoria, il pulpito, la crocefissione, i confessionali, la sacrestia, alcuni altari laterali. Conferma che il committente è un membro della famiglia Luini un piccolo ma significativo particolare: la raffigurazione, nella formella centrale della cantoria, di un piccolo stemma araldico della famiglia Luini, la torre fortificata con aquila.

Il nipote del precedente parroco, in seguito, concluse l'abbellimento impreziosendo la chiesa con altre opere d'arte, soprattutto erigendo i due altari laterali con le tele attribuite alla scuola del Procaccini(11).

Possiamo citare anche alcuni documenti dell'epoca a ulteriore conferma dell'interessamento dei Luini per questa chiesa e per il suo abbellimento.

Una annotazione nel registro dei morti: nell'atto di morte del parroco An-

---

(6) G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* cit., p. 22.

(7) G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* cit., p. 23.

(8) A. Motta, *Uno stemma ritrovato,* in *Terra e gente*, Comunità Montana della Valcuvia, 11, 2003-2004, pp. 65-69.

(9) G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* cit., p. 24ss.

(10) Don G.B. Binda, *Una presenza mai venuta meno - Storia dei parroci di Cittiglio*, 2009.

(11) Nato a Parma nel 1561. Figlio del pittore Ercole Procaccini e fratello maggiore di Giulio Cesare e Carlo Antonio, entrambi pittori. Camillo Procaccini apparteneva ad una geniale ed illustre stirpe di pittori; dalla natia Emilia si era trasferito a Milano alla fine degli anni ottanta del Cinquecento al seguito del conte Pirro Visconti Borromeo, colto ed estroso personaggio che gli affidò ben presto l'incarico della decorazione del celebre Ninfeo nella Villa Borromeo Visconti di Lainate. Questo palazzo attualmente, dopo lavori di restauro è ora aperta al pubblico, con il suo parco in cui sono stati restaurati i mosaici di ciottoli, i giochi d'acqua, gli affreschi. Procaccini fu un artista di incisiva e rilevante importanza per Milano, la Lombardia e, in particolare, per l'Insubria e, ovviamente, per il Ticino che dell'area insubrica è componente essenziale e imprescindibile. Le sue capacità, al di sopra della norma, gli valsero il soprannome di "Vasari della Lombardia". I suoi sforzi per riformare lo stile della pittura religiosa si basano su una esposizione chiara e logica dei principi cattolici dettati dagli artisti della controriforma.

tonio Vittorio è scritto che venne tumulato nella chiesa stessa, *da lui stesso abbellita*, vicino all'altare della Madonna delle grazie a perenne felice ricordo e suffragio(12).

Altra conferma la troviamo nei documenti della visita pastorale del 1780: l'allora parroco don Gaetano Zinser sottolineava *la munificenza* dei parroci Luini(13).

Esaminando poi i documenti della nobile casata si può notare l'interesse per la chiesa dimostrato con lasciti, donativi e messe per i defunti(14).

Nel 1788 veniva spostata la parrocchialità dalla pericolante chiesa di san Giulio alla chiesa della Beata Vergine in Parenzana. Nell'occasione i nobili Luini rivendicarono la proprietà degli arredi commissionati dai loro antenati: "*insorsero allora i nobili don Carlo e don Francesco Consorti Luini pretendendo che la detta chiesa eretta in Parrocchiale soggetta fosse ad un Giuspatronato della loro famiglia e che di loro proprietà fossero pure i sacri arredi preziosi della medesima"*(15).

Scoppiò dunque una lite tra i deputati dell'Estimo di Cittiglio e la famiglia Luini, la quale fu invitata a dimostrare il preteso giuspatronato come risulta dagli atti. In un atto – fondamentale – del 15 gennaio 1790 i Luini parlano di una inondazione avvenuta in Valcuvia nel 1755(16) per cui *"furono dispersi i libri, le scritture, i documenti che esistevano nella loro casa di Cittiglio, non possono provare se non colla tradizione che la Fabbrica della chiesa di detto luogo, l'organo, l'orchestra, la sacrestia, il portico, sono stati fatti da loro antenati e il fondo stesso di diritto della famiglia medesima"*(17). In altro atto si legge: *"Sup-*

(12) Archivio Parrocchiale di Cittiglio.

(13) Archivio Storico Parrocchia di Cittiglio (ASPCi), *Documenti vari*.

(14) Nel testamento del 16 ottobre 1682 di Francesco Luini di Camillo troviamo la disposizione di far celebrare una Messa quotidiana *pro anima sua* nella *chiesa della Devotissima Vergine di Cittiglio* e come *in modo preciso* voleva esservi sepolto. O ancora quello del 1671 di Camillo II di Cesare in cui così disponeva: "*dopo la mia morte lascerò un fondo dal quale se ne possi cavare, dedotti li aggravi di qualsiasi sorta, lire trecento… da quali si possa e debba far celebrare detta messa cotidiana sin in perpetuo nella Chiesa di Santa Maria Paranzana con la manutenzione d'essa… comando che l'elezione di tal cappellano qual dovrà sino in perpetuo celebrare detta messa cotidiana come sopra resti nei eredi istituiti nel testamento… e che habbino da preferire in detta elezione se vi saranno sacerdoti di Casa Luina et i più prossimi congiunti di sangue a qualsivoglia altra persona…".* E nell'aggiunta delle disposizioni testamentarie di don Carlo Cesare Luini del 22 ottobre 1707 si legge inoltre: *"… a donare lire mille alla Chiesa detta Beata Vergine di Palanzana, cioè ai Fabbriceri per la celebrazione perpetua di un ufficio da morto con messa cantata ed intervento di dodici sacerdoti ogni anno"* (ASPCi), *Documenti vari*.

(15) ASCCi, Archivio Famiglia Luini, documento del 20 Agosto 1791.

(16) C.A. Pisoni, *Delle luttuose vicende dell'anno 1755: una catastrofica alluvione nel "racconto istorico e filosofico" del verbanese Giuseppe Boni*, in *Terra e gente*, 10, 2002-2003, p. 31-43.

(17) ASMi, *Fondo Amm. Di Religione,* cart. 667.

plicano inoltre la Regia Amministrazione di prendere in considerazione i legati, messe e donativi lasciati da loro antenati alla stessa chiesa che formano la di lei dote"[18, 19].

Fu quindi certamente la famiglia Luini a prendersi in carico l'edificazione della chiesa e in particolar modo furono i due parroci della stessa nobile casata a intervenire per l'abbellimento dell'aula liturgica commissionando i lavori a insigni artisti.

Tra questi artisti troviamo il noto scultore velatese Bernardino Castelli che nei primi anni del 1700 il parroco Carlo Cesare Luini chiamò a Cittiglio per commissionargli alcune opere per la chiesa.

In realtà non esiste alcun documento scritto che possa dimostrare della presenza a Cittiglio dello intagliatore varesino[20]; infatti, l'archivio parrocchiale, a causa di un incendio avvenuto agli inizi del 1900, non conserva documenti settecenteschi e la maggior parte dei documenti relativi agli affari di Chiesa conservati nell'Archivio Comunale di Cittiglio (Archivio Storico Famiglia Luini) appare illeggibile a causa di un'inondazione del 1755[21] e di altre inondazioni più recenti che hanno danneggiato l'Ospedale di Cittiglio (il luogo dove sorgeva la dimora della famiglia Luini e dove, di conseguenza, era conservata questa documentazione).

Nonostante l'assenza di documenti scritti possiamo verificare l'effettiva ma-

---

(18) ASMi, *Fondo Amm. Di Religione*, cart. 667.

(19) I Luini persero la causa come da sentenza del 2 giugno 1791. Nell'atto notarile firmato dalle due parti controverse del 20 agosto 1791 troviamo altre notizie sullo stretto rapporto fra chiesa e Luini: *"Don Carlo Luini per se e suoi abbia a rinunciare a qualsiasi diritto di giuspatronato e di dominio possa esso avere sopra la detta chiesa e i suoi beni e sacri arredi esistenti anche nella di lui Casa, salvo però la lapide sepolcrale, la Panca di ragione della famiglia Luini esistente in detta chiesa…" (*ASCCi, Archivio Famiglia Luini). Viene dato loro in memoria onorifica il permesso di porre sulle pareti interne della stessa chiesa una lapide che però non fu mai incisa. L'iscrizione, inclusa nell'atto del 20 agosto, così recitava: AEDEM BEATAE VIRGINIS – EXTRUCTAM OLIM ET CONSERVATAM – TUM COLLATITIA POPULI STIPE – TUM LIBERALITATE PRAESERTIM AUSPICIOQUE – NOBILIS LUVINORUM FAMILIAE – QUAE EAMDEM ET FUNDIS – ET LEGATIS AD SACRA QUOTIDIE FACIENDA – ET SACRA SUPELECTILE – DONAVIT DOTAVITQUE [An. 1788 – LA PARROCCHIA CHE ERA A SAN GIULIO – A SPESE COMUNI- FU TRASFERITA IN QUESTO PIU' COMODO – TEMPIO DELLA BEATA VERGINE – DA TEMPO EDIFICATO E MANTENUTO – SIA CON DANARO RACCOLTO FRA IL POPOLO – SIA CON LA LIBERALITA' E SPECIALMENTE CON IL FAVORE – DELLA NOBILE FAMIGLIA DEI LUINI – LA QUALE QUESTO STESSO CON FONDI – CON LEGATI PER LA MESSA QUOTIDIANA – CON SACRI ARREDI – DONO' E DOTO'].

(20) Tra i documenti consultati riguardanti il Castelli, a parte quelli scritti nella seconda metà del Novecento, non viene fatto nessun riferimento a Cittiglio; in Don G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* 1927, breve ma completo scritto sulla storia cittigliese, non viene mai citato il nome dell'intagliatore.

(21) C.A. Pisoni, "*Delle luttuose vicende dell'anno 1755": una catastrofica alluvione,* in *Terra e gente*, 10, 2002-2003, p. 31 sg.

Cassa d'organo e cantoria

Particolare della cantoria (formella raffigurante santa Cecilia)

no del Castelli da alcune circostanze e da alcuni dati che la confermano indirettamente. Per esempio proprio in quegli anni il Castelli lavorava per la chiesa di Gemonio, sempre per la costruzione del pulpito e di altri arredi sacri commissionati dal parrocco don Andrea Salvini.

Il Salvini e il Luini erano molto amici, tanto che don Andrea era il confessore del Luini (così veniamo a sapere da una nota nel registro dei morti)(22). È quindi molto probabile che i due parroci viciniori si siano consigliati sull'artista da scegliere per abbellire le loro chiese.

Non avendo documenti che attestano con certezza chi sia l'autore delle nostre opere è comunque possibile riferire alcuni dei lavori presenti in chiesa e commissionati dal Luini all'artista varesino Bernardino Castelli, sulla base di confronti stilistici con altre sue opere certe. Vi sono infatti alcuni particolari ricorrenti nelle opere del Castelli, come i festoni di frutta. Inoltre sono rilevabili evidenti somiglianze con le opere eseguite tra la fine del 1600 e i primi del 1700 proprio a Gemonio.

Non esistendo negli archivi, come già spiegato, alcun documento specifico sulle opere lignee presenti in chiesa, la datazione deve essere frutto di numerose considerazioni. Infatti, sappiamo con certezza che il pulpito di Gemonio venne realizzato dal Castelli nel 1693(23) e che egli lavorò in questa parrocchia fino al 1700, sembrerebbe quindi improbabile fino a questo anno un impegno del Castelli anche nella vicina Cittiglio.

Il Castelli, inoltre, risulta aver operato soprattutto a Varese nel 1702 nella realizzazione di diverse opere (tra cui l'altare per la Cappella del Rosario) ma, in particolare, ad accreditare l'ipotesi che vede la probabile costruzione dei nostri arredi tra la fine del 1700 e i primi mesi del 1702 sono i documenti che testimoniano una visita pastorale del Vescovo di Como, monsignor Bonesana, nel 1702 e che descrivono la presenza degli arredi sacri(24). Lavorò quindi a Cittiglio all'età di 55 anni, nel pieno della maturità umana e artistica.

Bernardino Castelli

Bernardino Castelli, noto intagliatore velatese, fu uno dei più illustri artisti della provincia di Varese. Tuttavia, come scrivono la maggior parte degli storici dell'arte che di questa figura di spicco della cultura artistica varesina si occuparono, poche e scarse sono le notizie relative alla sua vita e ben poco si

(22) Archivio Parrocchiale di Cittiglio.
(23) Archivio Storico Parrocchia di Gemonio (ASPGe), *Libro dei legati Salvini*, n. 2, pag. 187. Si veda anche *Gemonio, ritratto di un paese*, a cura di G. POZZI, Ediz. Nicolini, Gavirate, 2004.
(24) Archivio Storico della Diocesi di Como (ASDCo), Cart. LXXX/Bis, *Bonesana*.

può dedurre dagli incerti e vaghi accenni a lui dedicati, presenti negli archivi delle parrocchie per le quali operò[25].

Le fonti relative alla sua vita appaiono concordi solo nel definire la data di morte, avvenuta nel 1725; comunque, molto probabilmente, come attesterebbe l'archivio parrocchiale di Velate[26], Bernardino nacque il 30 marzo 1646 da una famiglia nobile.

La morte prematura del padre, scomparso pochi giorni prima della nascita di Bernardino, indusse la madre Laura De Bianchi, appartenente al patriziato di Velate, ad affidare il figlio alla tutela di uno zio, Andrea Castelli, parroco di Santa Maria del Monte. Fu, probabilmente, proprio in questo periodo che Bernardino si accostò all'arte dell'intaglio. La sua crescita artistica, di conseguenza, non può che essere associata agli artisti che operarono nell'ambito della costruzione del Sacro Monte di Varese. Infatti, come notato da alcuni storici dell'arte, sulle opere del Castelli è possibile rilevare numerosi elementi che possono dimostrare una buona conoscenza soprattutto scultorea, ma anche architettonica e pittorica, delle opere seicentesche del Sacro Monte di Varese[27]. Per esempio, nelle opere del Castelli appare chiara l'influenza dell'architetto Giuseppe Bernasconi nell'ambito degli elementi decorativi, del Morazzone nell'ambito di alcuni elementi formali e nell'ambito strettamente scultoreo di Francesco Silva, del quale il Castelli ripropone quasi delle copie, di Dionigi Bussola e di un allievo di quest'ultimo, Antonio Pino da Bellaggio, che può essere considerato il vero maestro del celebre intagliatore di Velate[28]. Collaborò inoltre con il doratore Paolo Glusiano di Angera.

Il Castelli cominciò la propria attività di intagliatore e scultore a partire dagli anni Settanta del Seicento. La sua attività artistica sembrerebbe riguardare solo l'ambito religioso ma non si può escludere con certezza che egli abbia lavorato anche per arredi privati destinati alle abitazioni delle famiglie abbienti varesine. La sua attività di priore della Confraternita del SS. Sacramento di Varese lo porterà a vedersi commissionate numerose opere sacre destinate alle chiese locali.

Nonostante le numerose opere del Castelli a noi pervenute, molti degli altari che egli progettò e scolpì furono distrutti nella prima parte dell'Ottocento,

---

(25) O. Piscitelli, *Bernardino Castelli intagliatore varesino del Seicento*, in tesi di laurea Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1989-1990, p. 208. giunge ad affermare che "non esiste una biografia dell'artista e mancano studi che superino la breve dimensione del saggio".

(26) A.D. Bianchi, *Bernardino Castelli e i suoi intagli in legno* in *I laghi lombardi - Rivista del movimento artistico, letterario e della vita della regione dei laghi*, 30 novembre 1920, pp. 4-6.

(27) O. Piscitelli, *Bernardino Castelli intagliatore*, cit. p. 208.

(28) L'ipotesi più accreditata riconosce in Antonio Pino da Bellaggio il vero maestro di bottega del Castelli ma, tuttavia, a questo proposito non mancano altre ipotesi come quella che vedrebbe in Antonio Carantano, capo di corporazione varesino, il maestro a cui la madre del Castelli affidò la formazione artistica del giovanissimo Bernardino.

a causa della tendenza che si andava diffondendo in quegli anni che determinò la sostituzione di molti altari lignei con altari in marmo neoclassici.

Le sue opere, tutte di carattere religioso e di stile barocco, si trovano principalmente nel Varesotto.

Lavorò, per esempio, a Caronno Varesino (progettò l'altare del 1684 e il pergamo), a Daverio (altare del 1687), a Casorate Sempione (1690), a Marchirolo (presbiterio intagliato in san Martino a Marchirolo proveniente da san Giovanni di Varese), a Maccagno Superiore (gruppo scultoreo dell'Addolorata), a Varese: i pulpiti, le casse d'organo e le cantorie, la battaglia di Lepanto e il grande crocifisso sostenuto dagli angeli di S. Vittore; l'altare ligneo ora nella chiesa di San Giorgio a Biumo Superiore; i confessionali nella chiesa di San Giuseppe; il modello in legno di noce del campanile di Varese, alto 4 metri, ora a villa Mirabello unitamente ad un mobile da sacrestia; in sant'Antonio a Varese nella navata destra vi è una sua opera giovanile. A Gemonio (pulpito e altare di S. Rocco), a Cittiglio (pulpito, cantoria e cassa d'organo, confessionali, crocefissione).

Il pulpito

Collocato sulla parete destra della chiesa parrocchiale di S. Giulio (originariamente chiesa di S. Maria in Parenzana), il pulpito, che ancor oggi rappresenta una delle opere di maggior valore dell'edificio, fu certamente commissionato per essere inserito nella chiesa in cui tuttora è ubicato. Il pulpito si trova tra la cappella vicina al presbiterio di san Giulio e l'altare laterale dedicato a San Francesco e Sant'Antonio e la fonte più autorevole a proposito, e cioè la già accennata relazione di monsignor Bonesana stesa nel 1702 in occasione della sua visita pastorale, colloca il pulpito proprio sul pilastro adiacente alla cappella, attualmente di San Giulio, dedicata allora però alla Beata Vergine Maria. D'altra parte, sembra proprio questa la collocazione originaria del pulpito anche considerando la funzione dell'oggetto studiato: esso doveva essere visibile da qualsiasi posizione dell'edificio e doveva permettere alla voce del celebrante di giungere incontrastata alle orecchie dei fedeli.

L'assenza di iscrizioni a proposito, rende impossibile avanzare un'ipotesi sulla data precisa di costruzione del pulpito, anche se è lecito ritenere che l'epoca della sua realizzazione risalga agli anni di poco anteriori al 1702. Il periodo della sua realizzazione, il materiale usato – legno di noce – e la tecnica di intagliatura adottata sembrano concordare nel rendere plausibile l'ipotesi che attribuisce la paternità dell'opera al Castelli. Tuttavia, soltanto dettagliati confronti stilistici con opere che con certezza sono riconducibili all'artista hanno permesso di poter riconoscere nel pulpito dell'antica chiesa di S. Maria in Parenzana, così come nella cantoria e nella cassa d'organo, la mano dell'intagliatore velatese. Il pulpito cittigliese, più precisamente, presenta infatti

una chiara analogia strutturale, oltre che stilistica e di contenuto, con gli altri pulpiti del Castelli e, in particolare, con quello presente nella chiesa di S. Rocco della vicina Gemonio. Infine, a tal proposito, si deve aggiungere che non è escludibile, anche sulla base delle notizie biografiche che testimoniano una fitta attività artistica del Castelli in questi anni in centri diversi nei dintorni di Varese, che al compimento del pulpito, e in particolare alla realizzazione degli elementi decorativi, abbiano contribuito allievi di bottega dell'artista. Ciò, peraltro, giustificherebbe alcune incertezze stilistiche negli elementi secondari e decorativi che difficilmente sono riconducibili alle capacità tecniche di Bernardino Castelli.

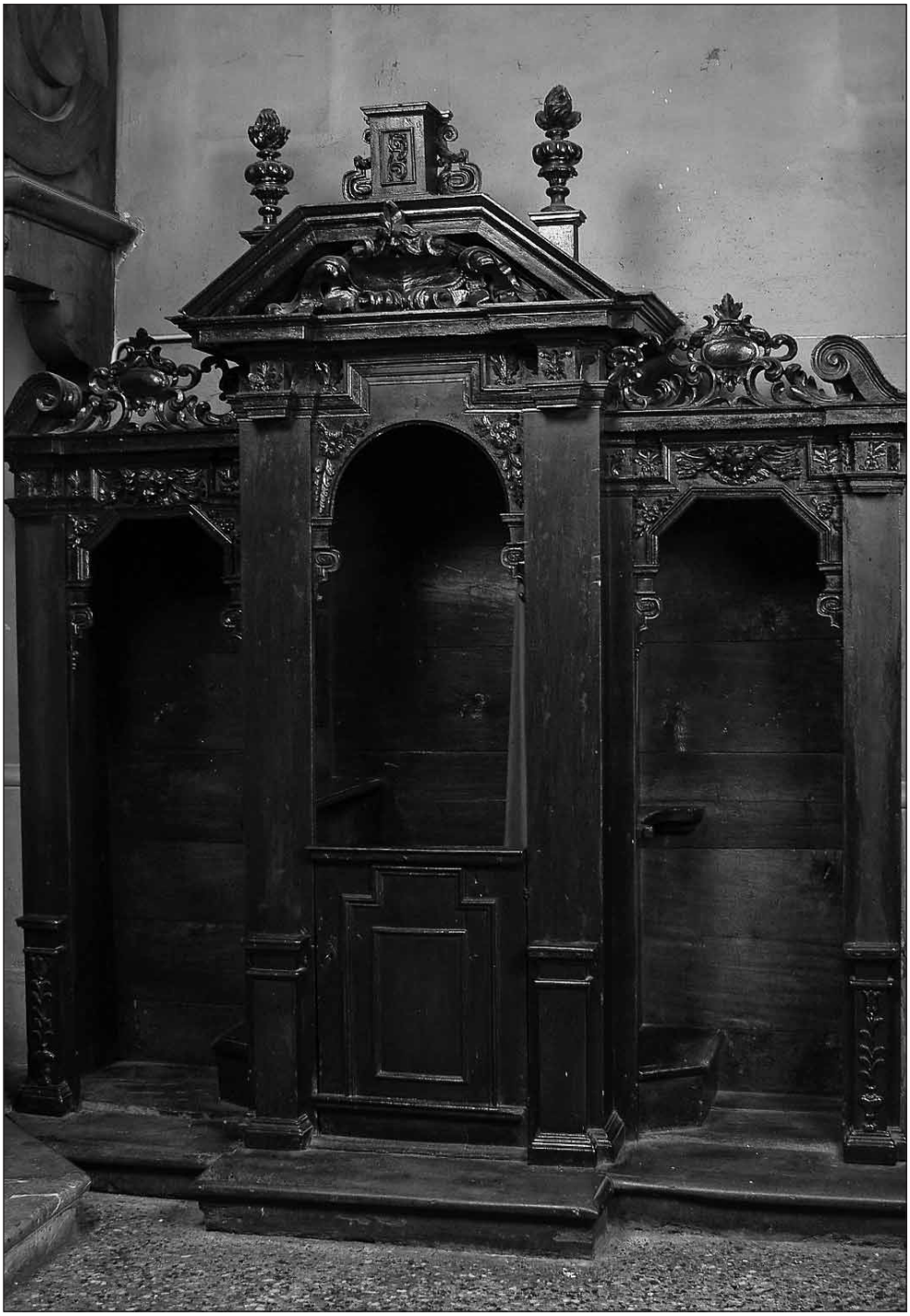
Infine, si può fondatamente affermare che il pulpito, così come qualsiasi opera presente nell'antica chiesa di S. Maria in Parenzana e costruita prima del 1788 (anno in cui questa chiesa divenne parrocchiale), sia stato commissionato dalla nobile famiglia Luini. Infatti, come afferma Turazza(29), furono i Luini a dotare di "sacri arredi" quella che fino al 1788 rimase una sorta di chiesa privata di famiglia. In realtà, la costruzione della chiesa sembrerebbe iniziata nei primi anni del Seicento grazie al sostegno di alcune importanti famiglie cittigliesi(30) che però non raggiunsero mai, nel ruolo di famiglie committenti, l'importanza dei Luini che si dimostrarono una delle famiglie più attive in Valcuvia. Inoltre, a sostegno di questa tesi, che individua nei Luini i veri committenti degli arredi sacri dell'attuale chiesa di S. Giulio e i principali artefici della sua restaurazione e del suo ampliamento proprio nel 1702, si deve anche considerare che proprio in quel periodo furono parroci della comunità cittigliese due nobili Luini(31).

Il pulpito "a poggiolo" presenta nella sua struttura principale una pianta pentagonale, ad essa si affianca, nella parte sinistra, una struttura a pianta rettangolare intagliata solo frontalmente che, nella parte posteriore al parapetto, presenta un'apertura sulla quale, certamente, poggiava la scala, oggi non più presente, che permetteva al celebrante di accedere al pulpito.

La base del pulpito è di forma conica, su di essa sono intagliate fitte decorazioni a motivi vegetali e figure angeliche minuziosamente scolpite; essa termina in una testa di cherubino che sembra reggere l'intero pulpito.

Il parapetto è formato da cinque riquadri intagliati, ognuno di questi è racchiuso da una cornice sempre a motivi vegetali sormontata da una testa angelica; la struttura generale del pulpito è completata dai "putti telamoni"

(29) G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* cit.
(30) G. Pozzi, *Chiesa Parrocchiale di S. Giulio di Cittiglio già S. Maria in Palanzana - Relazione storica*, gennaio 2004, p. 3.
(31) Parroci Carlo Cesare Luini dal 1676 al 1708, Antonio Vittorio Luini, nipote del precedente, dal 1708 al 1755.



Cittiglio, chiesa parrocchiale - confessionale

poggianti su maschere grottesche; elementi quest'ultimi presenti nella maggior parte delle opere del Castelli che riescono a fornire della giusta profondità le scene intagliate e a focalizzare l'attenzione dell'astante sulle tre formelle principali.

Infine, l'intero pulpito è sovrastato da una "tettoia" posta a poco meno di tre metri dal parapetto. Sui lati di questa sono scolpiti, sempre con un'accurata precisione, motivi vegetali e floreali ma è soprattutto al suo centro che si nota un particolare certamente non secondario: la colomba, simbolo dello Spirito Santo, circondata da raggi che sembrerebbero emblema della potenza dello Spirito(32). La tettoia non ha soltanto una funzione ornamentale ma costituisce un particolare fondamentale della struttura del pulpito perché, fungendo da "cassa di risonanza", permetteva ai fedeli l'ascolto del predicatore, altrimenti molto difficile in un edificio di tale altezza.

A proposito dello stato di conservazione dell'opera, dobbiamo dire che è sicuramente molto buono dal momento che qualsiasi elemento decorativo, oltre che naturalmente le formelle principali, appare ben identificabile; solo alcuni minimi particolari appaiono invece danneggiati dal passare del tempo (come, per esempio, una delle colombe presenti nella formella raffigurante la Presentazione al tempio di Gesù).

Descrizione e breve analisi iconografica della formella centrale
(54 cm x 42 cm)

Questa formella, che è chiaramente quella sulla quale l'artista vuole concentrare lo sguardo dei fedeli, raffigura con una buona fedeltà al Vangelo di Luca la Presentazione al Tempio di Gesù(33). Al centro della scena è posizionato dietro all'altare, negli abiti tipici sacerdotali, il sommo sacerdote. Le mani giunte sembrano rappresentare visivamente la preghiera dell'uomo. Osservando frontalmente la rappresentazione, noteremo alla sinistra del sommo sacerdote una donna, Maria, che porge il Bambino al sacerdote offrendolo sull'altare, in un gesto che nella simbologia cristiana preannuncerebbe il sacrificio divino.

Alla destra del Sommo Sacerdote sono collocati nell'ordine: il vecchio Simeone, reggente le Sacre Scritture, vestito anch'egli degli abiti sacerdotali, un giovane non identificabile con alcun personaggio biblico, una giovane ancella che protegge in una ciotola due colombi e, infine, un bambino che tiene nelle proprie mani un'ampolla, che allude alla purificazione di Maria. A com-

(32) La posizione della colomba porterebbe in questo caso ad escludere altri significati a lei associati presenti nella simbologia cristiana come la Chiesa, l'anima purificata che ascende al cielo o, più raramente, Cristo stesso.
(33) Cfr. Vangelo di Luca 2,22 - 38.

pletare la scena vi sono alla sinistra del sacerdote, in secondo piano rispetto alla Vergine, tre figure (un giovane che regge il telo che avrebbe accolto il viso di Maria dopo la Purificazione quindi la profetessa Anna che benedice Dio) e davanti all'altare due piccole e festose figure angeliche. Nessun personaggio stranamente è identificabile con S. Giuseppe.

Dalla breve analisi qui accennata si noterà come la simbologia presentata dal Castelli nonsembrerebbe incentrata sulla figura del Bambino ma, piuttosto, su quella della Vergine e ciò non dipenderebbe dal caso o da una scelta personale dell'artista ma sembrerebbe riconducibile al fatto che la Chiesa cattolica, fino alla riforma liturgica del 1969, non celebrava la Presentazione al Tempio di Gesù ma la Purificazione della Vergine Maria. I due episodi coincidono secondo le Sacre Scritture(34) ma, naturalmente, a mutare è l'attenzione che viene, in questo episodio biblico, posta sulla figura di Maria. In questo caso, infatti, l'acqua della purificazione contenuta nella sacra ampolla concentra chiaramente l'attenzione del fedele soprattutto sulla figura della Madre di Gesù. Quindi, secondo questa ipotesi, d'altra parte non così azzardata, la scena rappresentata deve essere inclusa nel "ciclo mariano". Questa supposizione appare ancor più giustificabile tenendo presente che agli inizi del Settecento la chiesa, non ancora parrocchiale, era ancora nominata come chiesa di Santa Maria in Parenzana(35).

Un'ultima osservazione su questa formella deve essere rivolta alla capacità "scenografica" dell'artista che riesce, grazie all'introduzione del colonnato del tempio e soprattutto alle tende che sormontano la scena, quasi a "teatralizzare" l'episodio.

Formella collocata sulla parte sinistra del puplpito
(26 cm x 42 cm)

La scena qui rappresentata è la raffigurazione di un leggendario episodio descritto soltanto nei Vangeli apocrifi: la Presentazione della Vergine al Tempio(36).

Il sacerdote Zaccaria(37), posto al centro della scena, accoglie a braccia aperte sulle scale del Tempio di Gerusalemme Maria, che sempre secondo i Vangeli apocrifi al tempo dell'episodio qui rappresentato avrebbe avuto solo

(34) Infatti, Simeone, il quale incontrò Gesù nel tempio, recitò in quella occasione il cantico "Nunc dimittis", e predisse a Maria che una spada di dolore le avrebbe attraversato l'anima.
(35) Nel cartiglio marmoreo posto sopra il timpano del portone di ingresso (anno 1703) è scritto "DEIPARAE PURIFICATAE VERO GRATIARUM FONTI".
(36) Cfr. Protovangelo di Giacomo VII 1-2 e Pseudo Matteo IV-V.
(37) Zaccaria, che nei Vangeli canonici viene presentato come il padre di Giovanni il Battista, viene nel Protovangelo di Giacomo nominato come il sommo sacerdote del tempio di Gerusalemme predecessore di Simeone.

Tabernacolo ligneo per conservare le reliquie dei Santi

tre anni. Gli altri tre personaggi sono di difficile identificazione: la donna in piedi sulla scalinata è, quasi certamente, Anna, la madre della Vergine, il giovane che regge il Libro delle Sacre Scritture al fianco del sommo sacerdote non viene mai nominato negli Apocrifi, così come la donna presente nella parte più bassa della scalinata alla destra del sacerdote, mentre l'uomo irsuto che assiste all'ascesa al Tempio della Vergine potrebbe essere identificato soltanto con Giacchino, padre di Maria.

La riproduzione dell'episodio sembrerebbe essere totalmente fedele al Protovangelo di Giacomo: in questo caso Zaccaria starebbe per far sedere la giovanissima Maria sul terzo gradino, quello cioè vicino all'altare, avendo riconosciuto in lei la prescelta del Signore.

Come già nella formella raffigurante la Presentazione al Tempio di Gesù, l'artista cerca di dare profondità alla scena, in una ricerca approssimata della prospettiva, mediante una tenda, in questo caso laterale, e mediante alcuni elementi architettonici.

Formella collocata sul lato destro del pulpito
(26 cm x 42 cm)

Molto semplice, almeno dal punto di vista iconografico, è la formella collocata sulla parte laterale del pulpito.

Essa rappresenta lo Sposalizio della Vergine, episodio sottointeso nei Vangeli canonici e narrato molto vagamente dagli Apocrifi. Al centro della scena è posta la consueta figura sacerdotale ma, questa volta, i suoi paramenti sembrano chiaramente quelli di un celebrante cattolico. Maria e Giuseppe sono scolpiti nell'atto dello scambio degli anelli e il sacerdote alza un dito della mano destra (forse l'intagliatore con questo particolare voleva donare "movimento" alla scena raffigurata). Completa la formella, in secondo piano rispetto a S. Giuseppe, un giovane uomo.

Ancora una volta l'artista cerca, come nelle scene precedentemente descritte, di "teatralizzare" l'episodio ma questa volta, a parte i soliti tendaggi laterali, gli elementi architettonici volti a creare questo effetto non sono più le colonne di un tempio ebraico ma i pilastri, una volta e un arco di chiara tendenza barocca.

Le due formelle ubicate sui lati obliqui del pulpito (20 cm x 42 cm) non rappresentano alcuna scena biblica ma costituiscono, al pari degli elementi ornamentali presenti sulla base semiconica del pulpito e a quelli che affiancano le cornici delle tre formelle principali, delle componenti puramente decorative che, di conseguenza, non hanno un chiaro intento comunicativo ma contribuiscono ad arricchire di particolari l'opera e ad evidenziare l'importanza della formella centrale.

La scelta dell'artista, che in pratica sacrifica la possibilità di completare il parapetto con nuove scene bibliche, deve essere stata motivata anche, e soprattutto, dalla posizione in cui sono disposte le due formelle. Infatti, i lati obliqui risultano inevitabilmente i meno visibili e diventano solo un elemento di raccordo tra le parti frontali del pulpito.

L'analisi iconografica, e quindi quella iconologica, di queste due formelle, che sono pressoché identiche, risulta molto difficoltosa, come risulta impossibile cogliere in esse significati allegorici. Ci si può solo limitare ad affermare che compaiono i consueti motivi vegetali e che questi circondano un bambino, forse un angelo.

È, invece, in questo caso molto semplice avanzare alcune considerazioni stilistiche perché appare evidente una minore perizia artistica da parte dell'intagliatore in queste due formelle. Ciò porterebbe a supporre che il Castelli in questo caso sia ricorso all'aiuto degli allievi della propria bottega.

Riguardo agli altri elementi decorativi appare notevole la capacità dell'artista nel donare una pregevole fluidità tra figure angeliche e motivi vegetali, anche se lo sguardo di colui che osserva l'opera rischia di perdersi e confondersi in particolari decorativi di scarsa importanza.

Un'ultima osservazione può essere infine rivolta alla presenza sulla base del pulpito di un frutto, il melograno, al quale si può attribuire un significato simbolico. Esso, infatti, se nelle civiltà orientali è associato all'idea di fertilità, nel simbolismo cristiano si arricchisce di significato spirituale divenendo espressione della perfezione divina e, in particolare, a partire dall'Alto Medioevo allude alla Resurrezione o anche alle virtù e alla bellezza di Maria.

Nell'insieme l'opera rivela una minuziosa e attenta cura dei particolari da parte dell'artista sia nelle tre formelle più importanti, che in quelle situate sui lati trasversali del parapetto, che nelle parti esclusivamente decorative dove l'occhio dell'osservatore rischia di "smarrirsi" tra figure angeliche, foglie d'acanto e motivi vegetali.

Tuttavia, nonostante un sempre presente intento di "sorprendere" e un fine dimostrativo tipicamente di gusto barocco, è possibile cogliere un'evidente differenza stilistica tra gli elementi puramente decorativi e le tre formelle narranti episodi religiosi. Quest'ultime, infatti, rivelano certamente una straordinaria attenzione all'importanza dei minimi dettagli ma questa perizia tecnica non rimane, come invece nelle parti ornamentali dell'opera, fine a se stessa: è destinata al fine narrativo e didattico delle tre formelle. Abile è in questo caso l'artista, che possiamo riconoscere con sicurezza nel Castelli, a creare con espedienti architettonici (le colonne del tempio, i tendaggi laterali) un effetto scenografico che sembra "mettere su un palcoscenico" gli episodi raffigurati che acquistano così una spiccata teatralità e drammaticità.

Sempre presenti, come in molte altre opere dell'intagliatore velatese, la figura del sommo sacerdote e le teste di cherubini in cui è possibile rilevare la

Pulpito

Particolare del pulpito

mano dello stesso artista il quale, inoltre, sceglie di rappresentare i personaggi biblici nelle vesti abituali del tempo di Gesù e di vestire invece i personaggi meno importanti delle vesti seicentesche.

Solo accennata rimane infine la ricerca della prospettiva e nell'insieme l'opera, che sembra mostrare chiaramente nelle incertezze tecniche di alcuni elementi decorativi l'intervento degli allievi di bottega del Castelli, sacrifica l'armonia delle proporzioni a favore di un virtuosismo e di una perizia artistica ostentati grazie anche all'accentuazione dell'elemento esteriore della decorazione.

L'organo(38)

L'esigenza di avere nella chiesa sussidiaria di "S. Maria in Parenzana" in Cittiglio, un organo che contribuisse ad abbellire l'edificio sacro e le più importanti funzioni religiose si manifesta già verso la fine del secolo XVII inizi XVIII.

Anche altre chiese della zona si munivano di un proprio organo quasi nello tesso periodo del nostro: Cabiaglio, per esempio, dal 1701; Brenta dal 1758 e Cuveglio anch'essa dall'inizio del '700.

Durante la visita pastorale avvenuta il 4 giungo del 1702, il vescovo Bonesana annotava: *"Oratorium B.M.V. Carmeli (…). Organa supra ingressu cum tabulabu optime elaborato, totam faciem ecclesiae implente"*(39).

In mancanza di altri documenti questa descrizione risulta di grande importanza consentendo di stabilire un termine "*ante quem*" per l'esecuzione dell'organo e della cantoria. Infatti le visite pastorali precedenti – nel 1692 visita la chiesa il vescovo Carlo Ciceri – non segnalano l'opera e l'archivio parrocchiale, come già detto bruciato all'inizio del XIX secolo, non conserva più alcuna notizia che riguardi l'organo.

Abbiamo già avuto modo di considerare come certamente non è un caso che proprio in quegli anni fosse presente un parroco appartenente alla famiglia Luini, grande mecenate di questa chiesa.

Interessante poi notare come in vari testamenti (riportati all'inizio di questo contributo) si accenna a legati per messe di suffraggio cantate. Si può rilevare così che, mentre nei testamenti antecedenti i primi anni del 1700 si disponeva di far celebrare "*messa cotidiana*" con più o meno sacerdoti presenti, a partire dal testamento del 1707 di don Carlo Cesare Luini si commissionano "*messe cantate*".

---

(38) Anche per quest'opera importanti riferimenti in O. Piscitelli, *Bernardino Castelli intagliatore*, cit p. 189-193.

(39) ASDCo, Cart. LXXX/Bis, *Bonesana*.

La "*messa cantata*" era la messa celebrata da un solo sacerdote, senza assistenza di ministri sacri, ma nella quale venivano cantati, dal sacerdote celebrante, tutti i pezzi che si cantano solitamente nella messa solenne(40). Circa il "*Rito della Messa solenne o cantata da requiem"* in quanto si distingue dalla festiva, si noti che: "*…Il coro deve cantare tutte le parti dell'Introito, del Graduale, del Tratto, dell'Offertorio, del Communio, e della Sequenza. L'Organo si può usare per sostenere il canto; tacendo questo deve tacere anche l'organo. (…) Se la Messa non è cantata non si possono usare i ministri parati come nella Messa solenne"*(41).

Bisogna anche ricordare che il compito dell'organo nelle funzioni liturgiche, secondo l'ordinamento in uso nel tempo, era doppio: "*accompagnare il canto (del coro o del popolo, mai del sacerdote), ed eseguire della musica nei momenti in cui tace il canto. L'organo, come accompagnamento al canto è sempre permesso, compresi i tempi liturgici di penitenza e gli Uffici funebri. Una particolare forma di accompagnamento è quella per la quale l'organo ripete o supplisce in suono una parte del canto. L'organo non deve mai accompagnare il canto del Celebrante o le letture dei ministri all'altare*"(42).

La prassi di eseguire durante i sacri riti brani organistici "liberi" (ricercari, toccate, preludi, interludi, postludi) si diffonde e fiorisce lungo il Cinquecento, ed affianca l'altra usanza già consolidata, quella di alternarsi con il canto del celebrante nelle parti "fisse" della Messa, l'insieme delle quali forma il cosiddetto *ordinarium.* La prassi dell'*alternatim*, che prevede dunque la soppressione del testo là dove interviene l'organo, rimarrà diffusa fino alle soglie del Novecento, quando il Papa Pio X nel *Motu proprio "Inter sollecitudines"* (1903) la escluderà definitivamente.

Nella prassi dell'*alternatim* e nei brani di libera invenzione, l'organo fu per lungo tempo l'unica voce che si udì accanto a quella del celebrante (se si esclude il coro, visto che il popolo vi assisteva senza quasi aprire la bocca), e che là dove il sacerdote pronunciava le proprie orazioni in una lingua ormai

---

(40) Nel Messale di San Pio V, in uso dal 1570 fino alla riforma del Messale di Paolo VI nel 1969, è netta la distinzione fra diverse forme di messa: solenne, cantata e letta (cfr. V. Raffa, *Liturgia eucaristica,* mistagogia della Messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica, Edizioni Liturgiche, Roma, 1998, p. 8). Per quanto riguarda in particolare la celebrazione della Messa per i defunti (di requiem) nel Messale vi erano sei Messe dedicate esclusivamente ai defunti: tre Messe per il 2 novembre, la Messa dei funerali, quella di anniversario e quella votiva, cosiddetta quotidiana. "Nel giorno anniversario della morte o delle deposizioni si può celebrare la Messa *solenne o cantata da requiem* (non letta), in tutti i giorni (…).. (…) (da P. Veneroni, *Manuale di liturgia*, vol. III, Ed. Ancora, 1933, nn. 575-578).

(41) Aa.Vv., *Dizionario pratico di liturgia romana,* Editrice Studium- Roma, 1956, pp. 258; 262-264.

(42) Aa.Vv., *Dizionario pratico di liturgia romana*, cit*.,* pp. 315-316.

Armadio della sagrestia

ai più sconosciuta, il latino, l'organo raggiungeva invece con immediatezza e capacità di persuasione l'animo dei presenti(43).

Dalle prescrizioni liturgiche risulta allora che la "*Messa cantata da requiem*" (nell'anniversario del defunto) doveva essere cantata dal sacerdote celebrante (senza organo) e dal coro nelle parti assegnate più opportunamente accompagnato dal suono dell'organo. Si può quindi supporre con una certa sicurezza che, come risulta dai testamenti, fin dai primi del '700 la chiesa venisse dotata di un organo vista la richiesta di celebrazioni di una certa solennità. E' con altrettanta sicurezza che si può attestare che la nostra chiesa fu dotata di un organo di tale importanza perché le celebrazioni degli Uffici Liturgici erano se non quotidiane sicuramente frequenti e in alcuni casi celebrati con solennità, come attestato dal documento sotto riportato. E le Messe solenni, non solo quelle da requiem, richiedevano il canto di tutte le parti della liturgia da parte del coro accompagnato dal suono dell'organo; e in mancanza del coro del solo organo che sostituiva il testo cantato secondo la prassi dell'*alternatim.*

Da tutto questo esposto si deduce facilmente che la nuova chiesa sussidiaria di S. Maria fu dotata di tale organo, commissionato dal parroco Luini, per nobilitare la nuova chiesa e permettere celebrazioni solenni. Essendo andati persi i libri della Fabbriceria della chiesa, non è possibile documentare la costruzione dell'organo che comunque fu istallato entro i primi anni del Settecento.

Le caratteristiche architettoniche

La cassa d'organo e la cantoria sono attribuite a Bernardino Castelli. In uno studio sugli organi nella provincia di Varese si legge: *"Bernardino Castelli, "intagliatore virtuoso" è presente nei primi anni del Settecento in S. Maria di Cittiglio per posare cantoria e cassa d'organo sopra il portale d'ingresso. Contrariamente a quanto è accaduto a Casorate Sempione e a S. Vittore di Varese, gli organari che si sono succeduti manomettendo nel corso dei secoli l'originale strumento ne hanno però rispettato la mostra di facciata che conserva il rinascimentale prospetto a cinque campate – pur nel barocco della decorazione – più due corrispondenti agli organetti morti disposti sopra le campate pari"*(44).

Come già per il pulpito anche per l'organo non si hanno documenti che attestano chi sia con certezza l'autore, ma è comunque possibile riferire questo

(43) G. BELLORINI, *L'organo, uno strumento musicale per l'arte e la per la fede,* in *Terra e gente*, 4, 1996-1997, Comunità della Valcuvia, 1996, p. 57 sg.

(44) M. MANZIN, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo,* Marco Cattaneo editore, 2005, p. 69

lavoro a Bernardino Castelli sulla base di confronti stilistici con altri organi della zona attribuiti al nostro artista.

Anche se nonostante queste somiglianze le opere della nostra cassa d'organo, in alcuni dettagli, come le decorazioni inserite nella parte superiore della cassa e delle formelle agli estremi della cantoria, presentano un carattere più moderno che potrebbe essere dovuto all'intervento di aiuti, o addirittura al restauro del 1907 ad opera dall'architetto Luca Beltrami(45).

Il Beltrami, come vedremo, fu chiamato nel 1907 per sistemare la cassa dell'organo così da contenere il nuovo strumento musicale che l'allora parroco don Rodolfo Molteni(46) aveva sostituito. Poiché all'epoca del suo rifacimento l'organo era in tale stato di degrado, da essere definito una topaia, possiamo facilmente considerare quello del Beltrami, non un restauro "in stile" ma un intervento di recupero dell'abbondante materiale di statue, bassorilievi e fregi, facilmente ricomponibili secondo i moduli settecenteschi dei quali non mancavano vari esempi(47).

Sempre il Manzin scrive: "*È un'opera superba. E le forme plastiche che l'intagliatore propone hanno la grandezza dei modelli classici, attestando come un artista possa arrivare al fastoso – anche nel sacro – senza cadere nell'eccesso*"(48). Infatti le opere che il Castelli ci ha lasciato, e lo possiamo ammirare nelle nostre, sono la miglior prova di un vero animo di artista, perché egli ha saputo tradurre in atto quel sentimento possente del bello che è come un tormento ed una aspirazione costante per quanti si avvicinano al bello e si appassionano al bello. Il Castelli si è così costantemente rivelato uomo provetto nel maneggio della "sgorbia", ma se vi era sicurezza di lavoro, vi era anche una grande passione di sentimento artistico, tale da portarlo a trattare la scultura in legno con senso di eletto ingegno(49).

La maestosa cassa d'organo, intagliata a motivi floreali, conserva l'originale prospetto a cinque campate più due superiori corrispondenti ai cosiddetti "organetti morti". Ai lati sulle doppie paraste si trovano quattro putti telamoni poggianti su maschere grottesche ed encarpi di frutta. Sulla cimasa a due volute, campeggia la bella statua della Vergine Assunta affiancata da due angeli. La statua barocca della Vergine Assunta, anch'essa scolpita in legno di noce, svetta in tutta la sua nobile e possente bellezza. Il Castelli riesce a far traspa-

(45) Luca Beltrami (Milano, 13 novembre 1854 - Roma, 8 agosto 1933) fu un architetto e uno storico dell'arte italiana. È il principale allievo di Camillo Boito. Famoso nel campo del restauro, perché si basa sulla veridicità della storia e dei suoi documenti. È uno dei pochi a preoccuparsi del contesto del monumento, del suo "tessuto connettivo". È sepolto al Cimitero monumentale di Milano.

(46) Don Rodolfo Molteni fu parroco a Cittiglio dal 1906 al 1952.

(47) Cfr. M. MANZIN, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo* , cit. p. 45.

(48) M. MANZIN, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo,* cit. p. 44.

(49) Cfr. A.D. BIANCHI, *L'arte di Bernardino Castelli,* in *Prealpina illustrat*a, 7 marzo 1926.

rire fluidità e leggerezza, anche grazie al panneggio degli abiti della Vergine.

Tutta la composizione è arricchita da festoni floreali. L'insieme denuncia poderose forme plastiche. "*Le quattro statue posate a sorreggere le cornici, gli angeli che sul fastigio esaltano la Vergine, emergono da un trionfo di festoni floreali intagliati con molto rilievo, in un gioco compositivo spigliato ma perfettamente unitario"*(50).

Il Castelli si ispira per quest'opera a cadenze rinascimentali anche se cominciano ad assumere un andamento più mosso e dunque più moderno, barocco.

Al centro della cassa è il disegno delle diverse composizioni delle canne di facciata.

A questo proposito è interessante notare una particolarità del nostro organo. Le canne di facciata sono "legate" da decorazioni ad intarsio che troviamo nelle diverse campate e che servono da sostegno per le canne. Sono scomparse da tutti gli organi della zona e sostituite dalle più comode e funzionali *maggette*, ganci posteriori di sostegno. Non nel caso del nostro organo. E questo viene a confermare il rifacimento secondo moduli tradizionali operato dal Beltrami.

La cassa dell'organo risulta stranamente e particolarmente lucida, non così invece la balconata della cantoria. Tale lucidatura la si deve ad un restauro eseguito dall'organaro casalzuignese Mario De Rocchi nel 1969.

La cantoria, invece, consta fondamentalmente di una fascia perimetrale di parapetto ornata da riquadri, sette formelle magnificamente istoriate. Le prime due formelle, sulla da sinistra, e le ultime due sulla destra, sono decorate a traforo di foglie d'acanto con raffigurati al centro i quattro evangelisti: partendo da sinistra S. Giovanni con l'aquila, S. Luca con il vitello, S. Marco con il leone e S. Matteo con un angelo.

La formella centrale posta su un balconcino più sporgente, raffigura in bassorilievo santa Cecilia patrona dei musicisti. La santa è ritratta seduta su di uno sgabello mentre suona un organo a canne appena abbozzato. È contornata da quattro angeli musicanti e cantori uno dei quali aziona i manticetti. Interessante notare, la presenza dello stemma della nobile famiglia Luini, che ha commissionato l'opera, istoriato a coronamento del piccolo organo.

Alla sinistra di questa formella centrale troviamo un altro riquadro in cui è istoriata la visitazione di Maria ad Elisabetta. In primo piano, sulla parte destra della formella, è ben rappresentato l'incontro tra Maria Santissima e la cugina Elisabetta strette da un abbraccio. Sulla parte sinistra, invece, troviamo scolpiti i due consorti Giuseppe e Zaccaria. Sullo sfondo abbozzate due costruzioni architettoniche che danno una certa profondità all'intera scena.

(50) M. MANZIN, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo,* cit., p. 44.

L'altra formella, infine, raffigura l'Annunciazione dell'angelo a Maria. La scena è rappresentata secondo lo schema tradizionale che vede la Vergine Maria inginocchiata in preghiera su di un inginocchiatoio e l'angelo Gabriele, anch'esso in ginocchio, che le annuncia il messaggio divino. La Madonna è ritratta in atteggiamento di sorpresa nell'ascoltare le misteriose e incredibili parole dell'angelo. Fa da contorno alla scena evangelica uno stuolo di angeli in volo.

Fra un riquadro e l'altro adorabili putti in altorilievo con strumenti musicali completano lo sviluppo felicissimo dell'opera.

Osservando ognuna di queste formelle, così come le statue sovrastanti, vengono spontanee l'ammirazione e parole di lode verso l'artista che le modellò. Vigore, naturalezza, espressione, vita, sono racchiusi nel laborioso compito che Bernardino Castelli si pose nell'eseguire questa opera.

L'abilità dell'artista è davvero ammirevole: egli seppe ottenere in proporzioni limitate movimento delle persone, morbidezza negli abbigliamenti, giusta disposizione delle scene. Così come l'ornamentazione generale è eseguita con buon gusto.

Le due formelle con scene inerenti la vita della Vergine Maria e la statua che la rappresenta assunta al cielo completano il ciclo mariano del pulpito, in onore alla Madre di Dio a cui era dedicata la chiesa.

"*Il canto della Chiesa, eminente strumento del culto, della pietà, della devozione, trova in Maria il suo senso: il silenzio e l'adorazione da cui nasce, il giubilo in cui si effonde, la memoria di cui è portatore, l'ascolto della Parola di cui favorisce l'interiorizzazione, la comunicazione della gioia che sprigiona. Il che vale altrettanto per il suono, che esalta il "sacrificio della lode", sostenendone la carità e comunicandogli fascino armonico*"(51).

Come suggerisce il Manzin questo nostro organo, insieme a quelli di Cislago, Varese, Caronno Varesino, Casorate, può essere considerato di impegno assoluto per maestosità di concezione(52).

Da notare poi come l'ostentazione e il prestigio dell'opera indichino l'influsso del mecenatismo aristocratico dei Luini.

Lo strumento

Purtroppo la parte strumentale originaria dell'organo antico, che Bernardino Castelli aveva così mirabilmente e fastosamente rivestito è scomparsa, e non ne sappiamo niente se non che questa fu sostituita nel 1907 con in-

(51) F. RAINOLDI, *Templum Mariae Virginis,* in *La Cattedrale sul lago*, 1995, p. 142.
(52) M. MANZIN, *La tradizione organaria varesina nel contesto lombardo,* cit., p. 49.

tervento della Ditta Mascioni di Cuvio, Casa di antica e gloriosa tradizione organaria(53).

L'organo, che aveva già visto interventi di riparazioni certamente nel 1895 (riparazione mantici Lire 450) e nel 1896 (ammontati a Lire 60), nei documenti della Visita pastorale del 1898 veniva descritto: *"organo in stato scadente"*(54).

Il 2 febbraio 1905 i Fabbricieri di Cittiglio fanno presente al parroco il desiderio *"che è comune al paese di restaurare l'esistente organo o provvedere uno nuovo così da ritornare alle funzioni religiose maggior decoro"*(55).

Nel 1907 viene stipulato il contratto per l'organo nuovo fra il parroco don Rodolfo Molteni e Vincenzo Mascioni (1871-1953)(56).

Esattamente il contratto porta la data del 5 febbraio 1907 e vi si legge: "*I sottoscritti visto il progetto presentato dalla Ditta Vincenzo Mascioni di Cuvio in data d'oggi dichiarano di commettere alla suddetta Ditta la costruzione dell'organo come descritto nel progetto su nominato e si obbligano di pagare Lire 7.500 più lo spoglio metallico dell'organo vecchio. I pagamenti saranno fatti per Lire 3.000 in settimana, Lire 1.000 per il 31 marzo prossimo, Lire 500 alla consegna e Lire 3.000 in tre rate annuali, dal 31 dicembre 1908 al 31 dicembre 1910 con decorrenza dell'interesse del 5% sulla somma in sofferenza dal 15 luglio 1908 ad estinzione".*

Seguono le firme di "*Lozzia Antonio, Celina Luigi, De Peri Giuseppe, Sac. Rodolfo Molteni"*(57).

---

(53) "*Nell'ottocento la Valcuvia e l'alto varesotto sono stati un importante centro di produzione di organi da chiesa. Ne è prova l'attività del lodigiano Gaspare Chiesa che nei primi anni dell'ottocento si trasferisce ad Azzio, ospite nel soppresso convento francescano dei Padri Minori Osservanti e che sarà maestro ai Mascioni. Ed ancora l'attività degli organari gemoniesi Ferdinando Arioli e Giovanni Franzetti, del luinese Francesco Carnisi, del gaviratese (di Groppello) Francesco Ossola. Anche a Varese era attiva un'altra ditta organaria che vanta una discreta tradizione, la "Maroni- Biroldi" dalle cui maestranze usciranno poi vari organari che opereranno in tutto il varesotto* " G. Pozzi, *Gemonio: organi, organisti, organari,* Parrocchia di Gemonio 2005, p. 5.

(54) ASDCo, Cart. CCXXII, Valfrè; copia conservata anche in ASPCi, Visite Pastorali.

(55) ASPCi, *Documenti vari*.

(56) La Ditta Mascioni di Cuvio, tutt'ora operante e forse la più antica d'Europa, prende l'avvio da Giacomo (1811-1896) allievo di Gaspare Chiesa per la parte tecnica, di Pietro Della Valle, Maestro di Cappella in Basilica a Varese per la parte musicale e di un falegname locale per l'ebanisteria. Il laboratorio viene aperto in località Comacchio, frazione di Cuvio. Giacomo è affiancato dai figli Anacleto (1837-1893), Bernardino (1844-1890) e Gaspare (1848-1893). Il prestigio della bottega organaria lo farà crescere però il grande Vincenzo, nipote di Giacomo, che comincia a lavorare fin dall'età di tredici anni. Volitivo, aperto al nuovo, Vincenzo affiancava il nonno nella conduzione dell'azienda ma anche nelle scelte artistiche e di metodo. Iniziava così, in un crescendo di successi, l'attività artistica ed imprenditoriale di uno dei più qualificati rappresentanti dell'organaria internazionale.

(57) ASPCi, *Documenti vari*.

Cittiglio, chiesa parrocchiale - altare maggiore

Dal contratto in esame si ricavano altre preziose notizie: la cassa esistente fu rimessa come venne originariamente costruita… *"e come figura dal disegno che alleghiamo"*(58). La cantoria venne avanzata di un metro conservando la stessa linea. I fianchi della cassa furono fatti in stile ma senza intagli. Per non sporgere troppo con la cantoria la consolle fu collocata sul fianco destro di chi guarda l'organo(59) in modo che l'organista possa a sua volta avere l'altare in vista(60).

Ricordiamo che il prezzo dell'organo fu comprensivo dello spoglio metallico dell'organo vecchio il quale rimase di proprietà della Ditta Mascioni. Questo, in verità, non è un fatto eccezionale ma una consuetudine del tempo che spiega il perché si conservano nelle chiese della zona casse d'organo molto antiche ma non è conservato alcuno strumento di epoca anteriore all'Ottocento. Gli organari richiesti di una nuova installazione in luogo dove già era presente un vecchio strumento, spessissimo ricevevano in proprietà quest'ultimo a completamento del saldo in denaro(61).

L'organo fu consegnato il 15 luglio 1907.

È a trasmissione tubolare con somieri a pistone, registri reali 18, canne 1403, due tastiere e fu messo nell'antica cassa del Castelli risistemata per accogliere il nuovo organo dall'architetto Luca Beltrami.

"*Dire che l'organo sia uno strumento musicale per l'arte e la fede è dire già molto, ma non è in verità dire tutto. Bisognerebbe aggiungere subito che esso è anche una prodigiosa creazione sul piano tecnico, per la straordinaria abilità che richiedono le lunghe fasi di preparazione e montaggio, ed è parimenti il punto di arrivo di complesse riflessioni scientifiche, matematiche, di fisica acustica, di meccanica. La bravura di un organaro consiste proprio in questo, nel saper maneggiare la materia e i concetti facendone una sintesi così equilibrata da "nascondere" tutto ciò dietro e dentro il risultato, che è di natura eminentemente artistica*"(62).

---

(58) Purtroppo andato perso.

(59) Contemporaneamente al mutar d'abito dell'estetica fonica assistiamo all'abbandono della trasmissione meccanica, cui si preferisce la trasmissione pneumatico-tubolare. Questo sistema, consistente nell'affidare il collegamento tastiera-canne ad un canale pneumatico, consente una dislocazione della *consolle* (il "centralino" che riunisce tastiere e comandi dei registri) più libera di quella tradizionale (sempre nel centro, con il prospetto delle canne davanti all'esecutore), ed elimina il rumore dei congegni meccanici. Vincenzo Mascioni, crede nel progresso, e applica questa innovazione dal principio del '900. Anche l'organo della vicina Gemonio, posato nel 1905 rientra in questa categoria di organi che presentavano innovazioni di carattere tecnico, cfr. G. Bellorini, *L'organo, uno strumento musicale…,* cit.

(60) ASPCi, *Documenti vari*.

(61) G. Bellorini, *L'organo, uno strumento musicale,* cit., p. 60.

(62) G. Bellorini, *L'organo, uno strumento musicale,* cit., pp. 57-74.

Il nuovo grande organo fu inaugurato e collaudato(63) il 28 luglio 1907 con un concerto tenuto dal Maestro Oreste Ravanello(64), Direttore della Cappella Antoniana di Padova e da G. Bentivoglio, organista e maestro di Cappella nella Basilica di S. Simpliciano di Milano(65).

Già nel 1909, come apprendiamo da una annotazione di spesa nel libro *"mastro"* della Parrocchia, venivano fatte delle riparazioni all'organo ad opera di certo signor Cassani per una spesa di 33 Lire(66). Nel 1969 vennero effettuati dei lavori allo strumento dall'organaro Mario De Rocchi di Casalzuigno. Precisamente i seguenti interventi: furono smontate tutte le canne con pulitura generale, revisionata tutta la parte meccanica, riparati i mantici; fu rifatto a nuovo il somiere basseria perché scollato e cambiati i manticetti. Ai somieri dei due manuali furono tolte le copertine e incollata la carta, si cambiarono i man-

---

(63) Si legge nelle condizioni del contratto "*Gli organi dovranno sempre esser collaudati per conto dei sigg. Committenti appena ultimata la collocazione, salvo accordi speciali. I sigg. Committenti possono chiamare qualunque persona a loro benevisa purché sia cognita e goda buon nome in arte. In caso di controversie noi ci riserviamo la nomina di un altro perito il quale d'accordo coll'altro nominerà un terzo il cui verdetto sarà inappellabile. In ogni caso però noi riteniamo sempre come accettato il nostro domicilio legale in Milano".*

(64) Giovanissimo, all'età di 17 anni, Oreste Ravanello assunse il prestigioso incarico di organista della "Schola Cantorum" alla Basilica veneziana di San Marco e, qualche anno dopo, quello di primo organista. Fu, in seguito, maestro di cappella alla basilica di Sant'Antonio a Padova, ufficio che ricoprì per 38 anni. *Insegnò Organo al Liceo Musicale di Venezia e fu insegnante di Composizione e Direttore dell'Istituto Musicale "C. Pollini" di Padova che, sotto la sua guida e grazie all'interessamento di Ottorino Respighi, ottenne il titolo di Conservatorio.* Collaborò con i più eminenti protagonisti del mondo musicale, liturgico-musicale e organistico italiano tra i quali P. Angelo de Santi, Marco Enrico Bossi, Giovanni Tebaldini, Lorenzo Perosi e Luigi Bottazzo. Condivise con loro gli ideali "ceciliani" di riforma della musica sacra. Stimato come abile improvvisatore, organista virtuoso e competente progettista strumentale, nobilitò con la sua opera la tradizione organistica italiana. Oltre ad un nutrito corpus di composizioni, pubblicò anche due raccolte di studi a carattere pedagogico destinati all'apprendimento sistematico dello strumento, alcune opere teoriche sull'accompagnamento del canto gregoriano e sulla composizione e, in collaborazione col Bottazzo, un metodo intitolato "L'organista di chiesa". La parte più cospicua della sua produzione è rappresentata da brani destinati all'esecuzione vocale o strumentale da eseguirsi in ambito liturgico. Accanto a questi, un'apprezzabile numero di composizioni per organo sono destinate all'esecuzione concertistica.

(65) Il programma del concerto di inaugurazione e di collaudo dello strumento prevedeva l'esecuzione di brani di grandi Maestri e alcuni pezzi degli stessi Ravanello e Bentivoglio. Il Maestro Oreste Ravanello eseguì: *Concerto in sol* di Handel, *Preludium et fuga in do* di Bach, *Scherzo in do minore* di Guillmant, *Elevazione, Pastorale e Gran finale* dello stesso Ravanello. Mentre il Maestro Giulio Bentivoglio eseguì *Offertorio,* di sua composizione, poi *Elevazione* di Guillmant e *Gran coro trionfale* di Capocci (Del programma, stampato, della serata inaugurale è conservata copia in ASPCi, *Documenti vari*.

(66) ASPCi, Mastro della Chiesa Parrocchiale di S. Giulio in Cittiglio dall'anno 1885 all'anno 1927.

ticetti ai somieri, fu lucidata la facciata, le tastiere e il mobile con accordatura generale. Per una spesa totale di Lire 320.000[67].

Circa gli organisti non abbiamo molte notizie documentarie. Troviamo citato un prete cittigliese, Don Melchiorre Turrani o Turuani, nel 1769 avente impiego di organista[68]. Da qualche documento sappiamo che la Parrocchia incaricava e pagava l'organista, questo almeno dal 1886[69]. Troviamo citati alcuni nomi di organisti nei vari registri contabili della fabbriceria: Pietro Vedani nel 1912, tale V. Felli nel 1919, Enzo Marelli nel 1928, Luigi Iozzi in servizio fino al 1936. Sostituisce quest'ultimo nel 1940, il *giovinetto* Giuseppe Violini che diventerà per molti anni l'organista della Parrocchia.

Lo strumento per essere suonato doveva dipendere da un'altra presenza assolutamente necessaria, quella dell'"*alzamantici",* cioè dell'addetto a muovere le pompe che producevano la compressione dell'aria. L'organo funzionava grazie al faticoso lavoro dell' alzamantici che con molto sforzo girava una grande manovella procurando, con questo suo agire, l'aria ai somieri i quali, attraverso la meccanica dello stesso strumento, la distribuivano alle canne; l'avvento del motore elettrico ha posto fine alla figura dell'alzamantici e alle sue fatiche. L'alzamantici percepiva anch'esso il suo gettone di presenza (fino ai primi del '900 di Lire 5)[70].

Sono passati poco più di cento anni (1907-2007) da quando le prime note del nuovo organo "Mascioni" sono nuovamente risuonate nella nostra chiesa parrocchiale. Nell'occasione della festa del Patrono S. Giulio il 27 gennaio 2007, durante il concerto del Coro "S. Giovanni Battista di Caravate", il Maestro Marco Cadario ha ridato "voce", dopo anni di silenzio, all'antico organo proponendo alcune suonate che hanno fatto intuire ai presenti cosa dovessero essere le celebrazioni accompagnate dal suono maestoso dell'organo a canne. Il Maestro Cadario ha poi definito lo strumento "moribondo", infatti attualmente l'organo è di nuovo gravemente deteriorato e avrebbe bisogno di un serio restauro o della radicale riforma dello strumento stesso.

Altri arredi attribuibili a Bernardino Castelli

Oltre al pulpito e alla casa d'organo con cantoria sono attribuibili al Castelli anche altri arredi presenti in questa chiesa.

Come per le opere già analizzate non possediamo documenti certi dell'autore di questi sacri arredi per cui dobbiamo accontentarci di stralci di notizie

(67) ASPCi, *Documenti vari*.
(68) ASDCo, Cart. CLXV, Mugiasca, 1769.
(69) ASPCi, *Documenti vari*.
(70) ASPCi, Mastro della Chiesa Parrocchiale di S. Giulio in Cittiglio dall'anno 1885 all'anno 1927.

e confronti stilistici con altre opere dello stesso intagliatore varesino. Pare comunque di non sbagliarsi nell'attribuire tali opere al Castelli, come vedremo.

Architrave e crocifissione

Entrati in chiesa e alzando lo sguardo possiamo ammirare l'architrave ligneo posto nell'arco trionfale dell'aula liturgica che sostiene l'importante gruppo scultoreo della crocifissione. Questo particolare e ricco arredo, ritenuto indispensabile almeno per le chiese parrocchiali nelle norme borromaiche(71), potrebbe essere opera di Bernardino Castelli.

La sua collocazione deve essere stata fatta prima del 1669 visto che il Vescovo Torriani ce ne parla nei suoi atti: "Crucifixus sub arcu decens in trabe sollevabili… colorato…"(72). Mentre il Vescovo Bonesana nel 1702 dice solamente: "Crucifixus sub arcu"(73).

Il Castelli comincia a lavorare per le chiese della nostra zona intorno agli anni sessanta del Seicento.

Confrontando la nostra con altre crocifissioni attribuite al Castelli, come quella per esempio conservata nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Velate ci accorgiamo delle molte somiglianze tra le due opere, sia nella fattura che nell'iconografia. Non meno significativo è il confronto con l'architrave e crocifisso presente nella basilica di San Vittore a Varese.

L'architrave di Cittiglio, in legno policromo e dorato è decorato con motivi floreali scolpiti, teste d'angelo, encarpi di frutta e grappoli d'uva. Due angioletti sui lati estremi addossati ai pilastri del presbiterio sembra sostengano l'intero architrave. Dal centro di questo, poi, pende una targa lignea decorata e scolpita con volute e frutta, in legno dipinto, con l'iscrizione latina HIC NOSTRA CRIMINA LAVIT (qui lavò le nostre colpe) in riferimento alla morte in croce del Signore, patibolo sul quale morendo ha ottenuto la salvezza dell'umanità.

L'imponente architrave, come già rilevato, sostiene il meraviglioso gruppo di statue lignee dipinte componente la crocifissione: Gesù morente con le due Marie e san Giovanni.

Al centro troviamo Gesù in croce splendidamente scolpito da mano esperta che rileva passione artistica oltre che grande fede e devozione, riuscendo

(71) C. Borromeo, *Instructionum Fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae libri duo*, Milano 1577, p. 21: "Sub ipso autem capellae maioris fornicato arcu, in omni ecclesia, praesertim parochiali, crucis et Cristi Domini in ea affixi imago, ligno alcove genere, pie decorequa espressa, propanatur apteque collocatur".
(72) ASDCo, Cart, LI, *Torriani*.
(73) ASDCo, Cart. LXXX/Bis, *Bonesana*.

con lavoro preciso di sgorbia a sublimare il dolore del Cristo in modo ammirabile.

Una forte emozione si legge invece nei volti delle tre figure in mezzo alle quali domina la croce con il Cristo.

Ai piedi della croce, secondo la classica iconografia, vi è la statua di Maria Maddalena in ginocchio, che con una mano abbraccia la croce e con l'altra fa trasparire all'osservatore il dolore e lo stupore per la tragica fine del suo Signore.

Sul lato sinistro troviamo la statua raffigurante la Vergine Maria che guarda il figlio in croce con sguardo sofferente, le mani chiuse al petto, rivestita di una veste rossa e di un mantello blu stellato che con il loro panneggio danno movimento alla bellissima effige. Sul lato opposto troviamo l'apostolo Giovanni, anch'egli sontuosamente rivestito di tunica e mantello in contemplazione sofferta del crocifisso.

Come in tutte le opere del Castelli anche in questa crocifissione si riscontra una attenta cura dei particolari, le rifiniture curate con attenzione: lo vediamo nel corpo nudo del Cristo, nei panneggi e nei colori delle vesti, nell'espressione dei volti e fin nelle capigliature dei personaggi.

L'opera risulta quindi essere notevole per grandiosità e ottimo intaglio, di grande effetto scenico e artistico.

Un dubbio però rimane. Nella chiesa parrocchiale di Casorate Sempione è conservata una crocifissione altrettanto simile alla nostra, un tempo posata anch'essa sull'architrave del presbiterio e ora posta in una cappella all'ingresso della stessa chiesa. La somiglianza con il gruppo scultoreo di Cittiglio è senz'altro molto evidente, soprattutto in alcuni particolari. Quell'opera è attribuita però al già citato maestro e amico del Castelli, Pino da Bellagio… Forse è quest'ultimo l'autore della crocifissione presente in san Giulio? O il Castelli ha preso spunto, come spesso faceva, dalle opere del Pino?

Lo studio andrebbe evidentemente approfondito da esperti del campo, cosa che ci auguriamo possa presto avvenire.

Tabernacoli per reliquie

Altra opera molto probabilmente di Bernardino Castelli sono i due "tabernacoli" per contenere le reliquie, posti sulle pareti del presbiterio.

Questi armadietti per le reliquie – come leggiamo sopra le porticine: *Reliquiae SS.* – si presentano come un'opera di evidente gusto e valore artistico. Sono in legno intarsiato, anch'essi della fine del XVII secolo.

Le porticine, anch'esse decorate con motivi geometrici, sono racchiuse tra due paraste aventi scolpite due figure telamoni e panneggi e sono sormontate da un fastigio con testa d'angelo e volute. Completano, sul lato inferiore, sculture rappresentanti teste fasciate, volute istoriate, e al centro una testa di leone.

Architrave e gruppo della crocifissione

I due "tabernacoli" sono praticamente uguali e in ambedue sono stati purtroppo sottratti dai ladri le sculture che un tempo svettavano al centro del fastigio.

Anche per queste opere non abbiamo nessuna certezza che siano del Castelli, anche se possiamo facilmente attribuirle a lui su confronti con altre sculture: ritroviamo in parecchi lavori già citati la somiglianza nelle teste d'angelo, nelle figure telamoni, nelle teste fasciate, così come si può riconoscere la sua mano nel preciso e curato intaglio. Somiglianze molto evidenti le troviamo anche nelle figure telamoni presenti sulla sede posta nel presbiterio della chiesa prepositurale di Marchirolo attribuita a Bernardino Castelli(74).

Confessionali

Così come possiamo attribuire al Castelli anche i confessionali posti sulla parete d'ingresso, sotto al pulpito. I due confessionali sono tra loro praticamente identici, fissati e inseriti nel muro, cosa che ci fa dire che questi sacri arredi sono stati fatti appositamente per questo luogo e li rimasti fin dalla loro

(74) A.D. BIANCHI, *L'arte di Bernardino Castelli* in *"Prealpina Illustrata"*, 7 marzo 1926, cit.

posa nei primi del '700. Il disegno è semplice ma armonico ed è istoriato con gusto. Sulle paraste delle tre aperture – due per i penitenti e la centrale per il ministro – erano applicate delle figure telamoni e decorazioni di frutta, così come le troviamo nei confessionali di Gemonio e di San Giuseppe a Varese, attribuiti al Castelli. Nei nostri sono state asportate dalla visita di biasimevoli ladri. Così come sono state rubate le statuette che svettavano dai tronetti posti sul culmine dei confessionali. Ai lati di questi vi sono due pennacchi a tutto tondo che ritroviamo anche nei confessionali di Gemonio e di Varese (proprio in questi ultimi riscontriamo notevoli somiglianze con i nostri).

L'altare maggiore opera del Castelli?

Potrebbe essere di Bernardino Castelli anche l'altare maggiore della chiesa di San Giulio?

Naturalmente non lo sappiamo. Ci rimane il forte dubbio se datiamo l'opera, che risulta essere coeva con gli altri arredi sacri e già presente anch'essa nel 1702. Oltrettutto un foglio conservato in Archivio Parrocchiale dal titolo *Notizie storiche di questa chiesa parrocchiale*, non datato (presumibilmente della metà del Novecento) riporta questa notizia: *"L'altare maggiore opera preg… legno dorato fu costruito nel 1702…"*(75).

Resta comunque fuori dubbio che questo Altare è un altro gioiello d'arte scultorea. Opera lignea della fine del Seicento inizi Settecento, di ambito lombardo fu arricchito durante i restauri del 1925 ad opera dei fratelli Onorato e Fortunato Ferrari di Ponte di Legno(76). In seguito furono poi aggiunti ai lati dell'altare due prolungamenti sui quali vennero posti due grandi angeli ora scomparsi perché oggetti di un ennesimo furto.

Nella già citata visita del Vescovo Bonesana del 1702 viene quindi descritto anche questo altare: "*Tabernaculum ligneum grande inauratum eleganter elaboratum... un grande tabernacolo di legno, dorato, ornato con gusto ed eleganza…*"(77).

---

(75) ASPCi, *Documenti vari*.

(76) Ridotto alla primitiva purezza di stile con l'abolizione di soprastrutture fu arricchito di nuovi lavori di intarsio e di alcune nuove statuette, ricoperto di foglia d'oro opaco veniva completato con un nuovo paliotto. Il nuovo paliotto scolpito in acero è costituito da un trittico: nel centro è rappresentata l'Ultima Cena, incorniciata da elementi floreali e con gli emblemi dei quattro evangelisti agli angoli. A destra e a sinistra in piccole nicchie le due statue della Fede e della Speranza. Le attuali statuette raffiguranti la Fede e la Speranza sono opera dell'artigiano Edoardo Traversi in quanto le originali sono state rubate, così come altre effigi dello stesso altare. Cfr. *Campane a festa,* numero unico, Cittiglio 15 luglio 1934, Tip. Arcivescovile dell'Addolorata, Varese, 1934.

(77) ASDCo, Cart. LXXX/Bis, *Bonesana*.

Questo tabernacolo(78) si presenta come una "costruzione architettonica lignea", una "*fabbrica*", con una facciata a due ordini. Si eleva con un alto tiburio coperto da cupola sulla quale poggia il lanternino, piedestallo alla statua del Cristo Risorto. Una "*fabbrica lignea*", come quelle che si usava realizzare per servire da modelli degli edifici da costruirsi.

Nel contesto di una spettabile architettura si collocano statue intagliate da notevolissima mano, che da una parte occupano nicchie, animano la balaustra o svettano sui parapetti; dall'altra, sull'asse verticale, esprimono con tutta evidenza l'oggetto della meditazione e della venerazione(79).

Anche l'autore di questo splendido "gioiello" architettonico non lo conosciamo ma si potrebbe azzardare l'ipotesi del Castelli.

Il Castelli realizza un altare che richiama il nostro per la basilica di San Vittore di Varese nel 1681, ora conservato nella chiesa di S. Giorgio a Biumo Superiore e altri altari-tabernacolo per la parrocchiale di Caronno Varesino e Daverio. A dir del vero, molto simili anche se non proprio identici. Negli altari citati il Castelli esegue sempre colonne tortili con disegni più "barocchi", meno lineari del nostro e il "tabernacolo" solitamente è sorretto da putti o angeli e mai appoggiato direttamente sul basamento come nel nostro caso.

Altro autore potrebbe essere l'artista Antonio Pino da Bellagio(80), di cui il Castelli fu alunno. Tale frequentazione tra i due artisti trova fondamento anche dal confronto stilistico tra le opere dei due intagliatori. Infatti molti particolari avvicinano, ad esempio l'altare di Biumo a quelli realizzati da Antonio Pino per la parrocchiale di Zuccaio, per la chiesa di S. Bartolomeo a Borgomanero o per la chiesa di Sessa in canton Ticino, e che molto hanno in comune con il nostro: per esempio, la struttura piramidale, impostata su tre piani, insolita nella zona di Varese e tipica di alcune opere del Pino in Valsesia(81). Numerose sono le somiglianze anche tra le statue di angeli e santi che affollano gli altari-tabernacolo di entrambi. Inoltre Antonio Pino lavorò di certo nella provin-

---

(78) *"I tabernacoli piramidali sono vere e proprie strutture architettoniche organizzate come tempietti a più ordini, a pianta centrale; con nicchie, frontoni, balaustre, architravi, colonne e capitelli"* in S. BORLANDELLI, *O Sacrum Convivium. Mostra sugli altari lignei piramidali,* Novara, Tip. La Terra Promessa, 1989, p.7.

(79) L'intero altare fu restaurato nel 1925 ad opera dei fratelli Onorato e Fortunato Ferrari di Ponte di Legno: ridotto alla primitiva purezza di stile con l'abolizione di soprastrutture, arricchito di nuovi lavori di intarsio e di varie statue disposte armonicamente sui diversi piani, ricoperto di foglia d'oro opaco, veniva completato con un nuovo paliotto in acero che racchiude una bellissima Ultima Cena.

(80) Artista operante nella seconda metà del '600. Sul luogo di nascita la Stefani Perrone lo dice originario di Cuasso al Piano; Langè e Pacciarotti di Bellagio. Opera sia in Ticino che in Lombardia e infine, tra il Novarese e la Valsesia.

(81) L. GALLI, *Bartolomeo Tiberino e Antonio Pino, Opere nella chiesa di S. Pietro a Trobaso, Verbanus*, pp. 79-103.

cia di Varese, infatti è suo l'altare di Casorate Sempione e potrebbe essergli attribuito anche l'altare-tabernacolo della Parrocchiale di Cugliate(82) oltre ad aver lavorato a Castello Cabiaglio e nella chiesa di Mombello. In quest'ultima chiesa è pure presente un altare-tabernacolo, anch'esso somigliate al nostro e opera di Pietro Antonio Carugo e Vincenzo Caluzzi(83).

In più approfonditi studi speriamo di trovare il vero autore di questo bellissimo Altare, anche se il nostro pensare cade primariamente sul Castelli.

Sempre in sede di supposizioni azzarderei l'attribuzione a Bernardino Castelli anche del bellissimo mobile della sacrestia. Fu il parroco Antonio Vittorio Luini a costruire la nuova sacrestia e poi anche a sostenere economicamente l'arredamento della stessa con un *"vestaro"*cioè un armadio convertendo il capitale di lire 1000 di un precedente Legato del 1708(84).

La sacrestia fu costruita probabilmente nella seconda decade del '700, certamente prima del 1722 visto che la troviamo segnata nelle Mappe del Catasto Teresiano. Possiamo così supporre con una certa sicurezza che il Luini abbia commissionato sempre al Castelli anche il nuovo mobile per la sacrestia. L'intaglio e le decorazioni pare non lasciano dubbi sull'autore. Ci rimandano a Bernardino Castelli soprattutto le decorazioni delle lesene: festoni di frutta e foglie assolutamente simili ad altre presenti in chiesa e nelle altre opere conosciute del medesimo scultore, così come i volti degli angioletti presenti sullo stesso mobile. Non si esclude che il Castelli sia intervenuto solo per le decorazioni mentre il mobile sia lavoro di operai della sua bottega.

Sopra l'armadio svettano cinque statuette barocchegianti finemente intagliate: il Cristo Risorto tra San Pietro e San Paolo e due angioletti molto simili a quelli posti sulla cassa dell'organo.

Per questi motivi e queste medesime somiglianze possiamo attribuire al Castelli anche un bell'armadio di legno di noce intarsiato presente nella sacrestia della cappella dedicata a San Carlo Borromeo, presso l'Ospedale. La cosa non risulta tanto sorprendente se ricordiamo che l'Ospedale di Cittiglio fu l'abitazione della nobile famiglia Luini fino ai primi dell'Ottocento del secolo scorso. Nel suddetto mobile riscontriamo stessi volti di angeli e stessi festoni di fiori e di frutta già descritti e osservabili negli altri arredi, tutti in noce, che inducono a riferirli alla medesima mano, nonché la decorazione delle ante e la decorazione della cornice superiore.

In un tempo ormai lontano la chiesa di Cittiglio doveva apparire di gran-

(82) Cfr. O. Piscitelli, *Un altare di Bernardino Castelli per San Vittore, ora in San Giorgio di Varese,* Tracce, n.1, 1992, pp. 31-34.
(83) U. Antonello, S. Colombo, M.T. Luvini, *La chiesa dell'Invenzione di S. Stefano Protomartire in Mombello Lago Maggiore,* Edizione Lativa, 2006.
(84) Così troviamo in un documento del 1804 titolato *Note di messa e Legati inerenti al parroco pro tempore di Cittiglio e positivi diritti di primizia decima e frumento* conservato in ASPCi.

de splendore per costruzione e opere d'arte se il prevosto di Canonica nel descriverla usava tali parole: "*Quivi si erge un magnifico Tempio di buon disegno, e per la maestà il miglior della Pieve, e arricchito di tutti quei mobili, che puonno abbisognare, dedicato alla purificazione di Maria Santissima. Il tutto in questa chiesa va lodevolmente…"*(85)*;* e ancora Achille Jemoli annotava: *"La chiesa parrocchiale sotto gli auspici di san Giulio è situata all'ingresso principale di Cittiglio; è la più vasta e una delle più belle della Valcuvia. Degni di attenta osservazione sono: la loggia dell'organo, il pulpito e l'altar maggiore, tutti in noce, con intagli a figure ed ornati eseguiti da mano peritissima"*(86)*.*

I furti ma anche le opere di restauro e di adeguamento della chiesa ai dettami, mal interpretati, del Concilio Vaticano II eseguiti negli anni '60 e '70 del secolo scorso hanno maldestramente depauperato e insensatamente semplificato la nostra chiesa. Rimangono però alcune opere insigni per arte e antichità che qui abbiamo brevemente presentato. L'augurio e l'auspicio è che vengano sempre più conosciute e apprezzate e insieme presto valorizzate anche da un sapiente e necessario restauro dell'interno della chiesa così da portarla, almeno in parte, all'antico splendore.

Concludendo questo semplice contributo, possiamo unirci al Turazza nell'elogio di questa bella chiesa e delle sue opere: *"Salve, a te, Chiesa di Cittiglio, nobilissima per tante opere d'arte, monumento della religiosità degli antenati che posero ogni fiducia in Maria e sullo stesso terreno dell'antica votiva cappella passarono le generazioni pregando e sperando. Assiduo monito anche alla presente età perché custodisca gelosamente la catena che congiunge, attraverso i secoli, le suppliche, i voti, i cantici per la conservazione della fede e dei santi costumi cristiani"*(87)*.*

(85) V. Arrigoni, G. Pozzi, *Una descrizione della Valcuvia alla fine del Settecento,* in *Terra e gente*, 1, 1993, p. 107 ss.
(86) A. Jemoli, *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia, brevemente e liberamente esposti da Michele Lajioli,* 1878. Il testo è stato ristampato in *Pagine di storia della Valcuvia, studi e cronache di una valle,* Arcumeggia, 2001.
(87) G. Turazza, *Cittiglio - Cenni storici,* cit., p. 28.

Giuseppe Battarino

Sotto le campane

"… e tre … e quattro". E poi due *deng* per la mezz'ora.

Pensare che lui era stato uno di quelli che aveva detto di non metterla giù tanto dura con questa storia delle campane.

Invece i suoi paesani avevano persino pensato di andare in delegazione dal Vescovo per convincere il parroco a togliere di mezzo quei rintocchi che ad ogni ora del giorno e della notte – anzi: ad ogni quarto d'ora del giorno e della notte – rimbalzavano per le strade.

Anche se poi andare dal Vescovo era sembrata cosa troppo grande e dopo qualche discussione si erano ridotti ad un inutile pellegrinaggio a Luino, Cuvio e Laveno per trovare qualche parroco che convincesse il collega a limitarsi nello scampanio.

Proprio una bella idea. L'effetto era stato che qualcuno degli interpellati ne aveva parlato con Don Gaudenzio che a quel punto aveva introdotto una raffica di botti alle sette del mattino come festoso buongiorno all'operosa comunità.

Eppure Demetrio all'inizio non le sentiva nemmeno le campane.

Si girò appena di un quarto nel letto e alla poca luce che filtrava dalla strada guardò i capelli, neri, mossi, lucidi, della sua Irma. Aveva iniziato a sentire le campane da quando Irma non era più sua.

Chissà se c'era davvero un nesso tra le due cose. O forse era soltanto perché aveva smesso di dormire normalmente.

Il suo lavoro in fabbrica non andava male, nonostante la crisi. Del resto da quando aveva iniziato a lavorare, tanti anni prima, si ricordava che sempre i padroni si erano lamentati della crisi, con la differenza che loro andavano in macchina e lui in bicicletta e che ogni tanto in cassa integrazione o in ferie obbligate ci andavano lui e i suoi compagni.

La colpa era stata proprio di una mezza giornata di ferie obbligate. Il direttore era sceso in reparto a dire che un cliente aveva modificato un ordine all'ultimo momento e per il resto della settimana avrebbero lavorato solo per mezza giornata. Già avevano sospeso il turno serale e questo era un altro brutto segno.

Demetrio però l'aveva presa quasi bene. Gli piaceva l'idea di fare un'improvvisata a casa e magari una passeggiata con la sua Irma.

L'improvvisata Irma non l'aveva avuta. L'aveva avuta lui.

Nonostante fosse fine settembre faceva ancora caldo e la persiana che dava sulla corte era semiaperta. Doveva essere aperto anche il vetro perché si sentivano le voci da dentro.

La voce dell'uomo era quella nasale e inconfondibile del vigile Arioldi.

Comandante della Polizia Municipale, come si definiva lui, anche se, da quando era andato in pensione il messo comunale, comandava solo se stesso.

E le cose che stava dicendo alla moglie di Demetrio, e che Demetrio si era messo ad ascoltare avvicinandosi alle persiane, non c'entravano nulla con le sue alte funzioni pubbliche.

Se n'era andato a fare un giro per i boschi e almeno gli era servito ad evitare di reagire subito. Reagire come, poi, non lo sapeva nemmeno.

Ma adesso – erano scoccati i cinque *dong* e un *deng* – un'idea gli era venuta.

Voleva ancora bene alla sua Irma? Sicuro, ma qualcosa doveva fare e voleva fare qualcosa che facesse del male a lei e più ancora a se stesso.

Strisciò fuori dal letto e recuperò i pantaloni e la camicia.

Era riuscito ad essere silenziosissimo e la moglie non si era mossa.

Aveva lasciato in fondo alla scala, davanti alla porta della cantina, un secchio della pittura che aveva appena usato per imbiancare casa, con un rullo e il pennello grande.

Da casa sua alla piazza della chiesa c'erano forse trenta o quaranta passi. La piazza era una specie di trapezio il cui lato più stretto era occupato dalla facciata della chiesa, a sinistra c'erano l'oratorio e la farmacia, a destra qualche vecchio portone e il bar Sport che da poco era diventato un inquietante Tropical bar, tra le proteste degli anziani e le prese in giro dei giovani per quell'idea esotica corredata da una palmetta al neon.

A destra la facciata della chiesa era seminascosta, verso il basso, dagli arbusti anonimi di un'aiuola smunta dove il pomeriggio qualche bambino si ostinava a giocare con le biglie; a sinistra la facciata della chiesa era libera.

Era lì che avrebbe scritto "Irma troia". Siccome con quel nome in paese c'erano soltanto lei e una novantenne insospettabile, lui sarebbe automaticamente diventato Demetrio cornuto; e non gli importava. La lezione per lei doveva essere pesante, doveva farla pensare per molto e molto tempo a quello che aveva fatto.

La scritta, fosse rimasta anche soltanto per mezza giornata, avrebbe fatto il suo effetto.

E forse sarebbe rimasta di più, ci sarebbe voluta l'iniziativa di qualcuno per cancellarla; don Gaudenzio avrebbe strepitato ma avrebbe anche aspettato che qualcuno facesse il lavoro, visto che di suo non ci avrebbe speso un centesimo.

Certo però che adesso, nella piazza deserta, cercando di evitare il vivo del-

la luce dei lampioni, con il suo secchio e il suo pennello, pensando che tra non molto tempo avrebbe iniziato a far chiaro e che qualcuno poteva pur passare, la cosa non gli sembrava facilissima.

Seduto sul bordo dell'aiuola a guardare la sua imminente tavolozza pensò che doveva innanzitutto calcolare bene gli spazi delle lettere, che dovevano essere grandi e visibili anche da lontano.

Dunque. La prima parola aveva quattro lettere: una sottile, le altre che occupavano più spazio. La seconda aveva cinque lettere ma la T e la I erano più strette. Considerando che il nome doveva si doveva vedere molto bene calcolò che ognuna delle due parole poteva occupare più o meno metà dello spazio.

Per essere preciso avrebbe scritto per prime le due iniziali.

Intinse il pennello nella pittura bianca, si avvicinò rapidamente alla facciata e tracciò un rapido segno a poco più di metà sulla destra, che sarebbe stata la base della T, poi fece qualche passo verso sinistra e tirò giù una bella asta, la I di Irma. Tornò verso la T: altra asta verticale e poi sopra quella orizzontale. Bel lavoro, perfettamente perpendicolare. Si era dimenticato di intingere di nuovo il pennello ma andava bene così, non era caduta neppure una goccia.

Tornò a sedersi vicino al secchio, diede uno sguardo intorno. Tutto deserto.

Adesso doveva dedicarsi alla lettere più difficili, le R, che con quel tondo in cima non si sa come potevano venire. Forse valeva la pena proprio di fare prima il tondo e la diagonale e dopo attaccarci l'asta verticale, di misura.

Fece una mossa di polso unica per quei due pezzi della R di Irma, badando a staccarla bene dalla I, e ritornò guardingo alla base.

Osservando il lavoro non si sentì più tanto soddisfatto. Il tondo non era poi così tondo: sembrava il percorso di quelle curve che gli automobilisti inesperti aggiustano con colpetti di sterzo; e poi il distacco dalla I gli pareva un po' eccessivo, avrebbe dovuto sacrificare la M e la A.

Un rumore.

Il ronzio di un motorino che si stava avvicinando, anzi di due motorini.

Si spostò rapidamente trascinando con sé il secchio sul lato opposto dell'aiuola dove c'era un cespuglio più alto e l'angolo della chiesa era completamente al buio.

I motorini arrivarono in piazza, scodellando tre giovinastri che iniziarono a parlare a voce trattenuta ma non troppo.

"Uèi sfigato! Non è che ci hai fatto svegliare alle cinque del mattino per andare in bianco?"

L'interpellato rispose con un'aria quasi offesa.

"Va che se ti dico che ci stanno è perché lo so. Con questa storia delle *briosc* appena sfornate quelle lì già si esaltano e poi ci pensiamo noi alla *briosc*".

Gli altri due risero, una specie di *coff coff*.

"Ma sei sicuro che hanno la macchina?"

"Certo me lo hanno detto".

Demetrio rimase nel suo angolo a sentire il rimpallo di spacconate per una decina di minuti.

Poi si rese conto che i tre disperati erano in procinto di prendere un significativo bidone dalle fanciulle ma che per certificarselo avrebbero aspettato in piazza almeno un'altra mezz'ora, il tempo per sentire la saracinesca del Tropical bar che si alzava e vedere arrivare i primi operai del cantiere delle scuole.

Dall'angolo della chiesa dove Demetrio si trovava bloccato partiva uno stretto vicolo che finiva dentro ai campi. Il giro per tornare a casa diventava lungo ma a quell'ora poteva sperare di non incontrare nessuno. E fu così.

Irma dormiva ancora, tranquilla. Si era girata dal suo lato ma sicuramente non lo aveva cercato. Non pensò nemmeno di rimettersi a letto ma preparandosi il primo caffè della giornata si mise a pensare a quando avrebbe potuto finire il lavoro. Tanto era sicuro che nessuno avrebbe potuto capire il senso di quei pochi segni che aveva lasciato.

Quando la saracinesca del Tropical bar – o come dicevan tutti bar Sport – si alzò, c'erano già in attesa tre muratori, che si infilarono dentro ed uscirono dopo pochi minuti rinfrancati dai caffè corretti grappa.

Né durante l'attesa, né all'uscita, né facendo manovra con il furgone avevano notato la scritta smozzicata sulla facciata della chiesa.

Neppure, a quanto pare, ci fece caso l'Adele, venuta a centellinare il cappuccino della sveglia, già attrezzata con la sua *poscètt* che custodiva occhiali e tarocchi.

Era già pronta a quell'ora a ricevere, se ce ne fossero stati, i primi clienti "del gioco delle carte", che di lei, "la Dele" si fidavano ciecamente.

Quintiliano, il proprietario del bar, era comparso sulla soglia con aria compiaciuta, per i tre tavolini all'esterno che si stavano affollando nonostante una punta di freschetto.

"Quinto…", arrivavano le ordinazioni.

Una certa mania classicheggiante del padre, che molti anni prima l'allora medico condotto aveva – suscitando il franco stupore del destinatario – detto degna di Aristofane e Racine, l'aveva portato a chiamare Quintiliano un figlio e Giustiniano l'altro. Presto diventati Quinto e Giusto.

Arrivava in quel momento sulla piazza il garzone di farmacia, che per diversa passione di diverso padre era invece stato battezzato Italo Vittorio, con una V che poteva anche essere una L, considerato che nelle intenzioni il Vittorio in questione non era il re ma il congiunto del duce.

Il buon Italo, che era arrivato quietamente ai trent'anni, improvvisamente e per motivi insondabili – ma facilmente riconducibili al rametto di pazzia o al ritardo di cottura che più o meno tutti gli riconoscevano – aveva riequilibrato questa ispirazione storica e politica, diventando uno sfegatato monarchico.

Dopo qualche faticosa ma meditata lettura di vecchi libelli scovati nella biblioteca comunale, aveva messo in croce la madre, nel frattempo diventata ve-

dova e di scarse sostanze, che lo aveva fornito di qualche soldo per il viaggio a Roma per una visita alle tombe dei reali al sacro Pantheon. Schiantato dall'emozione non aveva per la verità fatto una gran figura, perché per testimoniare la sua devozione era entrato correndo, e correndo aveva percorso il diametro del tempio circolare, finendo davanti ad una delle are dove era scattato sull'attenti picchiandosi la mano a taglio sulla fronte e sbattendo il tacco a terra così forte da suscitare l'allarme anche delle meno giovani tra le non giovanissime Guardie d'Onore delle Reali Tombe.

Dopo un primo momento nel quale era stato abbrancato e trascinato via, era però riuscito a spiegarsi e della sua passione aveva avuto giusta ricompensa sotto forma di invito a pranzo alla trattoria "Ai tre amici" e nel dono di uno dei fazzoletti delle Guardie con simboli savoiardi e la loro inquietante sigla "INGORRRTTP".

Il fazzoletto – salvi i non frequenti lavaggi – Italo lo portava sempre al collo.

Quel mattino era comparso in mezzo alla piazza e si era fermato, impietrito, lo sguardo fisso sull'opera incompiuta che campeggiava sul lato sinistro della facciata della chiesa. Seguendo il suo sguardo anche gli altri abitanti di quel momento della piazza se ne accorsero.

Erano incerti tra i due spettacoli: i segni marziani che deturpavano la basilica e il garzone di farmacia fermo come un palo, o come un setter sulla quaglia. Poi l'interesse fu tutto per Italo che scattò improvvisamente verso la mezza scritta, le si piantò davanti e "pum!" saluto militare e sbattimento di tacchi.

"*Ossignur l'è matt*!"

"Sì ma guarda che sconcio sulla chiesa"

"Dici che è stato lui?"

"Ma no è arrivato adesso"

"Ma c'era anche prima?"

"Chi, lui o i segni sulla chiesa?"

"Mah…"

Finalmente qualcuno pose il problema dei problemi.

"Che cosa vuole dire '1-3-T'?"

"Guarda che non c'è scritto così"

"E cosa ci sarebbe scritto?"

"Facciamocelo dire dall'Italo che è andato lì a fare il saluto"

Una piccola delegazione raggiunse il garzone monarchico, che all'impettimento in mezzo alla piazza aveva fatto seguire l'impettimento davanti al muro.

Lo apostrofarono in più d'uno "Italo!" "cosa c'è scritto?" "*se gh'è*?". Silenzio.

"Allora?" chiese Quintiliano mettendogli una delle grosse mani sulla spalla sinistra (non la destra perché aveva in fondo rispetto di quel braccio irrigidito ad angolo acuto nel saluto militare).

Italo parlò, dopo avere alzato lentamente entrambe le braccia chiedendo silenzio con un gesto ieratico. In quel momento aveva l'atteggiamento se non di un re almeno di un principe che si rivolge ai suoi sudditi. E i sudditi rimasero ad ascoltare.

"I-R-T"

In effetti era chiaro a tutti adesso che erano tre lettere.

"Il Re Torna".

Qualcun altro si era alzato dai tavolini del bar e si stava avvicinando.

"Un magone, un magone. Ma io lo sapevo che il messaggio sarebbe arrivato. Il Re torna. Capite? Il messaggio! I fedeli del Re si sono ridestati. Io sono pronto. Il Re torna".

Italo rimaneva con le braccia alzate, quasi a salutare il ritorno di Sua Maestà.

I gesti desolati e gli inizi di risate intorno a lui furono travolti dalla scampanata delle sette, che impedì a tutti di parlare e indusse il capannello a sciogliersi.

Di lì a pochi minuti l'incidente sembrava chiuso.

Chi doveva andare a lavorare l'aveva fatto, ai tavolini del bar rimanevano solo Italo e l'Adele.

"Ma tu che Re vuoi che torni?"

"Il Re d'Italia"

"Sì ma chi? Il giovane o il vecchio, quello che aveva sparato col fucile?"

"Sua Maestà il Re. Ci sono le questioni dinastiche ma a me non mi importa. Quel messaggio lì secondo me stanotte lo hanno messo in tutte le città d'Italia. E' il momento!".

Era riapparso Quintiliano

"Italo, va che è il momento di andare a lavorare"

"Eh, adesso vado. Ma mi tengo pronto"

"Sì, bravo, tieniti pronto che ti fanno ministro della monarchia"

"Scherza tu, caro mio. Vedrai, vedrai che roba che succede!"

Era raggiante. Salutò i due con un cenno della testa e si girò ancora verso le tre lettere facendo una specie di saluto romano a due braccia.

Demetrio era ancora seduto in cucina, a pensare.

E andò avanti a farlo tutto il giorno, mentre, con scontata pigrizia, il paese si occupava dell'avvenimento.

Don Gaudenzio era rimasto senza parole, e nemmeno ne aveva pronunciate alla messa delle sette e mezza, né a quella della sera.

Insolitamente frequentata, perché in molti si aspettavano l'anatema del parroco contro i vandali. Invece niente.

Dopo la messa si ritrovarono in piazza in una decina, compreso Demetrio, attento a quello che dicevano.

Qualcosa si era capito: a sentire la radio e la televisione non c'erano stati moti monarchici e i vari rami dei Savoia, ovunque si trovassero, giacevano nelle loro abituali attività o inattività.

Nessuno aveva saputo immaginare una spiegazione diversa per la scritta.

Quasi insensibilmente, nelle chiacchiere in piazza e al bar, la tesi del garzone di farmacia aveva ripreso quota. Persino Quintiliano, noto scettico, aveva buttato lì l'idea che ci fosse in giro qualche gruppo segreto, o monarchico o massone. Incoraggiato dal vibrato assenso dei consumatori di bianchini, aveva aggiunto che forse l'Italo era uno di loro e faceva solo finta di essere indietro di cottura.

Insomma, a sera le indagini del paese avevano preso una netta piega complottista.

Quanto alle indagini ufficiali, si era notata una grande attività del vigile Arioldi, che per tutta la giornata era andato avanti e indietro, facendo un po' di foto alla chiesa, prendendo misure con la bindella, non si sa bene perché, e intrattenendosi a lungo in canonica con Don Gaudenzio.

Ai pochi che, nonostante la faccia da duro che aveva inalberato per l'occasione, gli si erano avvicinati per chiedere qualche notizia, aveva risposto bruscamente che non poteva dire nulla, lasciando cadere qua e là che stava per "inoltrare la notizia di reato alla Procura della Repubblica". Anzi a qualcuno aveva anche lasciato intendere che si sarebbe recato personalmente a Varese per la bisogna.

Per la verità, al di là dell'apparenza, era preoccupato per due buoni motivi: la redazione del rapporto all'Autorità giudiziaria non era per niente facile e gli stava costando lacrime e sangue; e poi temeva che da un momento all'altro comparissero i Carabinieri, da Cuvio o addirittura da Luino, avvertiti da qualche informatore, per strappargli l'indagine.

Anche Demetrio si sentì chiedere notizie, a cena, dalla moglie.

Fu evasivo, riferendo solo qualche chiacchiera, e nemmeno la storia del ritorno del Re.

Quella notte sentì le campane, mentre pensava ancora.

Aveva iniziato col pensare a come completare l'opera.

Pensieri pesanti, su come fare tutto nel cuore della notte, presto e di nascosto, e soprattutto bene. Aveva ben chiara nella mente la disposizione del suo lavoro della notte prima e ci ricamava su.

Altri pensieri pesanti li fece guardando ancora Irma che dormiva, che si girava nel sonno verso di lui, facendogli cadere una mano sulla gamba e borbottando qualcosa che poteva anche essere, con quel "…tri" in mezzo, il suo nome.

E con questi pensieri, che gli sembrava però stessero diventando più leggeri, si doveva essere addormentato, perché lo svegliarono la luce e la sensazione confusa di molti *dong* .

Si alzò un po' strano e vedere la moglie che aveva iniziato a girare per casa aveva aumentato la confusione.

Eppure la sensazione che i pensieri fossero tornati ad essere più leggeri gli rimaneva.

"Non stare lì a preparare la colazione" le disse "stamattina ti porto al bar"

"Allora facciamo i signori. Come mai?"

"Così, mi va di fare così"

Seduti di fuori al tavolino, vicini, facendo entrambi finta di avere più freddo di quanto non ne facesse, erano stati un po' in silenzio.

Poi lei guardò le due lettere e mezzo sulla facciata della chiesa.

"Insomma si è capito che cosa vuol dire?"

"Vuol dire: il re torna" le disse. E accarezzò i capelli, neri, mossi, lucidi, della sua Irma.

Angela Viola

In punta di penna...
Casalzuigno e i suoi scrittori

Nelle pagine che seguono sono elencati autori e titoli di opere che in modo diverso riguardano o sono in relazione con Casalzuigno. La prima sezione presenta una serie di scritti nei quali il paese è l'oggetto della trattazione, o le sue particolari caratteristiche: il nome di Casalzuigno è ovviamente legato a Villa Della Porta-Bozzolo e ad Arcumeggia, che rappresentano elementi di spicco della realtà locale, sui quali molto si è scritto e prodotto e che continuano ad offrire spunti di indagine e stimolo alle ricerche.

La seconda sezione presenta una prima elencazione degli scritti di autori locali; si sono voluti ricomprendere qui anche scrittori che, pur non essendo casalzuignesi per nascita o per residenza, hanno avuto o mantengono con il paese un legame stretto, per motivi professionali o di affetti, per aver vissuto a lungo nel paese, per essersene in qualsiasi modo occupati.

Casalzuigno deve molto a ciascuno di essi e alle loro sapienti ricerche.

Questa prima stesura, certamente parziale, ci si augura possa costituire l'avvio di un censimento sempre più completo e capillare delle produzioni letterarie e della saggistica di carattere locale. A questo proposito sarà oltremodo utile la collaborazione di quanti vorranno segnalare eventuali omissioni, ed aiutarci ad arricchire questo catalogo.

SCRITTI SU CASALZUIGNO

AA.VV., *Aga di Casalzuigno: la chiesa di S. Bernardino* in *Il Romanico dietro d'angolo Elementi di conoscenza dell'arte romanica in Valcuvia*, La Tipografica Varese s.d.

A.M. (PADRE ANACLETO MOSCONI), *S. Antonio sul monte di Nasca*, Valtravaglia, 1970.

G. Armocida, *Camillo Bozzolo e il suo tempo. Un convegno e una mostra nella villa di Casalzuigno,* in "Tracce", 33, 1999.

G. Armocida, *Uno scienziato in villa: la giornata di studio e la mostra su Camillo Bozzolo*, in "Terra e gente", 7, 1999.

V. Arrigoni, *Possessioni dei Padri Gesuiti e di altri enti religiosi od assistenziali nella Valcuvia del Settecento,* Archivio Oro, Milano 1998.

V. Arrigoni, *Una mortale epidemia ad Arcumeggia nel 1783* in *Valcuvia: frammenti di storia locale,* Archivio Oro, Azzio Varese 2003.

P. Bassani, *Ricerca storica e attribuzionismo artistico. A proposito di villa Porta-Bozzolo a Casalzuigno*, in "Rivista della Società Storica Varesina", Fasc. XXII, 2001.

P. Bassani, P. Cassani, *Interni lombardi del settecento, Villa Porta-Bozzolo a Casalzuigno*, a cura di Alberto Grimoldi, Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura Quaderni del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura, Guerini Studio, Milano 1994.

R. Bazzoni, M. Magnifico, a cura di, *Villa Della Porta-Bozzolo* in *Il libro del FAI*, Electa, Milano 1990.

A. Bertoni, R. Ganna, a cura di, *Arcumeggia La galleria all'aperto dell'affresco*, Macchione Editore, Varese 1997.

A. Binaghi, R. Mella Pariani, *La chiesa di San Bernardino ad Aga di Casalzuigno Indagini per la lettura stratigrafica di un edificio di culto rurale,* in "Terra e gente", 11, 2003.

A. Borghi, *Arcumeggia, nell'anno del Signore 1606* in "Terra e gente", 15, 2007.

G. Carotti, *La Villa Bozzolo a Zuigno nella Valcuvia,* Edizione della "Tecnigrafica", Milano s.d.

C. Ceccone, *Camillo Bozzolo: medico e scienziato tra Torino e Varese*, in "Tracce", 33, 1999.

S. Contini, *Camillo Bozzolo: una vita tra la clinica e la villa*, in "Tracce", 33, 1999.

M. Della Porta Raffo, *I muri viventi di Arcumeggia* in "Terra e gente", 14, 2006.

L. Fregoni, *La villa Della Porta - Bozzolo a Casalzuigno,* in "Verbanus", 16, 1995.

P. Frigerio, *Una umbratile figura di scienziato: Giulio Ceradini nelle carte dell'archivio Bozzolo*, in "Tracce", 33, 1999.

M. Lajoli, *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia*, Tipografia A. Lombardi, Milano 1876.

R. Montagna, *Aligi Sassu ad Arcumeggia* in "Terra e gente", 8, 2000.

A. Montonati, *Arcumeggia nacque così,* in "Calandari do ra famiglia bosina par or", 1995.

G. Mozzoni, *Villa Della Porta-Bozzolo "Ecco la chiave, entrate con me" Il mito di Apollo e Dafne attraversato dal trionfante evento dell'amore cristiano,* s.l., s.d.

G. Peregalli, *L'archivio e la biblioteca Bozzolo a Casalzuigno*, in "Tracce", 33, 1999.

P. Piano, *Lettere a Camillo Bozzolo (1884-1903)*, in "Terra e gente", 3, 1995-1996.

P. Piano, *Il mutar del tempo in villa. Una relazione settecentesca su Villa Della Porta-Bozzolo a Casalzuigno (Varese),* Archivio di Stato di Varese, s.d.

S. Pigolotti, *Note antropologiche sugli scheletri di Aga*, in "Terra e gente", 14, 2006.

Porfidius, *Le donne di Arcumeggia* (con disegni di Sante Monachesi), Roma 1960.

A. Porro, A. F. Franchini, *Camillo Bozzolo e la semeiotica degli aneurismi intratoracici*, in "Tracce", 33, 1999.

D. Pozzi, *"Paulina 1880"… ritorno in villa Cronaca, storie e memorie di un film girato a Villa Bozzolo trent'anni fa*, in "Terra e gente", 9, 2001.

G. Pozzi, V. Arrigoni, *Don Stefano Tunesi, i suoi giornali valcuviani e il car-*

teggio con Carlo Massimo Rota, in "Archivio storico della diocesi di Como", IV, 1990.

G. Pozzi, V. Arrigoni, *Giuseppe Cerini d'Arcumeggia (1862-1935) uno scultore tra Torino, il Piemonte ed il Varesotto,* La Corte dei Sofistici, Arcumeggia Varese 1999.

G. Pozzi, *Capitan Giulietti confinato politico ad Arcumeggia nella testimonianza di Mario Macciò* in "Verbanus", 23, 2002.

G. Pozzi, *Poesie inedite della poetessa Annina De Toma*, in "Menta e Rosmarino" (nella rubrica Versi & Versacci), 15, 2006.

G. Pozzi, *Poesie per S. Antonio di Arcumeggia*, in "Menta e Rosmarino" (nella rubrica Versi & Versacci), n. 16, 2007.

G. Pozzi, *Poesia per le donne di Arcumeggia* in "Menta e Rosmarino" (nella rubrica Versi & Versacci), 17, 2007.

G. Pozzi, L. Sangalli, *Album fotografico, mons. Giacomo Zaffrani,* in "Terra e gente", 8, 2000.

L. Roggia, *La vita del giovin signore nel 1700 a Villa Bozzolo Casalzuigno,* in AA.VV., *I giovani sulle orme del passato. Premio Camilla Valsecchi alla memoria*, 1995, Editrice Salcom, 1995.

T. Santangelo, *Caro padre Scritture migranti. La lingua di un epistolario familiare di Casalzuigno (1882-1915)*, in "Terra e gente", 12, 2004 (estratto della tesi di laurea in Storia della Lingua Italiana, Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Milano, 2004).

A. Spiriti, *Cultura figurativa in Valcuvia: Casalzuigno, Cuveglio, Cuvio,* ISAL Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda, Grafiche Nicolini, Gavirate 1996.

S. Tunesi, *Eco d'Arcumeggia (Valcuvia),* giornale parrocchiale da lui fondato, diretto e scritto, edito dal 1931 al 1936.

S. Tunesi, *Il Campanile di Gemonio*, Giornale Parrocchiale di Gemonio, da lui fondato (continua tuttora); diretto e scritto dal 1948 al 1956.

G.F. Vercellotti, A. Lambert, J. Lambert, *Gian Franco Zaffrani, per la validità poetica ed estetica dell'espressione radiofonica,* in "Verbanus", 12, 1991.

P. Viotto, *Santi locali San Vittore a cavallo Aga di Casalzuigno, Va, chiesa di San Bernardino,* in *Una memoria per l'avvenire Pitture murali delle regioni alpine,* Interlinea Edizioni, Novara 1997.

P. Zampetti, *Il ruolo di Camillo Bozzolo nella medicina e nel lavoro* in "Tracce", 33, 1999.

SCRITTORI CASALZUIGNESI

Carla Bozzolo

Archivistica - Codicologia

- C. Bozzolo, E. Ornato, *La face cachée du livre médiéval: l'histoire du livre / vue par Ezio Ornato, ses amis et ses collègues,* Viella, Roma 1997.
- C. Bozzolo, *Manuscrits des traductions francaises d'oeuvres de Boccace: 15. siecle*, Antenore, Padova 1973.
- C. Bozzolo, E. Ornato, *Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Age: trois essais de codicologie quantitative,* Editions du CNRS, Paris 1983.

Carlotta Bozzolo

- *La Villa Bozzolo già Della Porta di Casalzuigno,* Premiata Tipografia Editrice Ostinelli di Cesare Nani, Como 1929.

Gregorio Cerini

Racconti - Romanzi - Poesie

- G. Cerini, *Canzun e puesì d'Arcumegia*, I° volume, 1980.
- G. Cerini, *Canzun e puesì d'Arcumegia*, II° volume, 1997.
- G. Cerini, *Ul Giuanin senza pagura*, 1990.
- G. Cerini, *E sctoria dul Petin, dul Petun e dul Petasc*, 1991.
- G. Cerini, *Sctrì e ciapit, pueranim e fuit*, 1992.
- G. Cerini, *E sctoria dul magu*, 1995.
- G. Cerini, *E sumenza di curios*, 2006.
- G. Cerini, *E sctoria dul dialet*, Collana "I silabari de dialet", 1, 1998.

– G. Cerini, *Ciciarada in dialet*, Collana "I silabari de dialet", 2, 1999.
– G. Cerini, *I quatordes mes d'un an*, Collana "I silabari de dialet", 3, 2000.
– G. Cerini, *Ciciarada sot al nos e sul scarin*, Collana "I silabari de dialet", 4, 2001.
– G. Cerini, *Bela gent!*, Collana "I silabari de dialet", 5, 2002.
– G. Cerini, *Ul paes di cifulit*, Macchione Editore, Varese 2003.
– G. Cerini, *Bei nocc de luna fregia*, Collana "I silabari de dialet", 6, 2004.
– G. Cerini, *L'amor l'è mia pulenta*, Collana "I silabari de dialet", 7, 2005.
– G. Cerini, *E quaia di quater bocc*, Collana "I silabari de dialet", 8, 2007.

Annina De Toma

– *Entro il silenzio de le fonde valli Poesie ed altri scritti (1919-1979)*, Nuova Editrice Magenta, 2006.

Paolo Franzetti

Fisiologia - Biomeccanica

– G.A. Cavagna, P. Franzetti, *Meccanica della marcia atletica,* in *Atletica Leggera Quaderni Tecnici: La marcia*, Edizioni Atletica Leggera, Vigevano 1980.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, *Mechanics of competition walking,* in "Journal of Physiology", 315, London 1981.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, *Step frequency in walking,* IRCS Medical Sciences: Anatomy and Human Biology; Biomedical Technology; Cardiovascular System. 10, 1982.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, T. Fuchimoto *The mechanics of walking in children,* in "Journal of Physiology", 343, London 1983.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, *The determinants of the step frequency in walking in humans,* in "Journal of Physiology", 373, London 1986.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, *Gli spostamenti verticali del centro di gravità nella corsa,* in "Scuola dello Sport", 9, Roma, 1987.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, P.A. Willems, N.C. Heglund, *The bounce of the body in running, trotting & hopping,* in "Medical Sciences Research", 15, 1987.
– G.A. Cavagna, P. Franzetti, P.A. Willems, N.C. Heglund, *The determinants of the step frequency in running, trotting and hopping in man and other vertebrates,* in "Journal of Physiology", 399, London 1988.
– G.A. Cavagna, P.A. Willems, P. Franzetti, C. Detrembleur, *The two power limits conditioning step frequency in human running,* in "Journal of Physiology", 437, London 1991.

LUIGI GIAVINI

Linguistica - Storia locale e tradizioni - Storia Economica

- L. GIAVINI, *Parlà a l'é fia. Busto Arsizio e i suoi proverbi*, Pubblicazione Busto Arsizio, Pianezza, 1980.
- L. GIAVINI, *Ul calimon: giochi e filastrocche di una volta a Busto Arsizio*, Baratelli, 1982.
- L. GIAVINI, illustrazioni di P. Giavini *Dizionario della lingua bustocca*, Pubblicazione Busto Arsizio, Pianezza, 1983-1986.
- L. GIAVINI, *Ul ven da Bùsti*, Magistero dei Bruscitti, 1987.
- L. GIAVINI, *Ul pà pén: leggende per la mia città*, Centro culturale S. Michele, Olgiate Olona 1993.
- L. GIAVINI, *Al lissi al fussi al sissi: grammatica della lingua bustocca: vocabolario italiano-bustocco*, Centro culturale San Michele, Busto Arsizio 1996.
- L. GIAVINI, *Sui sentieri dell'emigrazione da Busto Arsizio al Sud-America*, Rotary Club Busto-Gallarate-Legnano "Ticino", 1997.
- L. GIAVINI, *Raso da 8, una storia cotoniera infinita*, Nomos Edizioni, Busto Arsizio 1999.
- L. GIAVINI, *Le origini di Busto Arsizio: dai Liguri ai Longobardi*, Nomos, Olgiate Olona 2002.
- L. GIAVINI, *Spira Aprile Maggio nasce: millenni ritrovati in danze, canti, leggende, memorie e memorie...,* Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2004.
- L. GIAVINI, *Trama e ordito di una città. Da Busto Arsizio viaggio nella millenaria storia non solo tessile dei fustagni di Lombardia,* Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2006.
- L. GIAVINI, *La fiaba del cotone Viaggio nel mondo fantastico di marchi, segni ed etichette tessili del XIX e della prima metà del XX secolo,* Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2007.
- L. GIAVINI, *Memoria e speranza Dal fronte della Grande Guerra diario di due "nemici". Riflessioni,* Nomos Edizioni, Busto Arsizio 2009.

VALERIO GRECO

Ambiente e salute

- V. GRECO, *Chimica e radiazioni ovvero: si salvi chi può*, in "Ropp de Bupp", mensile interparrocchiale d'informazione, maggio 1987.
- V. GRECO, *10 regole per un'alimentazione naturale* (prima parte), in "Ropp de Bupp", mensile interparrocchiale d'informazione, gennaio-febbraio 1988.
- V. GRECO, *10 regole per un'alimentazione naturale* (seconda parte), in "Ropp de "Bupp, mensile interparrocchiale d'informazione, marzo-aprile 1988.

MARTA MARZARO

– *Langues et languages au Senegal*, Tesi per il conseguimento del Diploma universitario in Interpreti e Traduttori, Anno accademico 2002/2003.

DAVIDE MUSCI

– *La lunga strada Diario di viaggio dalla Patagonia cilena al deserto di Atacama*, Altre Latitudini, 2007.

ANNINO RONCHINI

Storia

– A. RONCHINI, G. PEREGALLI, *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250*, Offsetvarese 1989.
– A. RONCHINI, G. PEREGALLI, *Feste consuetudinarie e processioni alla fine del sedicesimo secolo nelle terre sottoposte alla cura del Prevosto di San Lorenzo in Cuvio,* in "Archivio Storico della Diocesi di Como"*,* 5, 1991.
– A. RONCHINI, G. PEREGALLI, *Causa Pia Luvini: le premesse per la realizzazione di un ospedale per la cura dei poveri* in "Terra e gente", 1, 1993.
– A. RONCHINI, G. PEREGALLI, *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400*, Comunità Montana della Valcuvia, 1995.

STEFANO TUNESI

– *Eco d'Arcumeggia (Valcuvia),* giornale parrocchiale da lui fondato, diretto e scritto, edito dal 1931 al 1936.

ANGELA VIOLA

Racconti - Storia locale

– A. VIOLA, *L'emigrazione nella tradizione orale: il caso di Arcumeggia*, contributo agli atti del Convegno "Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale", Varese 18-20 maggio 1994, CEDOC Varese, Edizioni Lativa, Varese 1995.
– A. VIOLA, *Sulle orme del Vescovo Ferrari in Valcuvia e Valmarchirolo 1892-1894*, *Riflessioni ed indagini storiche in occasione della visita pastorale in Valcuvia e Valmarchirolo di Mons. Alessandro Maggiolini Vescovo della diocesi di Como*, La Corte dei Sofistici, Arcumeggia Varese 1995.

– A. VIOLA, *Giuseppe Cerini, uno scultore tra Torino, il Piemonte ed il Varesotto 1862-1935*, La Corte dei Sofistici, Arcumeggia Varese 1998.
– A. Viola, *Pagine di storia della Valcuvia Studi e cronache di una valle*, La Corte dei Sofistici, Arcumeggia Varese 2001.
– A. VIOLA, *La casa di Maria*, racconto, in "Terra e gente", 1, 1993.
– A. VIOLA, *Il sospetto*, racconto, in "Terra e gente", 3, 1995.
– A. VIOLA, *La cesta al fiume*, racconto, in "Terra e gente", 4, 1996.
– A. VIOLA, *Segreti*, racconto, in "Terra e gente", 5, 1997.
– A. VIOLA, *La corriera*, racconto, in "Terra e gente", 7, 1999.
– A. VIOLA, *Ritorno*, racconto, in "Terra e gente", 8, 2000.
– A. VIOLA, *Il Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno Mombello. Una scelta a difesa dei valori del nostro territorio,* in "Terra e gente", 10, 2002.
– A. VIOLA, *Appunti e note sulla nostra banda nel 75° di fondazione,* Arti Grafiche Aricocchi, Caravate 2002.
– A. VIOLA, R. PRANDO, *Alfabeto della memoria. La Valcuvia dalla A alla Z,* Macchione Editore, Varese 2003.
– A. VIOLA, *Ti porterò sul mare*, Macchione Editore, Varese 2003.
– A. VIOLA, *Masciago Primo, un paese che vive luoghi, gente, istituzioni tra cronaca e storia*, BET Italia srl, Brunello Varese 2004,
– A. VIOLA, *Vengo a te con questa mia...* in "Quarantaventi Testi per un doppio anniversario di una scuola luinese", Francesco Nastro Editore, Germignaga 2006.
– A. VIOLA, *La «Domus Rustica» dei Della Porta, tra terra e cielo,* in "Il Contado e la Villa", Serie I Quaderni di Casalzuigno, LIR Edizioni, Piacenza, 2006.
– A. VIOLA, *La Villa tra Sei-Settecento: cenni di storia locale,* in "Il Contado e la Villa", Serie I Quaderni di Casalzuigno, XY.IT srl Editore, Arona Novara, 2009.

MARITA VIOLA

Paesaggistica - Testi Teatrali

– M. VIOLA, P. COTTINI, C. MARRA, *I servizi sanitari a Varese: una ricerca nella scuola dell'obbligo*, in "Tracce", 2, 1982.
– M. VIOLA, P. COTTINI, C. MARRA, *Un esempio di ricerca per la scuola media: Belforte, un quartiere cresciuto all'insegna dell'improvvisazione,* in "Tracce", 1, 1982.
– M. VIOLA, PAOLO COTTINI, *Varese terra di colori*, Edizioni Lativa, Varese 1982.
– M. VIOLA, PAOLO COTTINI, *Aria di lago*, Edizioni Lativa, Varese 1984.
– M. VIOLA, *Un fotografo dentro il paesaggio,* in *Daniele Tinelli dove vorrei vivere e non morire mai Fotografie del Lago Maggiore 1905-1916,* Edizioni Lativa, Varese 1988.

– M. VIOLA, *Un "teatro verde": i giardini di Villa Della Porta-Bozzolo a Casalzuigno*, in "Ville e territorio", Atti del convegno del settembre 1988 a cura di Carlo Brusa, Edizioni Lativa, Varese 1989.
– M. VIOLA, Rielaborazione testi per reading poetici: *Controvento*, *Foglie di notte*, *Un solco nella nostra memoria*, *Racconto per 1000 notti*, *Azalai*, dal 1998.
– M. VIOLA, Rielaborazione testi da lettere originali per *Lettere a Marta*, 1999.

CARLO ZANZOTTERA

– *Emigrazione in Valcuvia nel XXVIII secolo,* in "Terra e gente", 15, 2007 (estratto della tesi di laurea *"Casalzuigno e Arcumeggia: emigrazione, società e territorio in due comunità della Valcuvia nella seconda metà del Settecento"*, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia, Anno accademico 2004-2005).

Album fotografico. La tramvia della Valcuvia

Testo di Maurizio Miozzi

Alcuni anni fa proposi, con altri collaboratori, una esposizione sulle tramvie del Varesotto affascinato dalle rare immagini che si potevano acquistare, a prezzi proibitivi, sulle bancarelle dei mercatini. Fu un vero successo forse perché si rivelava al pubblico un argomento dimenticato e avvolto nell'immaginario. Nelle successive edizioni, presentate in tutta la provincia di Varese, la mostra si arricchiva ogni volta di nuovi documenti e di nuove immagini che consentirono, man mano, di avere un quadro completo di tutta la rete tranviaria del Varesotto. Una rete così estesa che, nata per scopi turistici, divenne uno dei mezzi di trasporto di persone e merci più sicuro e veloce. Anche per la Valcuvia i primi anni del Novecento registrarono un'importante trasformazione. Il 14 giugno 1914 infatti venne inaugurata la tramvia Molino d'Anna – Cittiglio una tra le ultime ad entrare in servizio nell'Alto Varesotto. Concepita e iniziata sull'onda dell'espansione delle tramvie ebbe dei costi elevati e venne inaugurata in un periodo profondamente mutato che non porterà fortuna a questo progetto. Fra i grandi personaggi che diedero impulso a questa iniziativa merita di essere ricordato Enrico Peregrini che già nel 1904 ebbe l'idea di migliorare le comunicazione attraverso la realizzazione di una tramvia, offrendo così la possibilità a un maggior numero di persone di viaggiare più rapidamente. Una tappa fondamentale per avviare questa idea, è segnata dalla conclusione dei lavori della linea Varese - Luino inaugurata nel 1905 che creò le premesse del progetto valcuviano. Poi nel 1907 un comitato che si costituì in *Società Anonima Tramvie Valcuviane* presieduto dallo stesso Peregrini affidò all'ing. Guglielmo Rigoni e ai geometri Mario Pianezza e Camillo Zanini lo studio di un progetto di massima. Con tutte le forze gli incaricati si impegnarono per raggiungere lo scopo. Si proposero due progetti distinti che occuparono un'ampia discussione da parte dei tecnici e dei politici. Il primo, che sarà poi realizzato correva lungo la Valcuvia da Molino d'Anna toccando Malpensata, Caseificio Lucchini, Cuveglio, Canonica di Cuvio, Casalzuigno, Brenta e terminando la propria corsa a Cittiglio già servito dalla fer-

rovia Nord Milano. Il secondo obbiettivo era di collegare Canonica a Cuvio continuando verso Orino, Castello Cabiaglio e Brinzio per poi collegarsi a Fogliaro con la tramvia Varese - Prima Cappella.

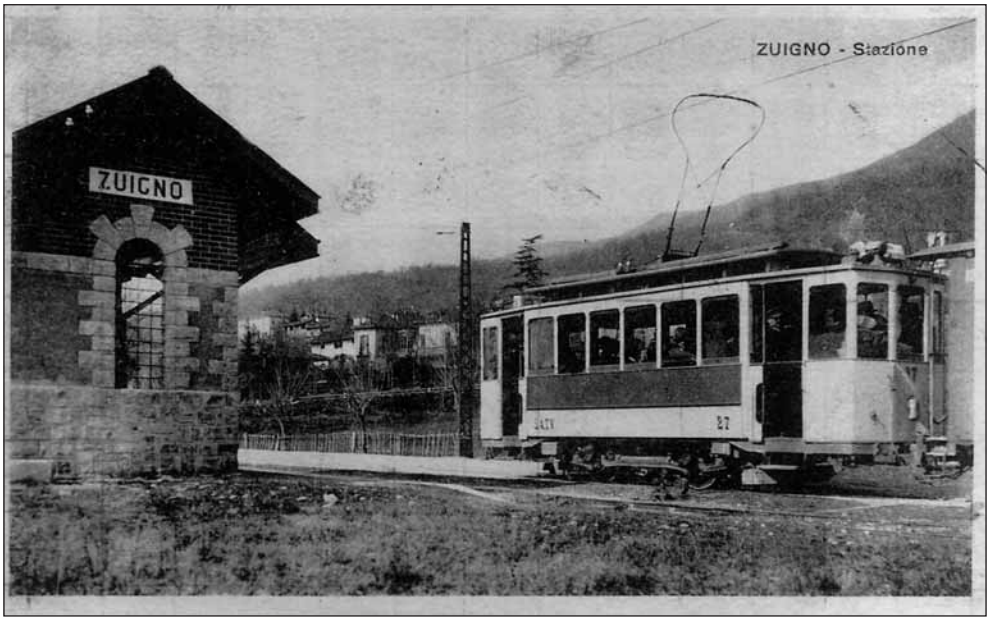
È poi interessante accennare al tentativo di collegare Brinzio con Masciago Primo proseguendo fino a Cunardo.

Di fatto poi le cose andarono diversamente e come detto l'attenzione venne rivolta alla linea del fondovalle. Dopo anni di esitazioni ogni cosa sembrò andare a buon fine, tuttavia queste opere richiedevano costanti e solide disponibilità finanziarie che furono tra le ragioni che portarono a ritardare i termini di consegna.

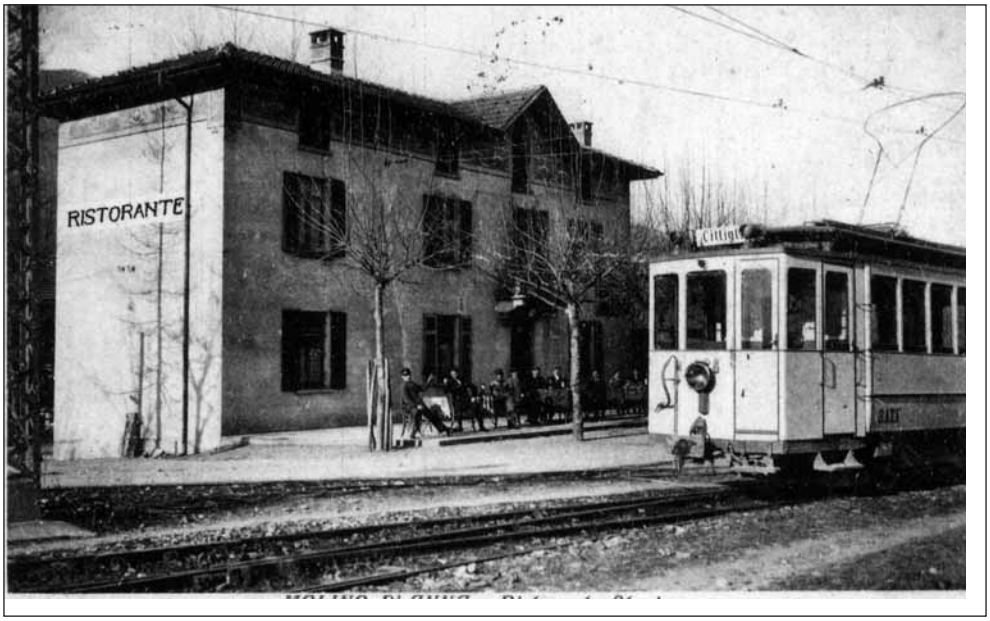
Purtroppo il Peregrini scomparse due anni prima della conclusione dei lavori e sarà il nipote Giovanni Peregrini a proseguire nell'iniziativa. Nel 1913 si diede il definitivo assenso al progetto con l'avvio dei lavori appaltati alla ditta Giovanni Paglia che si sarebbero conclusi in poco più di un anno. La soddisfazione del comitato promotore nonche' quella delle singole comunità è tale nel vedere l'opera ultimata che nonostante la pioggia cada copiosa, (5 maggio 1914) lo stesso Peregrini accompagnato dai tecnici compiono, con successo, il viaggio inaugurale.

L'orario entrò in vigore dal 15 giugno 1914 giorno in cui la linea iniziò il suo regolare esercizio. Erano previste due coppie di corse con fermate obbligatorie in tutte le stazioni e con altre a richiesta.

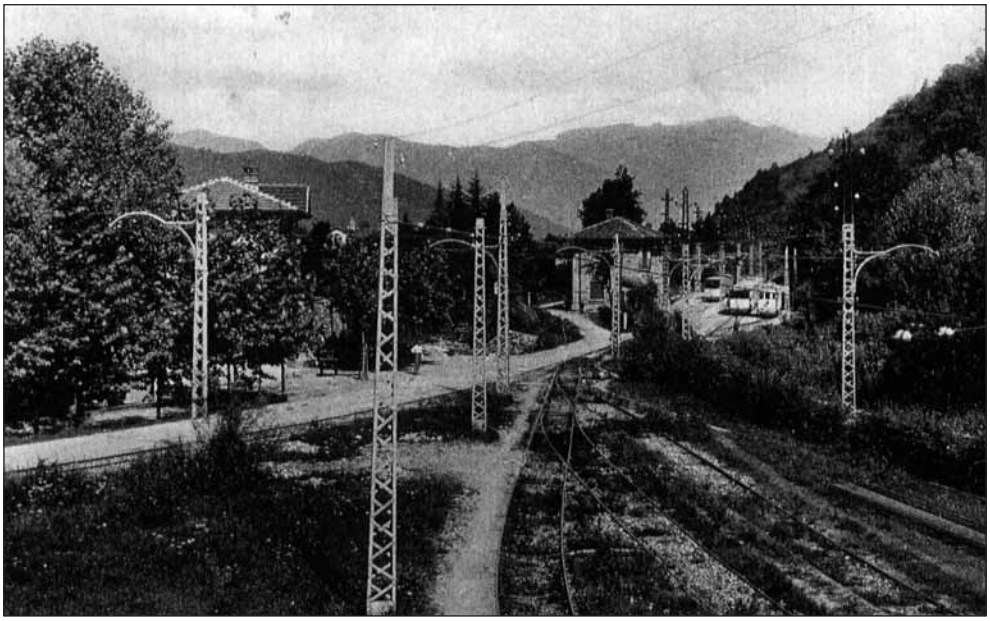
Negli anni successivi alla prima guerra mondiale lo sviluppo della motorizzazione concorse a determinare una profonda e inarrestabile crisi del trasporto su rotaia e quelle linee che in precedenza avevano collegato paesi destinati a rimanere isolati furono considerate antieconomiche e la loro soppressione fu un fatto inevitabile. Un altro ostacolo fu la scarsa volontà di rinnovamento per modernizzare le linee e offrire ai passeggeri un servizio più adeguato e meno costoso. Negli anni Trenta del Novecento buona parte delle Società che gestivano le tramvie si trovarono in difficoltà finanziarie e non più in grado di assicurare i trasporti tanto da richiedere di sostituire il tram con servizi automobilistici. E a nulla servirono i numerosi appelli a favore delle tramvie pubblicati su tutti i giornali locali. Durante la seconda guerra mondiale il trasporto riprese a funzionare, ma il provvedimento della chiusura della ferrovia era annunciato e previsto da anni. Quindi per i valcuviani non fu una sorpresa quando il 30 novembre 1949 la linea fu definitivamente chiusa. La preoccupazione degli amministratori fu in quel momento quella di assicurare alla popolazione un sistema di trasporto efficiente e poco costoso. Tra il 1955 e il 1956 si rimosse tutto il materiale in uso alla tramvia: dalle rotaie alle traversine, alle linee aeree e tutto quel materiale ferroso che si poteva recuperare. Si salvarono soltanto gli edifici delle stazioni progettate, con molta cura, dall'architetto Dario Luzzati e dal geometra Bernardo Zanini che ancora oggi accompagnano l'automobilista lungo la strada provinciale.



La stazione di Zuigno



La fermata di Molino d'Anna



Qui s'incrociavano le linee Varese-Luino e Cittiglio-Molino d'Anna

Il tram rallenta prima della sosta al "Cucco"

Cittiglio: ponte sul Boesio, a poca distanza dalla stazione delle tramvie valcuviane

I tram s'incrociano alla stazione di Molino d'Anna

Cuveglio: sosta alla stazione

Canonica: la stazione

TRAMVIE VALCUVIANE

Scheda di Sottoscrizione

I sottoscritti, presa conoscenza degli studi tecnici e finanziari compilati a cura del Comitato promotore, per la costituzione entro il 1910 di una Società avente sede in Cuvio, col capitale iniziale di L. 800.000 a 1.000.000 in azioni al portatore da L. 100 per la costruzione e l'esercizio di linee tramviarie nella Valcuvia, a cominciare da quella che la colleghi a Cittiglio ed al Mulino d'Anna presso Grantola alle ferrovie esistenti, colla presente si obbligano reciprocamente e verso il Comitato (anche in rappresentanza della Società futura) ad assumere qualità di socio azionista per sè o per altri (in questo caso garantendone in proprio) nella Società costituenda per il numero di azioni qui rispettivamente indicato, nonchè a prestarsi per tutti gli atti necessari alla effettiva costituzione della Società, relativi versamenti e quant'altro del caso, secondo le modalità da prefinirsi dal Comitato e successivamente dal Consiglio di Amministrazione della Società, ed in ispecie secondo le clausole qui a tergo riassunte:

p. IL COMITATO PROMOTORE

Ing. ENRICO PEREGRINI

Cuvio, Ottobre 1909.

N.	DATA	NOME	DOMICILIO	NUMERO		IMPORTO
				in cifre	in lettere	

La stazione di Cittiglio

Cuveglio e le due stazioni

Indice

5 *Presentazione*

7 Jolanda Lorenzi - Roberto Mella Pariani
Risalire il tempo: le origini archeologiche della chiesa di San Biagio a Cittiglio
Prima campagna di scavo

15 Sergio Baroli - Pierangelo Frigerio
Stefano e Giacomo Luini nobili luinesi nelle magistrature di antico e nuovo regime

39 Federico Crimi
Su un "labile confine": gli interessi dei Maghetti tra Luino e Lugano
Appunti su una scomparsa casata luinese tra i secoli XVI-XIX

73 Viviana Guido
Analisi dell'evoluzione dell'uso del suolo attraverso la cartografia. Applicazione a due comuni della Valcuvia

81 Alessandro Santini
La provincia di Varese e la regione insubrica: origini storico-culturali e sviluppi geoeconomici

103 Gianni Pozzi
Una giornata "artistica" al mulino Salvini

117 Gian Battista Binda - Luca Scarafile
Le opere di Bernardino Castelli nella chiesa parrocchiale di Cittiglio: pulpito e organo

153 Giuseppe Battarino
Sotto le campane

161 Angela Viola
In punta di penna…
Casalzuigno e i suoi scrittori

171 *Album fotografico - La tramvia della Valcuvia*
Testo di Maurizio Miozzi

Videoimpaginazione e stampa: Tipolitografia Galli & C. - Varese